

documenti
1960-1965

ASSOCIAZIONE STUDENTI ED ARCHITETTIMASSIMO TEODORI: LA RIFORMA DELLE SCUOLE DI ARCHITETTURA
E LA SITUAZIONE DELLA FACOLTA' DI ROMA -RELAZIONE AL DIBATTITO SVOLTO IL 21/3/1960 NEI
LOCALI DI COMUNITA'

Ci occupiamo questa sera dei problemi della scuola di architettura, delle proposte di riforma, della situazione della facoltà di Roma, riproponendo agli studenti, agli assistenti ed ai docenti romani un dialogo su questi argomenti che reputiamo importanti ed indispensabili. E ce ne occupiamo noi della Associazione Studenti e Architetti perchè riteniamo che la scuola sia uno dei punti che maggiormente ci devono interessare per la natura stessa della nostra associazione. Siamo nati dalla scuola ed anche se in questo anno abbiamo compiuto un cammino che ci ha portati necessariamente oltre la scuola, resta il fatto che la nostra composizione è in prevalenza studentesca ed il manifesto programmatico che costituì la base di lavoro con i nostri amici, indicava tra l'altro la necessità di essere gruppo di pressione all'interno della scuola per l'attuazione dei principi di moralità e di socialità che furono alle radici della rivoluzione dell'architettura moderna.

Ma questo impegno nella scuola non deriva dalla trasposizione meccanica dei dati che compongono la nostra associazione e quindi dalla necessità quasi classista di occuparci delle "cose" degli studenti, quanto piuttosto da una più profonda convinzione che il circolo chiuso del mondo dell'architettura, che coinvolge professione ed università, e di cui il conformismo costituisce la costante, può essere spezzato proprio nella scuola; e questo sarà con certezza il campo in cui si combatterà la battaglia tra le diverse posizioni e solo vincendo nella scuola si potrà essere sicuri di aver conseguito una vittoria capace di resistere e di svilupparsi.

E' necessario chiarire anche un'altra questione.

CONVEGNO NAZIONALE STUDENTI - ARCHITETTI

Roma - Maggio 1961

RELAZIONE DEL CONSIGLIO STUDENTESCO FACOLTA' ARCHITETTURA
SUL TEMA :SITUAZIONE CULTURALE, PROFESSIONALE ED UNIVERSITARIA A ROMA

Relatore: MASSIMO TEODORI

E' impresa ardua tentare una sintesi dei caratteri che contraddistinguono la situazione romana, cioè riuscire a cogliere contemporaneamente il problema universitario e quello professionale, il clima culturale e le forze politiche; che ci troviamo di fronte ad una tale quantità di aspetti eterogenei, e spesso contraddittori all'interno di uno stesso campo da non riuscire a scorgere immediatamente quella trama complessa di relazioni che legano l'uno all'altro i dati primari del vasto mondo entro cui si muovono architettura ed urbanistica.

Come nessun altro ambiente si può dire che Roma rappresenti un punto di incontro e di scontro, di elaborazione e di diffusione, di speranze e di delusioni, tale da trasformare, fondere e rigenerare tutte le componenti, tra loro diversissime per peso e qualità, che determinano programmi edilizi, danno avvio ad indirizzi professionali, impostano una corrente di gusto, o infine formano una certa morale degli architetti.

Nostro compito sarà quello di ritrovare i fili che legano tutti questi diversi aspetti, mettendo in luce quali sono i dati storicamente determinanti e quali tra essi contengono delle possibilità di positivo sviluppo per il futuro. In particolare, non potremo in questa relazione non tenere presente i temi del convegno, l'architettura degli ultimi quindici anni e l'inserimento dell'università nel suo territorio in quanto proprio rispetto a questi temi valuteremo la situazione odierna della facoltà e della professione di Roma, e nell'ambito di una comune linea di azione che potrà scaturire da questo nostro incontro, individueremo i motivi specifici che sosterranno la nostra passione morale nell'università come nella professione, nel lavoro della rappresentanza come nell'impegno dei nostri studi.

La Facoltà di Architettura di Roma, istituita nel 1920, è oggi la maggiore tra le facoltà italiane per frequenza di studenti: 1636 nel 1958-59 e 1800 oggi, circa un terzo dei 5000 studenti-architetti delle 7 scuole italiane. Una facoltà, quindi, che forma un architetto su tre in Italia (99 laureati su 308 nel 1957-58) e che solo nel dopoguerra ha fornito al paese 1000 architetti su un totale calcolato nel 1959 dal Nasi di 4000 architetti operanti in Italia.

Queste poche cifre danno immediatamente, prima di qualsiasi considerazione, un'idea dell'importanza quantitativa che la scuola d'architettura di Roma ha non solo nel-

**27
gennaio
1961**

giornata dell'università

Il 27 gennaio, ormai, è la «Giornata dell'Università». Occorre però evitare di darle un tono celebrativo. Ogni anno dovrà esservi un bilancio consuntivo su ciò che professori, assistenti, studenti e tutte quelle forze democratiche interessate all'Università hanno prodotto per la Riforma della Scuola.

In questa prima occasione, è bene dirselo francamente, ci siamo trovati davanti ad ostacoli insormontabili, che le «parti» hanno diplomaticamente aggirato. Sembrava in certi momenti che la strizzatina d'occhio sottintendeva un accordo su alcuni punti «chiave» della riforma, invece non era così: siamo riusciti ad interessare maggiormente il Governo, abbiamo ottenuto dei fondi, ma nessuno impegno possiamo leggere nelle mozioni, neppure tra le righe.

Bisogna strappare la scuola al controllo dei gruppi di pressione, ai monopoli e all'anarchia per ridarla rinnovata al Paese.

Gli slogan lanciati in gennaio dal movimento studentesco non erano dettati solo dalla «condizione di studenti» ma corrispondevano al quadro generale di una politica del Paese per l'Università. S'intrecciavano agli stessi problemi della «condizione del lavoratore», a tutti i livelli e alle relative lotte per la democrazia del nostro Paese. Quindi non «posizione autonoma degli studenti» ma originale analisi e pronta scelta di alleanze e di prospettive nell'ambito delle reali condizioni di lotta del Paese.

Occorre ricordare che ciò che ha dato un peso effettivo a questa «giornata» è stata la presenza, al nostro fianco, dei sindacati. È soltanto in questo modo che le lotte universitarie potevano assumere un significato moderno. Infatti con la presenza non mediata dei sindacati, il movimento studentesco, dalla giornata del 27, è uscito più incisivo: si è avvertita la fine di un lungo periodo di isolamento e di dorata debolezza, e contemporaneamente la nascita di una più agguerrita «coscienza della scuola» e di una nuova strategia da seguire per una reale riforma.

È su questa strada, non la più difficile, ma certo la più irta di impegni e responsabilità che bisogna continuare.

Gli studenti di Architettura hanno già da tempo lanciato un appello per costruire delle valide alleanze. I temi riguardante il diritto allo studio, la politica della spesa per l'Università, in relazione alla ricerca ed in funzione anti-monopolistica, la riforma degli istituti secondo il concetto dell'istituto poli-cattedra, sono divenuti il terreno d'incontro a livello regionale con i sindacati e rappresentanti di enti di cultura.

È questo, dopo tutto, l'iter per intendere e costruire la democrazia.

professori assistenti studenti

L'Università italiana è in crisi. Rimasta sostanzialmente, anche dopo due tremende guerre mondiali, quale era all'inizio del secolo, destinata a formare una classe di professionisti e insegnanti ristretta, essa oggi deve assolvere i compiti imposti dalle esigenze di un Paese moderno, e preparare quadri tecnici, professionali e scientifici sempre più numerosi e reclutati in ceti anche diversi da quelli che tradizionalmente si svolgevano all'istruzione superiore.

Le Associazioni rappresentative dei professori, degli assistenti e degli studenti, al perdurare, anzi all'aggravarsi di tali crisi, che è dell'Università e di tutta la Scuola italiana, ritengono necessario rivolgere il proprio pressante appello all'opinione pubblica affinché da questa, meglio illuminata e richiamata ad una seria considerazione della gravità di questo problema, di importanza essenziale per l'avvenire del Paese, venga alla classe giuridica l'impulso e l'incoraggiamento ad affrontarli energicamente, adottando tutti i provvedimenti indispensabili per riportare l'Università come in generale la scuola, al livello culturale e morale indispensabili all'educazione delle nuove generazioni.

studenti architetti

57

l'associazione studenti e architetti asea

1961

Quindici anni di storia recente ci hanno sempre più convinto che la società italiana è in maggioranza, o almeno nella classe dirigente che riesce ad esprimere, un paese arretrato e conservatore, in cui i motivi centrali del mondo moderno penetrano con difficoltà o superficialità senza generare quella radicale trasformazione per cui furono originati.

Tale giudizio non è una sconsolata geremiade ma una valutazione di carattere storico il cui elemento essenziale è dato dalla forza che ancora oggi hanno presso di noi alcuni valori dei tempi che furono, svuotati dai contenuti che li generarono, trasformati e degradati, ormai solo forme che vivono per inerzia del ricordo di un passato splendore.

Le rivoluzioni che altrove hanno creato i presupposti di un nuovo equilibrio, talvolta non raggiunto o teso a particolare finalità, da noi non sono state vissute se non marginalmente, sia che rappresentassero un rinnovamento politico od economico, sia che costituissero delle trasformazioni tecniche e culturali o che infine fossero degli sconvolgimenti religiosi.

Tale necessaria premessa ci servirà per comprendere la situazione odierna e soprattutto per storizzare ogni discorso che si proponga di trovare soluzioni, di puntualizzare problemi, di indicare esperienze, la cui validità va misurata esclusivamente con il metro delle ragioni generali che le hanno mosse e da cui traggono ispirazione.

Il tradizionale assetto della cultura italiana, che mai è riuscita a farsi civiltà, vale a dire passare dallo stato di élite avulsa dalle condizioni civili ed intellettuali della società allo stato di generale modo di pensare e di agire di tutto un popolo, immersa nei problemi essenziali del paese in un e capace di fornire adeguate soluzioni, ha fatto sì che ogni forma di attività agisse singolarmente senza mai relazionare le proprie soluzioni «tecniche» a degli obiettivi generali e comuni. Il peso di una cultura idealistica, troppe volte fraintesa come comodo alibi

per la particolarizzazione del fare umano, e la più recente filosofia neocapitalista in cui viene esaltata la specializzazione come mezzo valido di azione nella realtà contemporanea, hanno determinato nel campo dell'architettura, come in ogni altro mestiere, una settorizzazione dei fini, pur nella ricchezza dei mezzi tecnici e nella sempre maggior crescita delle ricerche culturalistiche. Mai come negli ultimi anni si è assistito ad una maggiore fioritura di tendenze e di poetiche, ed al crearsi di miti estetici, tecnici, o professionalistici.

Mentre gli architetti italiani, allontanandosi sempre più da un impegno civico che era stato parzialmente tentato nel dopoguerra, discutevano di linguaggio e di aggiornamento dei mezzi espressivi, costruivano preziosi gioielli architettonici o monumentali impianti sportivi, esaltavano la tradizione o ammiravano le nuovi poderose tecniche strutturali, nello stesso tempo si costituivano ai committenti costituiti frequentemente da una ristretta classe sociale, inventavano elucubrazioni pseudo-intellettuali nell'affrontare i temi della edilizia economica, le città si allargavano spaventosamente nel peggiore squallore edilizio, la speculazione fondiaria diveniva l'arbitro dell'avvenire urbanistico di paesi e metropoli, metodi di produzione edilizia lungi dal progredire ripiegavano su se stessi, ogni accenno di pianificazione falliva, i centri storici venivano manomessi, case, scuole, impianti pubblici, ecc. non riuscivano neppure lontanamente a soddisfare le richieste del paese.

Anche nell'architettura, come più in generale in tutta la cultura italiana, non si riusciva a passare da una ristretta cerchia di iniziati che

58

studenti architetti

personalmente avanzava sul piano del gusto e che produceva «pezzi» isolati d'arte ad un diffuso standard, ad una condizione generale di civiltà, ad un discorso unitario che rappresentasse un valido mezzo di miglioramento delle condizioni del paese.

Accanto al mondo dell'architettura, una scuola che si trovava e si trova ancora più indietro: accademica e retriva, chiusa nella propria impotenza culturale, incapace di creare una classe dirigente pronta ad affrontare i grandi problemi per i quali il paese richiede una soluzione. Il processo di qualificazione della quantità non trova spazio in quella che dovrebbe essere la sua naturale sede, cioè l'istituto universitario, uno degli strumenti adatti alla definizione di una ricerca comune, lasciando così deteriorare energie valide, o addirittura cercando di spezzarle e piegarle per un ragionato calcolo conservatore. Invece di storicizzare i problemi, di aprire i propri laboratori a ricerche scientifiche, le scuole di architettura — ed in particolare possiamo ben accennare a quella di Roma che di tutte costituisce la più arretrata — alimentavano alternativamente il mito dell'architetto-artista, incoraggiando l'espressione di una pretesa creatività personalistica, o quello del professionista specializzato, che di nulla si deve preoccupare se non della coerenza con sé stesso. E talvolta, ahimè, la scuola faceva posto ad inimmaginabili sogni passatisti dei quali non si sa bene se mettere in risalto il lato anacronistico o quello drammatico.

In simile contesto generale, nasceva tre anni or sono l'Associazione Studenti e Architetti. Per una comune valutazione dei problemi politici, culturali, sociali del momento, un gruppo di studenti chiamava a raccolta intorno a sé quelle persone che ritenevano fosse giunto il momento di passare ad una fase di elaborazione di idee e di traduzione in metodi operativi. Mentre si acuisce la crisi dell'architettura italiana ed un noto critico inglese ne puntualizzava gli aspetti, mentre a Roma l'urbanistica moderna aveva registrato con il piano regolatore la prova della propria intima debolezza, mentre le forze politiche conservatrici aumentavano nel paese il loro peso ed infine la scuola di architettura romana si deteriorava sempre più, scrivevamo in una dichiarazione programmatica: «Che non sia tempo di manifesti politici, non è neppure il caso di ripetere, ma che sia dannosissima l'atmosfera di pace stagnante che avvolge la cultura architettonica ufficiale in Italia, questo noi vorremmo fosse chiarito. Una cultura che, anziché verificarsi in ogni sua posizione, si è adagiata nel compromesso più

amorfo, interpretando lo slogan dell'adeguamento alla realtà, in un lasciarsi trascinare dalle minime vicende della cronaca quotidiana. Quei difetti che siamo in molti a riconoscere, di improvvisazione, di provincialismo, di superficialità dell'architettura italiana, noi siamo convinti dipendano dalla mancanza di una cultura radicata nei problemi del mondo contemporaneo; il che significa non aver assunto una posizione morale di fronte alla realtà; non aver intesa tale realtà nel suo divenire, cui anche il nostro contributo è essenziale, aver giocato ai margini, aver scritto un elzeviro, là dove era necessaria una dichiarazione».

Si verificava nell'associazione una confluenza di esperienze diverse, quali quella di un maggior approfondimento dei dati storici della cultura architettonica italiana ed internazionale, la consapevolezza di dover assumere una posizione nell'Università per la funzione che essa esercita in ogni società nella formulazione di idee e con il ricambio di uomini, la necessità di riprendere e sviluppare la tradizionale battaglia della rappresentanza studentesca per la crescita democratica della scuola: esigenze queste che trovavano il punto di incontro nel riconoscere la fine di ogni esperienza personale, sia nel campo della elaborazione che in quello della espressione, e si integravano nello sforzo di una ricerca comune.

Superando il parziale dato studentesco e prendendo alcuni essenziali motivi di azione, rifiutando l'organizzazione corporativa di studenti o di professionisti, offrendo possibilità di sviluppo etico agli studi storici fuori da ogni impostazione erudita, si delineava con l'ASEA una nuova dimensione operativa, che costituisce nel nostro paese un raro esempio di come la vita sociale e civile possa articolarsi al di là degli schemi tradizionali.

In altre parole si è trattato di trasferire sul piano della comune utilità gli sforzi personali, di prendere coscienza di operare all'interno di un processo rivoluzionario, pur esprimendosi nel campo della propria esperienza e secondo i mezzi che sono propri dell'architetto e dell'urbanista, farsi cioè classe dirigente nel senso più completo del termine.

«Occorre tener presente — così era scritto in una lettera ai soci dell'ASEA in occasione delle elezioni amministrative — che la nostra associazione, sin dal momento della sua costituzione, si è proposta di inserire la discussione sui problemi del nostro mestiere, ed in genere dei nostri interessi specifici, in una più ampia prospettiva politica, fondata sul principio che solo una ristrutturazione della società permetta a noi

studenti architetti

51

tutti di operare nel nostro settore. Vale a dire che, agendo nel campo dell'architettura, e dell'urbanistica, il nostro è più generalmente un impegno civile e politico, poiché solo nell'ambito di nuove concezioni di rapporti sociali, di lavoro e di produzione, è oggi possibile svolgere adeguatamente la nostra opera. In quanto cittadini ed intellettuali, infatti, intendiamo partecipare all'elaborazione di nuove idee più consona ad un assetto sociale concretamente libero e democratico».

Contribuire, alla crescita del mondo moderno con l'elaborazione autonoma dei propri temi di studio e di lavoro, è il proposito dell'associazione che in tal modo diviene «gruppo di pressione» rispetto al mondo circostante, sia che si tratti di creare una sempre più larga categoria di professionisti impegnati in una elevazione dello standard edilizio e nella difficile definizione della città moderna, sia che si generi nella scuola una vasta schiera di studenti consci dei rapporti tra scuola e paese, tra professione e cultura morale.

In tal modo si genera un movimento nel quale professionisti, studenti, intellettuali, associazioni, sindacati, ritrovano al di là degli interessi settoriali, meglio di una generica adesione politica, gli obiettivi generali delle singole ragioni d'essere e di lavorare, creando le premesse adeguate di una trasformazione strutturale del paese e lo sviluppo di una nuova, integrale democrazia.

Tali ragioni, e non altre, hanno voluto significare il «rialacciamento al movimento moderno». Non si tratta di riprendere alcuni schemi formali con i quali originariamente il movimento moderno trovò espressione, né di riproporre le tematiche che in un ben determinato periodo e in una situazione geografica ed economica furono espresse; che, come sempre, essere fedeli ad una tradizione significa riviverne i motivi essenziali alla luce delle nuove condizioni, rinnovare le forme attraverso cui alcune idee trovarono modo di essere comunicate, aderire quanto più possibile alle esigenze contemporanee risolvendole secondo quegli stessi valori ideali e morali cui ci si richiama. Il bene di ieri è il male di oggi.

Del movimento moderno questo è il significato più profondo, quello stesso significato che ne diedero gli architetti maggiormente consapevoli della rivoluzione sostanziale che stavano compiendo al di là dell'epidermico, e dipendente, rinnovamento espressivo.

Perciò abbiamo scelto come punti di riferimento gli sforzi di Persico e di Pagano piuttosto che le realizzazioni di Terragni, amiamo ri-

chiamarci ai tentativi metodologici del Bauhaus che ai suoi risultati, non ci spaventano le mediocri architetture inglesi perché rappresentano lo sforzo di una volontà collettiva e non le fantastiche evasioni personali, riconosciamo infine che «il giunto di Vachsmann è più realistico e progressivo del ferro battuto di Ridolfi e che i quartieri di Bakema sono inseriti nel cammino faticoso della società contemporanea più profondamente che le divagazioni folkloristiche di S. Basilio». Rifiutiamo ogni discorso che pretenda di impostare problemi dell'architettura moderna in termini di poetiche, allo stesso modo che dissentiamo da chi crede di «radicarsi» nella realtà italiana d'oggi attraverso un unico processo di «espressione comprensibile» dell'architetto-artista.

Il tentativo costante che sosteniamo è diretto alla individuazione dei problemi autentici del momento ed alla loro risoluzione. Occorrerà anteporre all'architettura l'urbanistica, promuovere la pianificazione territoriale del paese e lavorare insieme a quelle persone, a quelle forze che in ogni campo possono realizzarla, esaminare scientificamente i problemi della trasformazione dei modi di progettazione, di lavoro, di costruzione dell'edilizia, e studiarne gradatamente i tempi di attuazione si da rappresentare anche e soprattutto un miglioramento sociale, indirizzare nell'industria i procedimenti produttivi ad un notevole grado di qualità e socialità per evitare ogni forma di alienazione tecnicistica o produttivistica, approfondire i temi della edilizia economica, della scuola, dei servizi collettivi, e valutare le soluzioni in rapporto esclusivamente con i maggiori e migliori obiettivi per la vita dell'uomo; estendere infine tale valutazione dei problemi attuali alla maggioranza degli architetti costituendo uno stimolo per l'ambiente professionale ed imprimendo un nuovo indirizzo al mercato edilizio. Si potrà allora realizzare l'aspirazione di portare una qualificazione nella massa di coloro che determinano lo ambiente in cui viviamo con la identificazione, almeno nel nostro settore, di cultura e civiltà.

I successi, le rinunce, i miglioramenti, i pericoli della vita dell'Associazione Studenti e Architetti in questi tre anni, rappresentano la straordinaria forza e le drammatiche difficoltà che un simile tentativo offre a coloro che giorno per giorno si sforzano di dare un contenuto etico alle proprie idee. Non è ancora tempo di trarre un bilancio conclusivo; certo è che si tratta di una esperienza i cui propositi possono essere indicati in mezzo a tanta confusione.

m. teodori

studenti architetti

50

Studenti della Facoltà di Architettura di Roma,

PER MANIFESTARE LE NOSTRE ESPERIENZE
 PER DISCUTERE I PROBLEMI DELLA FACOLTÀ
 PER CHIEDERE LE NECESSARIE TRASFORMAZIONI DEI CORSI
 PER UNA RIFORMA TOTALE DELLA FACOLTÀ
 PER ROMPERE L'ISOLAMENTO CULTURALE DELLA SCUOLA
 PER PROGETTARE NELLA TRADIZIONE E SECONDO I METODI DEL MOVIMENTO MODERNO
 PER OTTENERE LA PARTECIPAZIONE ALLA DIREZIONE DELLA FACOLTÀ DI TUTTE LE FORZE PRESENTI NELLA SCUOLA
 PER LANCIARE UN APPELLO ALLA CULTURA ED AL PAESE

Si terrà il Convegno degli studenti "PER IL RINNOVAMENTO DELLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA DI ROMA"

al Ridotto dell'Eliseo
 VIA NAZIONALE

Giovedì 14 ore 9,30 esatte

- Apertura del Convegno ;
- La scuola di Roma e la riforma della Facoltà di Architettura;
Relazione di M. TEODORI, Segr. Naz. Studenti Architetti
- Didattica dell'Architettura.
Relazione del prof. G. C. ARCAN ordinario di storia dell'arte

Discussione

Venerdì 15 ore 9,30 esatte

- Relazioni di Commissioni Rappresentative di studenti sullo stato della Facoltà:
 BIENNIO MATERIE STORICHE MATERIE COMPOSITIVE
 MATERIE SCIENTIFICHE MATERIE URBANISTICHE

Discussione

Venerdì 15 ore 15 esatte

- Comunicazioni di Studenti, Professori, Professionisti su temi particolari;
- La funzione della Rappresentanza Studentesca e le prospettive di lavoro nella Facoltà.
Discussione
- Votazione di MOZIONI CONCLUSIVE.

STUDENTI,

in una ordinata, totale e cosciente astensione dalle lezioni nei giorni di giovedì 14 e venerdì 15 partecipate tutti al nostro Convegno contribuendo con comunicazioni, interventi, proposte e rafforzando il movimento unitario degli studenti della Facoltà di Architettura di Roma per la riforma della Facoltà.

IL SEGRETARIATO NAZIONALE
 STUDENTI ARCHITETTI

IL CONSIGLIO STUDENTESCO
 FACOLTÀ DI ARCHITETTURA ROMA

PIRELLA - Via Mel. de' Magli - Roma - Tel. 475627 - 194

ASeA: dichiarazione programmatica

(pubblicata in «Superfici», n.5, aprile 1962, p.42)

Non abbiamo ora l'intenzione di fare una storia del Movimento moderno, né, tanto meno, di definirlo criticamente nei suoi intendimenti e nei suoi risultati. Vorremmo qui chiarire le ragioni del nostro riallacciamento al Movimento moderno, le ragioni per cui, ad esempio, lo studio e la revisione critica di questo è uno dei punti fondamentali del nostro programma.

Che non sia tempo di manifesti politici, non è neppure il caso di ripetere, ma che sia dannosissima l'atmosfera di pace stagnante che avvolge la cultura architettonica ufficiale in Italia, questo, noi vorremmo fosse chiarito.

Una cultura che, anziché verificarsi in ogni sua posizione, si è adagiata nel compromesso più amorfo, interpretando lo slogan dell'adeguamento alla realtà, in un lasciarsi trascinare dalle minime vicende della cronaca quotidiana. Quei difetti, che siamo in molti a riconoscere, di improvvisazione, di provincialismo, di superficialità dell'architettura italiana, noi siamo convinti dipendano dalla mancanza di una cultura radicata nei problemi del mondo contemporaneo; il che significa non aver assunto una posizione morale di fronte alla realtà; non aver intesa la realtà nel suo divenire, cui anche il nostro contributo è essenziale, aver giocato ai margini, aver scritto un elzeviro, là dove era necessaria una dichiarazione.

Ora, ciò che noi consideriamo estremamente attuale nel Movimento moderno, è proprio quell'atteggiamento criticamente attivo di fronte ai problemi autentici di una società in sviluppo, che solo fa sì che l'architetto sia inserito nella storia, la quale è sempre contemporanea e non mai passata.

Alcuni di tali problemi sono stati chiaramente individuati dal Movimento moderno, con un lungo e accurato lavoro; e citiamo, perché il nostro discorso non sembri vago, il problema della casa popolare, il problema dell'edilizia scolastica, il problema della standardizzazione; i quali tutti hanno per fondamento l'intuizione di una società nuova veramente libera e democratica.

Da cui le difficoltà che l'architettura moderna ha sempre incontrato nei periodi di maggiore involuzione reazionaria.

Che tali problemi non siano stati compiutamente risolti, che vi siano state delle deviazioni in senso formalistico, che altri prima, appena sfiorati, siano sorti e si siano affermati con estrema urgenza (diciamo dell'urbanistica; ma ricordiamo che è nel 1933 la formulazione della Carta d'Atene, tutta impostata sull'affermazione della necessità dei piani regionali); questo non è un buon motivo perché quei problemi debbano venir dimenticati e sostituiti con alti di comodo. Il Movimento moderno agiva, o almeno tentava ad agire nell'ambito di una cultura europea; l'architettura italiana del dopoguerra ha inteso agire nell'ambito di una pseudo-cultura regionale.

La scoperta del Sud, l'identificazione di una cultura contadina non scalfita dalla retorica del recente passato, si è trasformata, da fatto positivo che era, in quanto individuazione di valori non ancora sfruttati, nell'ammirazione accademica di un modo di vita sostanzialmente statico, non progressivo.

Per cui l'infatuazione per l'architettura spontanea, per una vita di relazione primitiva, o per le cosiddette tradizioni costruttive locali, si è tradotta nella rinuncia a render tutti partecipi, allo stesso livello, delle conquiste e della vita della società moderna.

Che fra le altre cause, la mancata industrializzazione dell'edilizia, sia stata

uno dei più gravi ostacoli allo sviluppo del Movimento moderno in Italia, non mette certo in miglior luce l'adesione entusiastica e di principio data dagli architetti italiani a metodi di lavoro e di costruzione sorpassati.

Non a caso tutto questo ha coinciso con la progressiva distruzione delle nostre città e dei nostri paesi sotto la spinta della speculazione edilizia; che è anche dell'equivoco culturalismo che si sono serviti quanti, nemici di ogni pianificazione e di ogni riordinamento di struttura, si sono operati solo per rinsaldare gli antichi privilegi, approfittando del disordine generale. Né ci sembra che a tale impostazione possa sfuggire la più recente scoperta dell'800 tenendosi a mettere in primo piano alcuni risultati marginali dimenticando tutto quello che di negativo comprendeva in sé la cultura architettonica del secolo passato.

Ora, noi crediamo che solo quando ci saremo liberati di questi equivoci, quando riconosceremo che il giunto di Wachsmann è più realistico e progressivo del ferro battuto di Ridolfi e che i quartieri di Bakema sono più profondamente inseriti nel cammino faticoso della società contemporanea delle divagazioni folkloristiche di San Basilio, allora soltanto noi potremo partecipare attivamente allo sforzo di liberazione del nostro Paese dalle vecchie strutture che ancora tendono a soffocarlo.

Che questi problemi siano già stati individuati e affrontati, spesso con estrema chiarezza, dal Movimento moderno, significa che proprio quegli architetti, troppo spesso e troppo superficialmente accusati di astrattezza, si erano invece impegnati in alcuni dei temi fondamentali della vita moderna. Che i modi del loro operare si siano rivelati, a volte, inadeguati, che talune affermazioni di principio non si siano concretate nell'operare quotidiano, e, infine, che taluni dati si siano trasformati, non infirma la fondamentale validità di una impostazione altamente etica e civile.

AUA: Architettura e società

(Dichiarazione di intenti pubblicata in «Superfici», n.5, aprile 1962, p.19)

La constatazione del distacco politico tra la cultura architettonica e la realtà delle forze che agiscono per una trasformazione del mondo in cui viviamo, in senso regressivo o in senso progressista, induce a riflettere sul tipo stesso del nostro impegno culturale e civile. Perché quelle trasformazioni che avvengono sotto la spinta di uno sviluppo sociale e tecnologico quantitativamente sempre più ampia, si vanno traducendo ormai in una nuova 'qualità' che avrà in sé una intenzionalità positiva o negativa, a seconda che il nostro impegno sia o no adeguato a questa nuova dimensione dell'operare. E così quei termini di politica della cultura, che si ponevano ancora negli anni '50, di partecipazione condizionata, di accettazione, magari sul piano personale, del compromesso, di proposte genericamente progressiste, per la realizzazione di una politica di minimo, oggi sono radicalmente mutati; [tanto] che non sembra più differibile l'esigenza di una revisione critica dei miti e dei modi ai quali informiamo la nostra azione. La ricerca di una scala del nostro operare. Per questo rifiutiamo i discorsi di settore, per questo rifiutiamo, ad esempio, ogni ideologia che ponga l'architettura come riscatto ad una mancata pianificazione.

Questo giustifica, anche, la nostra attenzione ad una storiografia dell'architettura che si traduca in un modo preciso di storicizzarsi, in un tentativo di impegno integrale. Non ci sembra più possibile, cioè, cercare, o trovare, senza aver

criticamente presente tutto il nostro passato; per cui non ci sentiamo disponibili per operazioni di *revivals* comunque camuffate, mentre ci sentiamo assai legati ad una continuità ideologica col Movimento moderno: ciò che significa per noi la nostra ricerca è una ricerca metodologica rivolta in una direzione precisa di impegno etico politico e culturale. Con queste premesse noi abbiamo affrontato, in due numeri di questa rivista, uno studio su vari aspetti della situazione romana; studio che, se non è esauriente, né pretende di esserlo, chiarisce però alcuni fenomeni fin qui indagati in modo assai parziale e reticente. Una storia che si ponga essa stessa come storia in atto non può darsi se non si abbia viva la coscienza che impegno critico, impegno politico e design, non possono coesistere e non determinarsi l'uno con l'altro.

Dal che deriva altresì l'impossibilità di una sospensione del giudizio critico su alcuni fatti, in vista di una loro soluzione escatologica o peggio, del loro risorgere quotidiano in un vago sentore di irresponsabilità. L'individuazione del clima architettonico romano, che è l'argomento di questo numero, è altresì l'individuazione e la critica delle componenti di questo clima. Perché Roma è stata ed è, uno dei centri della cultura architettonica italiana; ma anche per quel distacco, che anche a Roma si è verificato, tra la realtà dello sviluppo economico e il fronte della lotta culturale, è tanto più drammatico, e indicativo, in quanto l'impegno dei primi anni del dopoguerra fu generoso e senza riserve. Ciò che è valso ad evitare l'alienazione industriale cui ha creduto tanta parte dell'architettura milanese, ma che ha lasciato anche, col progressivo chiarirsi della inaccettabilità delle posizioni neorealistiche o eclettiche, di fronte ad un vuoto angoscioso.

Ché il più recente mito dell'architettura romana, il professionismo 'serio', di sapore vagamente ottocentesco, è, di quel vuoto, un velo ben trasparente. Per questo anche, nella seconda parte di questo studio, ci impegniamo in temi più specificamente urbanistici; perché l'affermazione dell'interesse globale dell'architetto contemporaneo per tutto l'arco dei problemi che vanno dalla pianificazione al 'design', non deve trasformarsi nell'alibi dell'equivalenza dei problemi, ma piuttosto verificarsi in un impegno effettivo in tutti questi campi. Anche il problema della specializzazione [si] ripropone così nei termini di un lavoro collettivo che non sia mera somma di apporti individuali, ciò che deve anche essere, ma piuttosto una vera e propria forma ideologica, e non solo operativa, di 'design'.

Qui si arresta, per ora, il nostro discorso, che attende, evidentemente, verifiche nell'operare concretamente in quei campi nei quali tuttavia crediamo di aver svolto un certo tipo di lavoro critico; è vero però che quell'impegno che sentiamo integrale ci permette di affermare, sul piano della cultura contemporanea, la coincidenza di critica e progettazione.

(Lucio Barbera, Sergio Bracco, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Bernardo Rossi Doria, Stefano Ray, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori). Già presente nelle pagine precedenti versione a stampa del 1961.

Il «caso» di Valle Giulia

Signor Direttore, per ragioni che è facile immaginare, mia moglie ed io attendiamo con trepidazione la laurea in architettura di nostro figlio. Ma egli ha avuto la disgrazia di dover incappare in quel fatale corso di composizione che segna da qualche anno una ecatombe dei migliori. So quello che mi dico, e del resto il fatto è largamente noto. Su 29 studenti presentatisi all'esame, 26 ne sono stati bocciati, fra cui mio figlio, giudicato uno tra i più preparati, e tutto perché egli, assieme con gli altri 25 compagni di corso, non mostrava di condividere i gusti personali dell'insegnante. E' lecito troncargli il cammino di giovani intelligenti soltanto per questioni di gusto? Quest'anno glielo domandano, signor Direttore, 26 padri di famiglia, così come l'anno scorso, e prima ancora, avrebbero potuto chiederglielo numerosi altri genitori.

Roma (lettera firmata)

Non è soltanto una questione di gusto, purtroppo. Un esempio, piuttosto, di mentalità retriva e accademica che ancora infesta qualche ateneo italiano. Ciò che accade da alcuni anni alla scuola di Valle Giulia non sarebbe credibile, se prove dolorose non lo confermassero. Per un male inteso senso di disciplina grammaticale, che nasconde l'assurdo misoneismo di un insegnante, i giovani studenti sono costretti a sottostare ad una didattica superatissima dai tempi, e devono adattarsi ed esercitarsi nella composizione di virtuosismi accademici, e dimostrare (salvo bocciatura) di ignorare i nuovi differentissimi sistemi di composizione, le nuove strutture, i nuovi materiali (considerando nuovo, magari anche il cemento armato!), le nuove tecniche insomma, che ormai si sono imposte nel mondo.

Avendo compreso l'assurdità di tale didattica, il preside della facoltà consentì, l'anno scorso, la istituzione di un corso parallelo, affidandone la direzione a validi Assistenti, con l'obbligo però, di esame finale con lo stesso docente. Questi, attendeva i giovani al traguardo: respinti 26 su 29. Due anni fa, i giovani bocciati con il medesimo sistema, esposero pubblicamente i loro progetti in un locale a via di Porta Pinciana. Fu una protesta dignitosa, della quale ci occupammo in altra parte del giornale, rilevando come quei progetti refusés, riscuotessero l'elogio di professori illustri, quali Libera, Moretti, Quaroni, Piccinato, ed altri insigni docenti universitari. I bocciati di quest'anno si apprestano a fare altrettanto.

Ebbene, si deve andare avanti così? Si rivolge la domanda per gradi; al preside della facoltà, al Rettore Magnifico e quindi al Ministro della Istruzione Pubblica, giacché il fatto è di dominio pubblico ed è stato più volte oggetto di rilievi molto risentiti da parte di tutta la stampa. La quale non è che lo specchio della pubblica opinione. Il « caso » di Valle Giulia va dunque risolto, in modo da riportare la pace non solo nelle famiglie, ma soprattutto la tranquillità e la serenità necessarie al buon andamento degli studi nell'illustre ateneo romano.

Il Tempo, 2 marzo 1962

Il «caso» di Valle Giulia

Signor Direttore, per ragioni che è facile immaginare, mia moglie ed io attendiamo con trepidazione la laurea in architettura di nostro figlio. Ma egli ha avuto la disgrazia di dover incappare in quel fatale corso di composizione che segna da qualche anno una ecatombe dei migliori. So quello che mi dico, e del resto il fatto è largamente noto. Su 29 studenti presentatisi all'esame, 26 ne sono stati bocciati, fra cui mio figlio, giudicato uno tra i più preparati, e tutto perché egli, assieme con gli altri 25 compagni di corso, non mostrava di condividere i gusti personali dell'insegnante. E' lecito troncargli il cammino di giovani intelligenti soltanto per questioni di gusto? Quest'anno glielo domandano, signor Direttore, 26 padri di famiglia, così come l'anno scorso, e prima ancora, avrebbero potuto chiederglielo numerosi altri genitori. Roma (lettera firmata)

Non è soltanto una questione di gusto, purtroppo. Un esempio, piuttosto, di mentalità retriva e accademica che ancora infesta qualche ateneo italiano. Ciò che accade da alcuni anni alla scuola di Valle Giulia non sarebbe credibile, se prove dolorose non lo confermassero. Per un male inteso senso di disciplina grammaticale, che nasconde l'assurdo misoneismo di un insegnante, i giovani studenti sono costretti a sottostare ad una didattica superatissima dai tempi, e devono adattarsi ed esercitarsi nella composizione di virtuosismi accademici, e dimostrare (salvo bocciatura) di ignorare i nuovi differentissimi sistemi di composizione, le nuove strutture, i nuovi materiali (considerando nuovo, magari anche il cemento armato!), le nuove tecniche insomma, che ormai si sono imposte nel mondo. Avendo compreso l'assurdità di tale didattica, il preside della facoltà consentì, l'anno scorso, la istituzione di un corso parallelo, affidandone la direzione a validi Assistenti, con l'obbligo però, di esame finale con lo stesso docente. Questi, attendeva i giovani al traguardo: respinti 26 su 29. Due anni fa, i giovani bocciati con il medesimo sistema, esposero pubblicamente i loro progetti in un locale a via di Porta Pinciana. Fu una protesta dignitosa, della quale ci occupammo in altra parte del giornale, rilevando come quei progetti refusés, riscuotessero l'elogio di professori illustri, quali Libera, Moretti, Quaroni, Piccinato, ed altri insigni docenti universitari. I bocciati di quest'anno si apprestano a fare altrettanto. Ebbene, si deve andare avanti così? Si rivolge la domanda per gradi; al preside della facoltà, al Rettore Magnifico e quindi al Ministro della Istruzione Pubblica, giacché il fatto è di dominio pubblico ed è stato più volte oggetto di rilievi molto risentiti da parte di tutta la stampa. La quale non è che lo specchio della pubblica opinione. Il « caso » di Valle Giulia va dunque risolto, in modo da riportare la pace non solo nelle famiglie, ma soprattutto la tranquillità e la serenità necessarie al buon andamento degli studi nell'illustre Ateneo romano.

Il «caso» di Valle Giulia

Signor Direttore, il suo giornale nel numero del 2 marzo u.s. porta in una nota a pagina 8, sotto il titolo: « Il "caso" di Valle Giulia », notizie gravemente inesatte circa gli esami di Composizione Architettonica, presso la Facoltà di Architettura, che esigono una rettifica.

Intervengo a precisazione di quanto riportato in detta nota, in qualità di Presidente della Commissione di esame e non di docente.

I candidati riprovati cui la nota allude avrebbero infatti dovuto seguire i corsi paralleli, istituiti in alternativa al corso ufficiale per loro stessa istanza, e ai quali si erano volontariamente iscritti, affidati al prof. Luigi Vagnetti per il 5. corso e al prof. Dante Tassotti per il 4. corso (il corso di Composizione Architettonica è biennale).

Le commissioni di esame dei due anni, costituite dal sottoscritto, prof. Saverio Muratori Ordinario di Composizione Architettonica, dal prof. Roberto Marino Ordinario di Elementi di Composizione e, per il 5. anno dal prof. Vagnetti già assistente di ruolo del 5. corso e da quest'anno professore di ruolo di Elementi di Architettura a Palermo; per il 4. anno dal prof. Tassotti professore incaricato di Plastica e assistente di ruolo del 4. corso, hanno esaminato quest'anno complessivamente n. 249 candidati dei due anni: 178 dei corsi ufficiali (4. anno 96; 5. anno 82) e 71 dei corsi paralleli (4. anno 43; 5. anno 28).

I risultati controllabili sui verbali, depositati presso la Segreteria di Facoltà, sono i seguenti: 4. anno corso ufficiale, 95 approvati su 96 candidati; corso parallelo 31 ap. su 43 cand.; 5. corso ufficiale 80 ap. su 82 cand.; corso parallelo 16 ap. su 28 candidati.

Dai verbali si rileva nei corsi paralleli con programma libero, salvo l'onere di far seguire i propri lavori dal docente per controllo della loro autenticità personale e attendibilità tecnica, figurano anche ottime votazioni (molti 26, 25, 24 su trenta), naturalmente per quei candidati che avevano i titoli opportuni e le carte in regola; mentre i riprovati sono costituiti da coloro che non hanno potuto fornire lavori probanti e autenticati dall'assistente relatore del corso parallelo, espressamente investito dal Consiglio di Facoltà delle mansioni di controllo indispensabili, nella prassi in uso, per garantire l'acquisita capacità tecnica del candidato.

Roma prof. Saverio Muratori

Pubblichiamo ben volentieri la precisazione del professor Saverio Muratori. Sulle polemiche in corso circa gli indirizzi ed i metodi di insegnamento di Composizione Architettonica, intendiamo ritornare con più ampio discorso. A ciò dedicheremo pertanto opportuno spazio nei prossimi giorni in altra parte del giornale, accogliendo le varie opinioni.

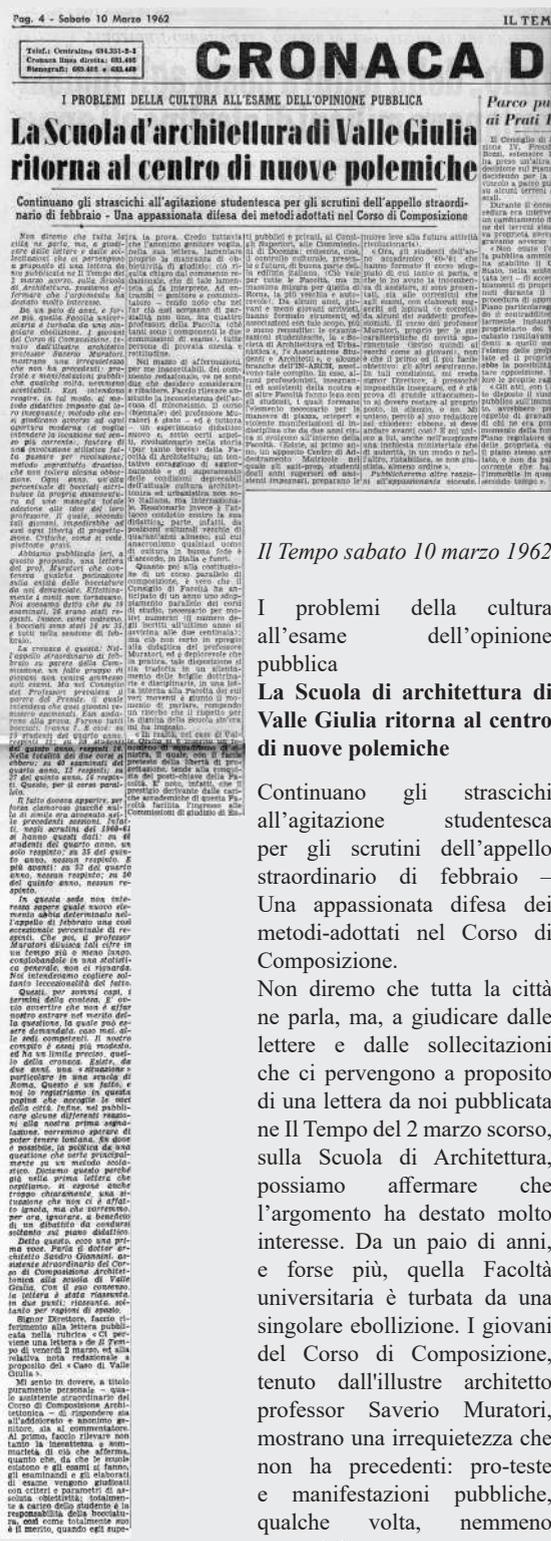
Il Tempo, 9 marzo 1962

Il «caso» di Valle Giulia

Signor Direttore, il suo giornale nel numero del 2 marzo u.s. porta in una nota a pagina 8, sotto il titolo: « Il "caso" di Valle Giulia », notizie gravemente inesatte circa gli esami di Composizione Architettonica, presso la Facoltà di Architettura, che esigono una rettifica. Intervengo a precisazione di quanto riportato in detta nota, in qualità ai Presidente della Commissione di esame e non di docente. I candidati riprovati cui la nota allude avrebbero infatti dovuto seguire i corsi paralleli, istituiti in alternativa al corso ufficiale per loro stessa istanza, e ai quali si erano volontariamente iscritti, affidati al prof. Luigi Vagnetti per il 5. corso e al prof. Dante Tassotti per il 4. corso (il corso di Composizione Architettonica è biennale). Le commissioni di esame dei due anni, costituite dal sottoscritto, prof. Saverio Muratori Ordinario di Composizione Architettonica, dal prof. Roberto Marino Ordinario di Elementi di Composizione e, per il 5. anno dal prof. Vagnetti già assistente di ruolo del 5. corso e da quest'anno professore di ruolo di Elementi di Architettura a Palermo; per il 4. anno dal prof. Tassotti professore incaricato di Plastica e assistente di ruolo del 4. corso, hanno esaminato quest'anno complessivamente n. 249 candidati dei due anni: 178 dei corsi ufficiali (4. anno 96; 5. anno 82) e 71 dei corsi paralleli (4. anno 43; 5. anno 28). I risultati controllabili sui verbali, depositati presso la Segreteria di Facoltà, sono i seguenti: 4. anno corso ufficiale, 95 approvati su 96 candidati; corso parallelo 31 ap. su 43 cand.; 5. corso ufficiale 80 ap. su 82 cand.; corso parallelo 16 ap. su 28 candidati. Dai verbali si rileva nei corsi paralleli con programma libero, salvo l'onere di far seguire i propri lavori dal docente per controllo della loro autenticità personale e attendibilità tecnica, figurano anche ottime votazioni (molti 26, 25, 24 su trenta), naturalmente per quei candidati che avevano i titoli opportuni e le carte in regola; mentre i riprovati sono costituiti da coloro che non hanno potuto fornire lavori probanti e autenticati dall'assistente relatore del corso parallelo, espressamente investito dal Consiglio di Facoltà delle mansioni di controllo indispensabili, nella prassi in uso, per garantire l'acquisita capacità tecnica del candidato.

Roma, prof. Saverio Muratori

Essi intendono reagire, in tal modo, al metodo didattico imposto dai loro insegnanti; metodo che essi giudicano avverso ad ogni apertura moderna (si voglia intendere la locuzione nel senso più corrente), fautore di una involuzione stilistica fatta passare per rivoluzione; metodo soprattutto drastico, che non tollera alcuna obiezione. Ogni anno, un'alta percentuale di bocciati attribuisce la propria disavventura ad una mancata totale adesione alle idee del loro professore. Il quale, secondo tali giovani, impedirebbe ad essi ogni libertà di progettazione. Critiche, come si vede, piuttosto gravi. Abbiamo pubblicato ieri, a questo proposito, una lettera del prof. Muratori che conteneva qualche precisazione sulla entità delle bocciature da noi, denunciate. Effettivamente i conti non tornavano. Noi avevamo detto che su 29 esaminati, 26 erano stati respinti. Invece, come vedremo, i bocciati sono stati 28 su 35, e tutti nella sessione di febbraio. La cronaca è questa: Nell'appello straordinario di febbraio su parere della Commissione, un folto gruppo di giovani dei Professori prevaleva il parere del Preside, il quale intendeva che quei giovani venissero esaminati. Essi andarono alla prova. Furono tutti bocciati, tranne 7. E cioè: su 5 studenti del quarto anno respinti 12; su 20 studenti del quinto anno, respinti 16. Nella totalità dei due corsi si ebbero: su 40 esaminati del quarto anno, 12 respinti; su 27 del quinto anno, 16 respinti. Questo, per il corso parallelo. Il fatto doveva apparire, per forza clamoroso giacché nulla di simile era avvenuto nelle precedenti sessioni. Infatti, negli scrutini del 1960-61 si hanno questi dati: su 46 studenti del quarto anno, un solo respinto; su 35 del quinto anno, nessun respinto. E più avanti: su 52 del quarto anno, nessun respinto; su 50 del quinto anno, nessun respinto. In questa sede non intenderemo sapere quale numero abbia determinato nell'appello di febbraio una percentuale di respinti di un certo tipo. Ma intenderemo valutare soltanto in una statistica generale, non ci riguarda. Noi intendevamo cogliere soltanto l'eccezionalità del fatto. Questi, per sommi capi, i termini della contesa. È ovvio avvertire che non è affar nostro entrare nel merito della questione. la quale può essere demandata, caso mai, alle sedi competenti. Il nostro compito è assai più modesto, ed ha un limite preciso, quello della cronaca. Esiste, da due anni, una «situazione» particolare in una scuola di Roma. Questo è un fatto, e noi lo registriamo in questa pagina che accoglie le voci della città. Infine, nel pubblicare alcune differenti



reazioni alla nostra prima segnalazione; vorremmo sperare di poter tenere lontana, fin dove è possibile, la politica da una questione che verte principalmente su un metodo scolastico. Diciamo questo perché già nella prima lettera che ospitiamo, si espone anche troppo chiaramente una situazione che non ci è affatto ignota, ma che vorremmo, per ora, ignorare, a beneficio di un dibattito da condursi soltanto sul piano didattico. Detto questo, ecco una prima voce. Parla il dottor architetto Sandro Giannini, assistente straordinario del Corso di Composizione Architettonica alla scuola di Valle Giulia. Con il suo consenso, la lettera è stata riassunta, in due punti; riassunta, soltanto per ragioni di spazio. Signor Direttore, faccio riferimento alla lettera pubblicata nella rubrica «Ci perviene una lettera» de il Tempo di venerdì 2 marzo, ed alla relativa nota redazionale a proposito del «Caso di Valle Giulia». Mi sento in dovere, a titolo puramente personale – quale assistente straordinario del Corso di Composizione Architettonica – di rispondere sia all'addolorato e anonimo genitore, sia al commentatore. Al primo, faccio rilevare non tanto la inesattezza e sommarietà di ciò che afferma, quanto che, da che le scuole esistono e gli esami si fanno, gli esaminandi e gli elaborati di esame vengono giudicati con criteri e parametri di assoluta obiettività: totalmente a carico dello studente è la responsabilità della bocciatura, così come totalmente suo è il merito, quando egli supera la prova. Credo tuttavia che l'anonimo genitore voglia, nella sua lettera, lamentare proprio la mancanza di obiettività di giudizio; ciò risulta chiaro dal commento redazionale, che di tale lamentela si fa interprete. Ad entrambi – genitore e commentatore – rendo noto che nel far ciò essi accusano di parzialità non uno, ma quattro professori della Facoltà, (chè tanti sono i componenti le due commissioni di esame), tutte persone di provata onestà e rettitudine. Nel mazzo di affermazioni, per me inaccettabili, del commento redazionale, ve ne sono due che desidero considerare e ribattere. Faccio rilevare anzitutto la inconsistenza dell'accusa di misonesimo. Il corso (biennale) del professore Muratori è stato – ed è tuttora – un esperimento didattico nuovo e, sotto certi aspetti, rivoluzionario nella storia (pur tanto breve) della Facoltà di Architettura; un tentativo coraggioso di aggiornamento e di superamento delle condizioni deprecabili dell'attuale cultura architettonica ed urbanistica non solo italiana, ma internazionale. Reazionario invece è l'attacco condotto contro la sua didattica; parte, infatti, da posizioni culturali vecchie di quarant'anni almeno, sul cui anacronismo qualsiasi uomo di cultura in buona fede è d'accordo, in Italia e fuori. Quanto poi alla costituzione di un corso parallelo di composizione, è vero che il Consiglio di Facoltà ha anticipato di un anno uno sdoppiamento parallelo dei corsi di studio,

necessario per motivi numerici (il numero degli iscritti all'ultimo anno si avvicina alle due centinaia); ma ciò non certo in spregio alla didattica del professore Muratori, ed è deplorabile che in pratica, tale disposizione si sia tradotta in un allentamento delle briglie dottrinarie e disciplinarie, in una lotta interna alla Facoltà dei cui veri moventi è giunto il momento di parlare, rompendo un riserbo che il rispetto per la dignità della Scuola sin' ora mi ha imposto. In realtà, nel caso di Valle Giulia si è inserito un caso di squadrismo di sinistra, il quale, con il facile pretesto della libertà di progettazione, tende alla conquista dei posti-chiave della Facoltà. È noto, infatti, che il prestigio derivante dalle cariche accademiche di questa Facoltà facilita l'ingresso alle Commissioni di giudizio di Enti pubblici e privati, ai Consigli Superiori, alle Commissioni di Docenza: consente, cioè, il controllo culturale, presente e futuro, di buona parte della edilizia italiana. (Ciò vale per tutte le Facoltà, ma in massima misura per quella di Roma, la più vecchia e autorevole). Da alcuni anni, giovani e meno giovani arrivisti, hanno formato strumenti ed associazioni con tale scopo, più o meno recondito: le organizzazioni studentesche, la «Società di Architettura ed Urbanistica», l'«Associazione Studenti e Architetti», e alcune branche dell'IN-ARCH, assolvono tale compito. In esse, alcuni professionisti, insegnanti ed assistenti della nostra e di altre Facoltà fanno lega con gli studenti, i quali formano l'elemento necessario per le manovre di piazza, scioperi e violente manifestazioni di in-disciplina che da due anni circa si svolgono all'interno della Facoltà. (Esiste, al primo anno, un apposito Centro di Addestramento Matricole nel quale gli agit-prop, studenti degli anni superiori ed assistenti *impegnati*, preparano le nuove leve alla futura attività rivoluzionaria). Ora, gli studenti dell'anno accademico '60-'61 che hanno formato il corso sdoppiato di cui tanto si parla, e che io ho avuto la incombenza di assistere, si sono presentati, sia alle correzioni che agli esami, con elaborati suggeriti ed ispirati (e corretti) da alcuni dei suddetti professionisti. Il corso del professor Muratori, proprio per le sue caratteristiche di novità sperimentale (inviso quindi ai vecchi come ai giovani), non è che il primo ed il più facile obiettivo: gli altri seguiranno. In tali condizioni, mi creda signor Direttore, è pressoché impossibile insegnare, ed è già, prova di grande attaccamento al dovere restare al proprio posto, in silenzio, o no. Mi unisco, perciò al suo redattore nel chiedere: ebbene, si deve andare avanti così? E mi unisco a lui, anche nell'auspicare una inchiesta ministeriale che di autorità, in un modo o nel-l'altro, ristabilisca, se non giustizia, almeno ordine».

Pubblicheremo altre reazioni all'appassionante vicenda

Il Tempo, 16 marzo 1962

Sulla Scuola di Architettura

Ulteriori consensi al corso di composizione

I nostri lettori sono al corrente di una questione che si discute da qualche anno nella Facoltà romana di Architettura. Non vorremmo chiamarla «polemica di Valle Giulia», perché in questa sede, noi non combattiamo nessuno, ma ci limitiamo a riferire, per dovere di cronaca, le varie opinioni di chi ci scrive. Il dibattito verte, in sostanza sulla validità o meno di un sistema didattico adottato nel Corso di composizione, sistema che ha appassionati difensori, come si è visto nella nostra cronaca di venerdì scorso, e altrettanto appassionati contraddittori. Poiché s'inserisce anche in questo argomento una certa carica politica, abbiamo suggerito di tenere distinti i due aspetti (il didattico e il politico) proponendoci, per maggiore chiarezza, di trattarli separatamente. Ci sono pervenute altre lettere che non toccano il merito della questione, ma di cui diamo ugualmente notizia riassumendone il contenuto. Gli architetti Renato Bollati, Sergio Bolliati, Gianfranco Caniggia, Guido Figs, Paolo Maretto e Guido Marinucci, firmano una lettera di cinque fogli dattiloscritti di cui diamo l'inizio: «Signor Direttore, siamo un gruppo di giovani assistenti del Corso di composizione architettonica della Facoltà di Architettura della Università di Roma, di cui è titolare lo arch. prof. Saverio Muratori...

SULLA SCUOLA DI ARCHITETTURA
Ulteriori consensi al corso di composizione

I nostri lettori sono al corrente di una questione che si discute da qualche anno nella Facoltà romana di Architettura. Non vorremmo chiamarla «polemica di Valle Giulia», perché in questa sede, noi non combattiamo nessuno, ma ci limitiamo a riferire, per dovere di cronaca, le varie opinioni di chi ci scrive. Il dibattito verte, in sostanza, sulla validità o meno di un sistema didattico adottato nel Corso di composizione, sistema che ha appassionati difensori, come si è visto nella nostra cronaca di venerdì scorso, e altrettanto appassionati contraddittori. Poiché s'inserisce anche in questo argomento una certa carica politica, abbiamo suggerito di tenere distinti i due aspetti (il didattico e il politico) proponendoci, per maggiore chiarezza, di trattarli separatamente. Ci sono pervenute altre lettere che non toccano il merito della questione, ma di cui diamo ugualmente notizia riassumendone il contenuto. Gli architetti Renato Bollati, Sergio Bolliati, Gianfranco Caniggia, Guido Figs, Paolo Maretto e Guido Marinucci, firmano una lettera di cinque fogli dattiloscritti di cui diamo l'inizio: «Signor Direttore, siamo un gruppo di giovani assistenti del Corso di composizione architettonica della Facoltà di Architettura della Università di Roma, di cui è titolare lo arch. prof. Saverio Muratori...

Temiamo sia inutile dichiararle che il professore non è neppure informato di questa nostra autonoma e disinteressata iniziativa, poiché, nel generale clima di rilassamento morale, lei è autorizzato a non crederci. Le precisiamo, comunque, che alcuni di noi non sono direttamente "implicati" nelle vicende di questi ultimi anni, in quanto di nomina recente, e comunque, che nessuno di noi è ufficialmente responsabile delle votazioni del recente esame, in quanto nessununo di noi è assistente di ruolo. «Ciononostante sentiamo il dovere morale, anche se a nulla ci servirà, di difendere colui che consideriamo il nostro maestro dagli apprezzamenti, offensivi quanto infondati, che si leggono nelle righe e tra le righe della nota del suo giornale; e siamo certi di interpretare l'atteggiamento di centinaia di studenti e di giovani assistenti che, essendo stati allievi di Muratori, hanno avuto modo di valutarne le eccezionali doti di studioso, di docente e di uomo». Questi periodi servono di introduzione ad una assai lunga esposizione dei titoli accademici, degli incarichi, delle riconoscimenti ufficiali, conseguiti dal professor Muratori. Sono elencate anche le sue numerose e importanti pubblicazioni. La lettera così conclude: «Tanto le dovevamo a titolo di informazione più che di

rettificazione, ben sapendo che probabilmente Lei non potrà pubblicare questa lettera, se non altro per ragioni di spazio». Esclusivamente per ragioni di spazio, siamo stati costretti a riassumerla e nella parte che del resto è largamente nota, vale a dire sull'attività dell'architetto Muratori. Una sola cosa desideriamo rettificare a nostra volta, e cioè difenderci dall'accusa rivoltaci di aver dato «apprezzamenti offensivi quanto infondati». Né l'una cosa è vera, né l'altra. Non ci siamo mai sognati di offendere nessuno, e quanto alla infondatezza di alcuni rilievi pubblicati, lasceremo parlare tutti. Le conclusioni s'imporranno da sole. Altra appassionata difesa del sistema didattico del professor Muratori ci è pervenuta da «un gruppo di studenti», che affermano essere la vicenda «complessa, piena purtroppo di sottofondi e di concessioni extra-scolastiche ed extra-culturali, ricca di riferimenti certa stampa ha voluto ignorare o minimizzare»; ed infine, una lettera ci è pervenuta anche dall'architetto Lisa Bonivento in Rossi, la quale ci mette in guardia dal cadere nella trappola tesa dalle Botteghe Oscure, in quanto noi non avremmo fatto altro che ribadire accuse venute da quella parte. La signora Bonivento Rossi invita un redattore del nostro giornale a interrogare direttamente «qualche decina di giovani assistenti, di neo-laureati e di studenti non culturalmente impegnati, cioè non impegnati politicamente ad estrema sinistra». Il redattore «sentirà una ben diversa versione dei fatti avvenuti negli ultimi due anni».

Circa sessanta laureandi del V Corso di Architettura hanno firmato una «Comunicazione a tutti gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma», con la quale intendono «sottolineare pubblicamente il concreto valore formativo della esperienza da essi compiuta sotto la guida del professor Saverio Muratori, ed invitano soprattutto i nuovi iscritti al IV Corso, a difendere la propria indipendenza di giudizio e libertà di scelta». Vi è, infine, un'altra dichiarazione, di cui ecco il testo: «I sottoscritti studenti che nell'ultimo anno accademico hanno seguito il corso del prof. Saverio Muratori, pur partendo da posizioni che non dividevano interamente la impostazione didattica del corso, e pur avendo scelto temi liberamente scelti, dichiarano che il dialogo con il titolare di detto corso è possibile, aperto e costruttivo». Invito tornare a dire che, in questa sede, la discussione è sempre aperta e che, pertanto, accoglieremo con eguale ampiezza anche pareri contrari.

dei riconoscimenti ufficiali, conseguiti dal professor Muratori. Sono elencate anche le sue numerose e importanti pubblicazioni. La lettera così conclude: «Tanto le dovevamo a titolo di informazione più che di rettifica, ben sapendo che probabilmente Lei non potrà pubblicare questa lettera, se non altro per ragioni di spazio». Esclusivamente per ragioni di spazio, siamo stati costretti a riassumerla e nella parte che del resto è largamente nota, vale a dire sull'attività dell'architetto Muratori. Una sola cosa desideriamo rettificare a nostra volta, e cioè difenderci dall'accusa rivoltaci di aver dato «apprezzamenti offensivi quanto infondati». Né l'una cosa è vera, né l'altra. Non ci siamo mai sognati di offendere nessuno, e quanto alla infondatezza di alcuni rilievi pubblicati, lasceremo parlare tutti. Le conclusioni s'imporranno da sole. Altra appassionata difesa del sistema didattico del professor Muratori ci è pervenuta da «un gruppo di studenti», che affermano essere la vicenda «complessa, piena purtroppo di sottofondi e di concessioni extra-scolastiche ed extra-culturali, ricca di riferimenti certa stampa ha voluto ignorare o minimizzare»; ed infine, una lettera ci è pervenuta anche dall'architetto Lisa Bonivento in Rossi, la quale ci mette in guardia dal cadere nella trappola tesa dalle Botteghe Oscure, in quanto noi non avremmo fatto altro che ribadire accuse venute da quella parte. La signora Bonivento Rossi invita un redattore del nostro giornale a interrogare direttamente «qualche decina di giovani assistenti, di neo-laureati e di studenti non culturalmente impegnati, cioè non impegnati politicamente ad estrema sinistra». Il redattore «sentirà una ben diversa versione dei fatti avvenuti negli ultimi due anni». Circa sessanta laureandi del V Corso di Architettura hanno firmato una «Comunicazione a tutti gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma», con la quale intendono «sottolineare pubblicamente il concreto valore formativo della esperienza da essi compiuta sotto la guida del professor Saverio Muratori, ed invitano soprattutto i nuovi iscritti al IV Corso, a difendere la propria indipendenza diligente giudizio e libertà di scelta». Vi è, infine, un'altra dichiarazione, di cui ecco il testo: «I sottoscritti studenti che nell'ultimo anno accademico hanno seguito il corso del prof. Saverio Muratori, pur partendo da posizioni che non dividevano interamente la impostazione didattica del corso, e pur avendo svolto temi liberamente scelti, dichiarano che il dialogo con il titolare di detto corso è possibile, aperto e costruttivo». Inutile tornare a dire che, in questa sede, la discussione è sempre aperta e che, pertanto, accoglieremo con eguale ampiezza anche pareri contrari.

IL DIBATTITO SULLA SCUOLA DI VALLE GIULIA
Gli universitari dissidenti rispondono agli "ortodossi",

I metodi del Corso di Composizione sono accusati di avere una impostazione erronea in quanto non riflettono le esigenze del nostro tempo. Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

Un gruppo di studenti, costituitosi in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante. Il gruppo di studenti, costituito in Comitato di Difesa, ha inviato dal prof. Muratori una lettera di cinque pagine, nella quale si discuteva del merito della sua attività di insegnante.

per la volontà, più volte espressa, di difendere ed accrescere il prestigio della scuola in cui militano. Prima di dare la parola agli oppositori, segnaliamo un'altra lettera pervenutaci da una trentina di studenti del IV corso del prof. Muratori, i quali così si esprimono: «Nonostante le pressioni di vario genere di cui siamo stati oggetto da parte degli organizzati attivisti di facoltà, fin dai primi anni del nostro ingresso all'Università, ci sentiamo in grado di smentire ciò che ci è sempre stato detto sul drastico dittatoriale metodo del nostro professore, avendone constatata la vasta apertura di dialogo». Lasciando naturalmente a codesti trentacinque firmatari la responsabilità delle loro affermazioni, vorremmo chiudere con ciò l'abbondante difesa del metodo Muratori, per sentire anche la voce dei dissidenti. Abbiamo anzitutto una lettera firmata da cento-venti studenti; una dichiarazione di nove studenti cattolici e una lettera dell'«Associazione Studenti e Architetti». Cominciamo a riportare la lettera dei 120 studenti, la quale ha una premessa importante: «In seguito allo sciopero totale del dicembre 1960 contro il corso di composizione quarto e quinto, il Consiglio accademico dei professori riconobbe il diritto degli studenti di scegliere liberamente la linea culturale del loro apprendere, nell'ambito del corso compositivo. Inoltre approvò il distacco di circa una meta degli studenti affidandoli all'assistenza degli arch. Tassotti, Vagnetti ed al cognato di quest'ultimo arch. Giannini, autore della lettera pubblicata su Il Tempo del 10 marzo. Questi insegnanti seguendo l'indirizzo culturale del prof: Muratori, erano evidentemente le persone meno adatte per il nuovo esperimento che doveva porsi in alternativa culturale al corso ufficiale.

La media delle votazioni

«L'esattezza circa l'esito degli esami è stata ristabilita nel commento de Il Tempo del 10 marzo. Vorremmo solo aggiungere come la media delle votazioni riportata per il quinto anno sia stata di 19,1 trentesimi con voto massimo di 23/30, per quegli studenti - in tutto 10 - che hanno superato l'esame nelle sessioni di ottobre e febbraio. Tale media è enormemente inferiore a quella verificatasi in tempi normali. «L'architetto Giannini dice... gli esaminandi vengono giudicati con criteri e parametri di assoluta obbiettività». Da quanto sopra esposto risulta clamorosamente che si è trattato di un ben singolare *reddo rationem* culturale da parte di una commissione composta per due terzi da docenti del corso ufficiale. «Il Giannini seguita "prestigio derivante dalle cariche accademiche di questa facoltà... consente il controllo culturale di buona parte dell'edilizia italiana". Purtroppo anche la nostra

analisi ci porta ad individuare nella scuola, di cui l'arch. Giannini è improvvisamente entrato a far parte, uno strumento il più delle volte capace di conferire prestigio ai propri interessi professionali. «Dove il Giannini ci fa strumento di alcune associazioni culturali, affermiamo che il movimento studentesco non vi è legato affatto, se non per alcuni punti della comune battaglia culturale, in atto nel Paese, alla quale, purtroppo, alcuni docenti della facoltà si mettono volutamente contro. Per quanto riguarda il nuovo corso parallelo, l'unico attuato nel triennio dal Consiglio accademico, esso è una chiara conquista del movimento studentesco; prova ne sia che l'ufficiale corso parallelo, istituito quest'anno, prosegue nell'impostazione culturale da noi sostenuta. In realtà, affermato il nostro diritto di apprendere e ricercare, ci interessa istituire un dibattito culturale nell'interno della scuola, unico organismo che può ospitarlo. Tale dibattito è stato evitato sistematicamente dal professor Muratori, dai suoi assistenti e dagli allievi del suo corso ogni volta che si è cercato di suscitare. Consenziente il Consiglio accademico dei professori, è stata recentemente promossa una mostra comparativa dei progetti dei due corsi, quello ufficiale e quello "dissidente": una volta di più il titolare, gli assistenti, gli studenti del corso ufficiale hanno rifiutato di partecipare all'esposizione e al dibattito che è seguito, preferendo polemizzare su Il Tempo con argomenti privi di Firenze terrà una lezione su alcun interesse culturale. E la polemica in merito al corso tenuto dal prof. Muratori, né al criterio di giudizio adottato nei confronti degli studenti dissidenti, in quanto la sede di un quotidiano ci sembra la meno adatta ad avviare un dibattito culturale che tra l'altro a scuola è stato ripetutamente rifiutato dal docente e dai suoi assistenti. Desideriamo smentire due accuse che offendono direttamente le nostre persone, per il loro contenuto totalmente privo di autenticità e per la maniera generica e schematica in cui sono formulate. Gli studenti cattolici «Nella lettera si afferma, riferendosi agli studenti che hanno partecipato al corso parallelo, che a Valle Giulia si è inserito un fenomeno di «squadrismo di sinistra». Tale asserzione è una supposizione priva di fondamento reale, dal momento che noi, che ci qualificiamo come gruppo di cattolici, abbiamo partecipato a questa esperienza, che non è assolutamente possibile classificare semplicisticamente sotto l'etichetta di movimento politico; etichetta che pure arbitrariamente viene nell'articolo estesa ad ogni tipo di associazione professionale e studentesca. «In secondo luogo il dubbio insinuato sull'autenticità dei nostri progetti è assolutamente infondato, lesivo della nostra moralità di studenti, e mette in discussione la serietà della scuola stessa». Ecco, ora la lettera dell'«Associazione

Studenti e Architetti»: «Signor Direttore, come appartenenti al Consiglio direttivo dell'Associazione Studenti e Architetti, ci sentiamo parte in causa nella polemica sorta sul suo giornale a proposito dei corsi di composizione della facoltà di architettura di Roma e vorremmo ribattere brevemente ad alcune dichiarazioni, contenute nella lettera dell'architetto Sandro Giannini, pubblicata il 10 marzo u.s., e da noi ritenute imprecise oltre che squalificanti. «Evitando deliberatamente di riproporre in questa sede un dibattito che stiamo sostenendo ormai da più di due anni dalle pagine delle più autorevoli riviste specializzate (quali *Architettura Cantiere*, *Casabella*, *Architettura Cronache e storia* e *Superfici* che preferiamo sviluppare in termini più appropriati di quelli usati dai nostri oppositori, ci limitiamo a precisare che l'Associazione Studenti e Architetti: 1) ha cessato praticamente di agire all'interno della facoltà di architettura da ormai più di un anno perché si sono, nel frattempo, ad essa sostituiti organismi rappresentativi che promuovono e svolgono attività culturali alle quali la totalità degli studenti può partecipare; 2) ha sempre operato in campo culturale in vista di obiettivi di interesse generale, rilanciando i grandi temi del Movimento moderno, in un momento in cui, in Italia, il dibattito e il confronto delle idee veniva quasi completamente a mancare; 3) ha svolto tutte le polemiche, anche quella sui corsi di composizione, che per prima ha sollevato nella scuola di Roma, affrontando i problemi nel loro insieme, ben consapevole dei limiti di ogni azione che si svolga al livello delle accuse personali. «Pertanto, mentre rivendichiamo il pieno diritto a proseguire nell'azione di rinnovamento culturale nella scuola, come nella professione, ci sentiamo in dovere di respingere sdegnosamente ogni accusa di "arrivismo", che d'altra parte sarebbe troppo facile ritorcere, e, ancor più, ogni insinuazione sull'Istituto universitario in generale, che tuttora ci ostiniamo a considerare degno di qualifiche meno ingiuriose di quella di semplice strumento di controllo presente e futuro della edilizia italiana. La ringraziamo della ospitalità». Con ciò, i nostri lettori hanno un panorama sufficiente a valutare il pro e il contro. Ritenendo, appunto, di aver esaurito il nostro compito informativo, daremo la parola al Preside della Facoltà, il quale ha più di ogni altro il diritto di intervenire in questo interessante dibattito.

Redazione



23 marzo 1962, Il Tempo

Ultime battute sulla scuola d'architettura

Una soluzione salomonica per il Corso di Composizione

Il Preside della Facoltà di Architettura ha deciso di istituire, oltre ai due rami paralleli, anche due Commissioni di esame.

Il dibattito sul sistema didattico adottato nel Corso di Composizione alla Scuola di Architettura è giunto al termine. Oltre a quelle pubblicate, ci sono giunte altre numerose lettere, specialmente da parte dei giovani non «ortodossi», i quali, da qualche anno ormai, vanno sviluppando una vasta critica contro tali metodi, giudicandoli coercitivi e non rispondenti alle esigenze quali che siano, del nostro tempo. Abbiamo sentito le due campane, come si dice, pubblicando le ragioni degli uni e degli altri, e siamo dispiaciuti di aver chiuso il dibattito fra i contendenti il giorno prima che ci giungesse una lunga, lettera al Consiglio Studentesco di Facoltà, nella quale erano importanti argomenti chiarificatori («Si fa passare per squadristi di sinistra laureandi in architettura che si rifiutano di progettare archi, lesene, volte, cornici, in luogo di edifici moderni»), ed affermazioni

notevoli contro chi aveva detto che le cariche universitarie facilitano l'ingresso alle commissioni di giudizio di enti pubblici e privati, ai Consigli Superiori, alle Commissioni di Docenza («affermazioni», specifica la lettera, «che offendono professori e assistenti della Facoltà, i quali hanno della loro missione ben altri intendimenti e idealità»). Chiuso, dunque, il dibattito sulle due tesi, pubblichiamo ora una lettera del chiarissimo architetto, prof. Vittorio Ballio-Morpurgo, preside della Facoltà di Architettura, il quale, mentre porta nella questione una nota di alta obiettività, dà notizia di una soluzione che ha, secondo noi, il pregio salomonico della perfetta equanimità. Eccola: «Signor Direttore, il suo giornale mi chiama in causa nel "dibattito sulla Scuola di Valle Giulia". È una pesante eredità quella che io ho dovuto accettare assumendo nello anno accademico 1960-'61 le funzioni di preside della Facoltà di Architettura nell'Università, di Roma.

presidenza di Facoltà che io ritenni di dover lealmente dichiarare il mio dissenso e quello di molti fra i colleghi, preannunciando quello sdoppiamento di corso che avrebbe offerto agli studenti una alternativa e avrebbe restituito al collega Muratori la possibilità di svolgere incontrastata la sua attività didattica. Lo sdoppiamento, suggerito dall'accresciuto numero di Allievi, è opportuno soprattutto per le materie compositive che esigono una assistenza «ad personam», nel decorso anno accademico fu operato come «sdoppiamento interno» e venne attuato sotto la responsabilità del prof. Muratori a mezzo dei suoi assistenti. Fu un disgraziato esperimento: chi era preposto all'insegnamento non poteva agire liberamente senza dispiacere al Docente; gli Allievi del Corso sdoppiato Si atteggiarono ad autodidatti, spregiando la guida che veniva loro offerta o, peggio, cercando aiuto e consiglio fuori della Scuola.

«Il malcontento»

Da alcuni anni una parte della studentesca faceva sentire in vario modo, e spesso con manifestazioni veramente riprovevoli, il malcontento per l'indirizzo imposto dal docente nella progettazione di "composizione architettonica". In sede di esami di laurea, fra i docenti tutti della Facoltà e i commissari esterni serpeggiava il massimo dissenso circa i risultati conseguiti dal prof. Muratori attraverso il coercitivo suo metodo, di Insegnamento; ma, forse, per un eccessivo riguardo alla persona del docente (che peraltro non mostrava di volersi rendere conto dell'apprezzamento dei colleghi), forse per spontanea accettazione da parte di molti di noi delle premesse ideologiche al corso (premesse che nello svolgimento dei temi apparivano poi tradite o sovvertite), il dissenso non appariva in superficie. Ogni docente ha indubbiamente il diritto di insegnare secondo i propri convincimenti. E nell'insegnamento il prof. Muratori si prodiga senza limiti di tempo, né di fatica con l'autorità che gli deriva dalla sua alta preparazione culturale. Ma l'insegnamento di "composizione architettonica" è tale che non richiede solo che i discenti apprendano ciò che il docente dice. Esige che essi operino. C'è chi pensa e forse non ha torto che la composizione architettonica non si insegna. Certo è che il margine di libertà nell'operare concesso ai giovani dall'insegnamento del prof. Muratori si è dimostrato così ristretto da suscitare una non colpevole intolleranza in alcuni e da livellare i più in una forma di pedissequa imitazione di esemplari accettati o consigliati dal docente. Fu prima della votazione che doveva condurmi ad assumere la

«L'esame disgraziato»

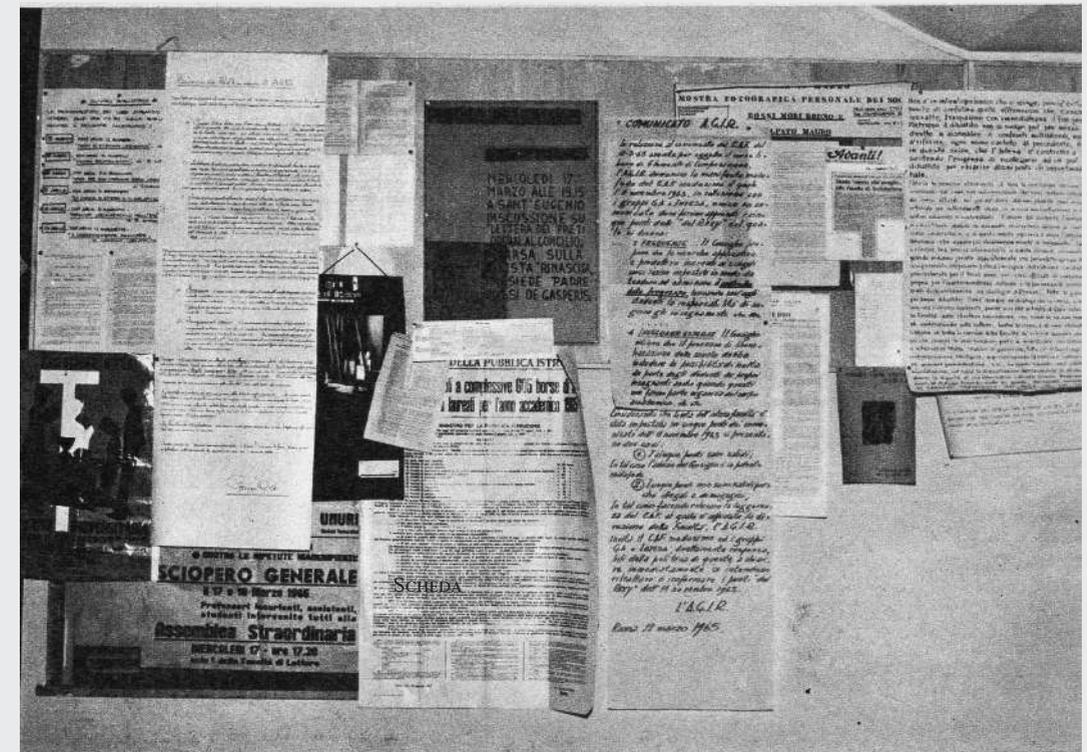
Si arrivò così al disgraziato appello di febbraio-marzo del quale una schiera di Allievi del Corso sdoppiato fu, per volontà del Consiglio Accademico, contro il parere del professor Muratori, ammessa il giorno 14 all'esame: il quale diede un risultato che non ha riscontro nella storia della Facoltà: 29 respinti su 32. Non voglio e non posso fare l'esame all'esame. Il giudizio della Commissione composta secondo le norme regolamentari è inappellabile. Quello che non posso tacere è quanto tale giudizio mi abbia addolorato. Nel corrente anno con decisione pressoché unanime del Consiglio Accademico (solo un voto contrario) la Cattedra di Composizione Architettonica è stata sdoppiata in due corsi paralleli tenuti da due professori di ruolo. Gli allievi possono iscriversi a loro libera scelta, al corso tenuto dal prof. Saverio Muratori o a quello tenuto per incarico dal prof. Saul Greco. Le Commissioni di esame saranno due e agiranno indipendentemente l'una dall'altra. Il «caso di Valle Giulia» per quel che si riferisce all'insegnamento di «Composizione Architettonica» è da considerarsi ormai risolto e concluso. C'è tuttavia nei fermenti che agitano la gioventù studiosa di Valle Giulia – epurati da ogni componente politica o parapolitica – qualcosa di sano e vivificante. La Facoltà di Architettura conserva la struttura che le fu imposta quando nacque. Dopo quaranta anni di esperienza in un mondo che si va rapidamente trasformando molte esigenze Si sono rivelate, molte manchevolezze si sono manifestate. Quelle proposte di riforma che in laboriose sedute furono concordate fra i Presidi di Facoltà giacciono in un cassetto del

Ministero della Pubblica Istruzione; se venissero oggi rese operanti non risulterebbero forse attuali. Solo il senso da dovere del Corpo insegnante nei suoi vari gradi (e nel segnalarne le benemerienze pongo l'accento sulle prestazioni che vengono gratuitamente date dagli assistenti volontari) e l'amore comune a Docenti e Discenti verso questa nostra Arte-Scienza che è l'Architettura valgono a sopportare nella nostra Facoltà il disagio permanente che deriva da carenza di aule, di attrezzature e dalla insufficienza di posti di ruolo. L'attuazione di quei miglioramenti che si attendono dai recenti stanziamenti (primo fra tutti l'ampliamento della Sede) e dalla desiderata apoliticità della Scuola consentiranno, ne sono certo, a questa nostra Facoltà, prima in ordine di tempo fra le Facoltà di Architettura italiane e non ultima in

ordine di merito, di assolvere degnamente il compito di preparare culturalmente e professionalmente i giovani che a lei affluiscono, italiani e stranieri.

Gradisca, signor Direttore, distinti saluti
Vittorio Ballio Morpurgo

E con ciò, anche questa importante questione è stata ampiamente dibattuta. Ulteriori discussioni potranno essere svolte su giornali e riviste della scuola e dell'urbanistica. Per conto nostro, riteniamo di aver esaurito il compito informativo che ci compete, lieti di aver potuto suscitare un rinnovato interesse su un problema che riguarda l'insegna-mento universitario.



«Vita. Settimanale di notizie», 31 marzo 1965. Enzo Erra, Terremoto a Valle Giulia: L'albo murale della Facoltà di Architettura. Vi si notano i comunicati dell'AGIR in appoggio al corso libero del professor Saverio Muratori. Ed il manifesto dell'UNURI che proclama lo sciopero generale contro il "Piano Gui".



di antimodernismo e di sistemi coercitivi nel metodo didattico, cui avrebbe reagito un gruppo di studenti, risultati poi bocciati negli ultimi esami.

A una nostra inchiesta è risultato che, in seguito ad agitazioni, era stato concesso di scegliere tra il programma regolare e un programma libero alla condizione che il lavoro fosse individuale e controllato, nella sua autenticità, da un assistente anziano. Nonostante il cattivo profitto dell'esperimento, gli esami delle due precedenti sessioni si erano svolti regolarmente. A febbraio una parte dei candidati a programma libero pretese di presentarsi agli esami senza sottostare al disposto controllo e con preparazione insufficiente. Di qui la bocciatura e la polemica. In essa molti hanno interloquito, compreso il Preside della Facoltà; ma non era stata chiarita in merito l'opinione del titolare del corso di Composizione Architettonica, prof. Saverio Muratori. Riteniamo perciò interessante pubblicare la seguente lettera, inviataci dallo stesso prof. Muratori:

Dalla polemica dei giorni scorsi il pubblico ha già potuto dedurre nei suoi aspetti tipici la sostanza di questo incredibile scandalo che si trascina intermittente da oltre un anno. Un gruppo di studenti, per la verità limitato, subornati da alcuni assistenti e da Interessi politici e personali esterni alla scuola, ha inscenato

In difesa dell'unità delle scuole d'architettura.

Una lettera del professor Muratori, titolare della cattedra di composizione architettonica

Nei giorni scorsi un giornale romano sulla vicenda di uno studente bocciato agli esami di febbraio del corso di Composizione Architettonica della nostra Facoltà di Architettura, ha aperto una polemica, accusando detto corso

tata e arbitraria compagna di denigrazione contro il corso, di imbonimento e di intimidazione degli studenti, specialmente dei più giovani iscritti agli anni precedenti al corso stesso, per predisporre slealmente l'ostilità (notoriamente funziona indisturbato in facoltà un centro addestramento [assistenza] matricole di marca estremista). Colta di sorpresa, l'opinione pubblica studentesca è più tardi passata in forze con slancio al contrattacco, come è risultato dal "comizio" indetto nel dicembre scorso al Teatro Eliseo dal gruppo di cui sopra, il cui intento il mio corso è andato così sventato.

Ora è di scena l'azione combinata imperniata sui "bocciati" e sulle accuse giornalistiche (anche esse peraltro rintuzzate da abbondanti smentite da parte degli studenti). La polemica è stata coronata da una lettera del Prof. Ballio Morpurgo — attuale preside della facoltà — che non chiamato in causa, è intervenuto a favore degli studenti inadempienti, contrariamente a quanto era logico attendersi da lui nella sua qualità di collega e di preside. Non merita insistere su tale lettera, qualificata già in se stessa dall'intima incompatibilità di una posizione ufficiale nella pretesa e parziale nel contenuto, particolarmente quando l'autore in qualità di preside dichiara di aver partecipato a pressioni sulla Commissione esaminatrice perché mutasse atteggiamento e poi ne lamenta l'insuccesso contro un giudizio la cui regolarità si imponeva per la già assodata insufficienza dei candidati. Ma anche questo episodio, lettera e attacco giornalistico, costituisce una nuova conferma di uno sviluppo così assurdo ed abnorme (vedi finanche l'autorizzazione di una mostra polemica, contro il mio corso, dei progetti bocciati, entro la facoltà), che non può rimanere senza una pubblica segnalazione.

In realtà le facoltà di Architettura, e tra queste quella di Roma, soffrono di una crisi sempre più grave. Le censure gravissime, formulate in termini scandalistici, contro quasi tutti i corsi della facoltà di Roma dalle relazioni a stampa distribuite dai faziosi all'Eliseo, la mancanza di qualunque adeguata reazione da parte della autorità accademiche e degli interessati, il tentativo illusorio anzi, da parte di questi ultimi di cogliere qualunque occasione per tentare una riabilitazione impossibile presso simili accusatori, per mezzo di colpevoli indulgenze, che sono nuovo incoraggiamento all'indisciplina, tutto ciò senza entrare nel merito dei fatti particolari, costituisce un sintomo che denuncia un estremo stato di crisi morale e culturale delle nostre facoltà.

Il corso che ha sentito l'esigenza di una riforma radicale sul piano di un obiettivo quanto attuale, aperto e collegato esame dei problemi e che lo ha concretamente sperimentato per ben sette anni con provati successi, non solo nella scuola, ma anche collateralmente nella professione, è stato il corso di Composizione Architettonica da me tenuto. In tale corso io ho posto coraggiosamente il quesito dei limiti delle esperienze, vaste e molteplici ma confuse e frammentarie, dell'edilizia contemporanea (in realtà ferma nei suoi termini teorici, polemici ed estetici a formule vecchie ormai di 40 anni), allargando studi e ricerche a un più ampio orizzonte e alla conseguente rivalutazione, su più attuali criteri, di valori troppo superficialmente finora considerati. Di qui la falsa accusa di misoneismo, mossa in primo tempo anche in buona fede per il disagio che destano sempre le idee nuove e in secondo tempo, con diverso animo per la minaccia che tale revisione di valori portava a troppo comode posizioni acquisite.

E di qui infine il tentativo organizzato dentro e fuori la scuola, sotto il pretesto, demagogico e intimidatorio, di più personalistiche e

dispersive aperture, di conculcare il prestigio e l'esistenza stessa di un corso già aperto e vitale.

Tutto ciò non è che un aspetto di un quadro generale anche più preoccupante. Siamo qui di fronte ad un'unica concorde testimonianza di un costume in pericoloso sbandamento, per la perdita della nozione dei limiti e delle responsabilità inerenti a ogni aspetto della vita civile, del rispetto della persona e dei valori, di quella coscienza dei diritti e dei doveri in cui consiste l'autentica democrazia da tutti reclamata, ma così remota dal clima politico presente.

In realtà, se la causa che ha provocato tutto ciò è in origine nella politica eversiva di certi partiti, l'occasione involontaria è stata fornita dall'annuncio dei recenti provvedimenti a favore delle Università impostati sul solo aspetto economico (nuovi stanziamenti, sdoppiamenti di corsi, moltiplicazioni di stipendi) senza premunirsi dai gravi danni che potevano derivare al fondamento formativo, morale e unitario della scuola nel clima presente.

È bastato infatti l'annuncio del nuovo programma di sdoppiamento dei corsi perché tutta la macchina ora descritta di mettesse in moto e per giungere in pochi mesi alla presente situazione.

E non sono valse a nulla aperture volenterose per assicurare una produttiva convivenza a sdoppiamenti interni o esterni, cui nell'interesse generale ho aderito dietro garanzie sistematicamente offerte e poi rese inoperanti da continui premeditati equivoci.

Così le leggi tutorie che dovevano assicurare al docente di ruolo, con una unificata insindacabile responsabilità, analoga a quella riconosciuta ai Magistrati, un fattivo controllo sulla formazione degli allievi, sono state con un solo tratto frustrate: e con ciò si è aperta la possibilità al ripetersi sistematico di episodi come questo, deleteri per la vita produttiva della scuola. Un corso è parte integrante di un quadro organico di studi, cioè di

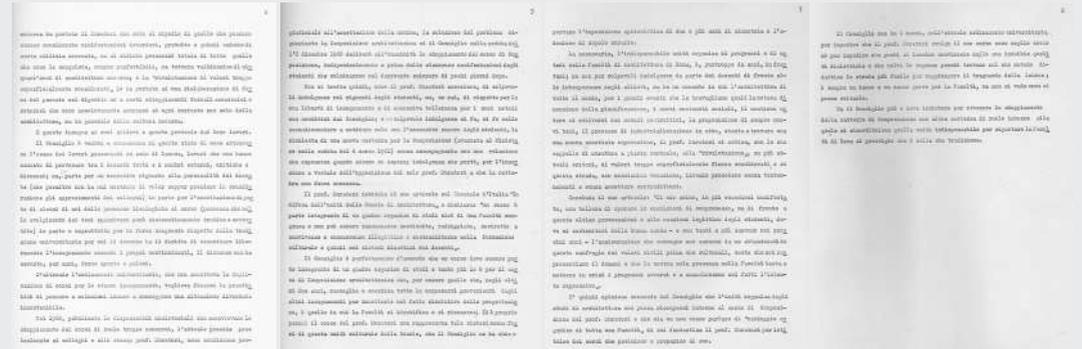
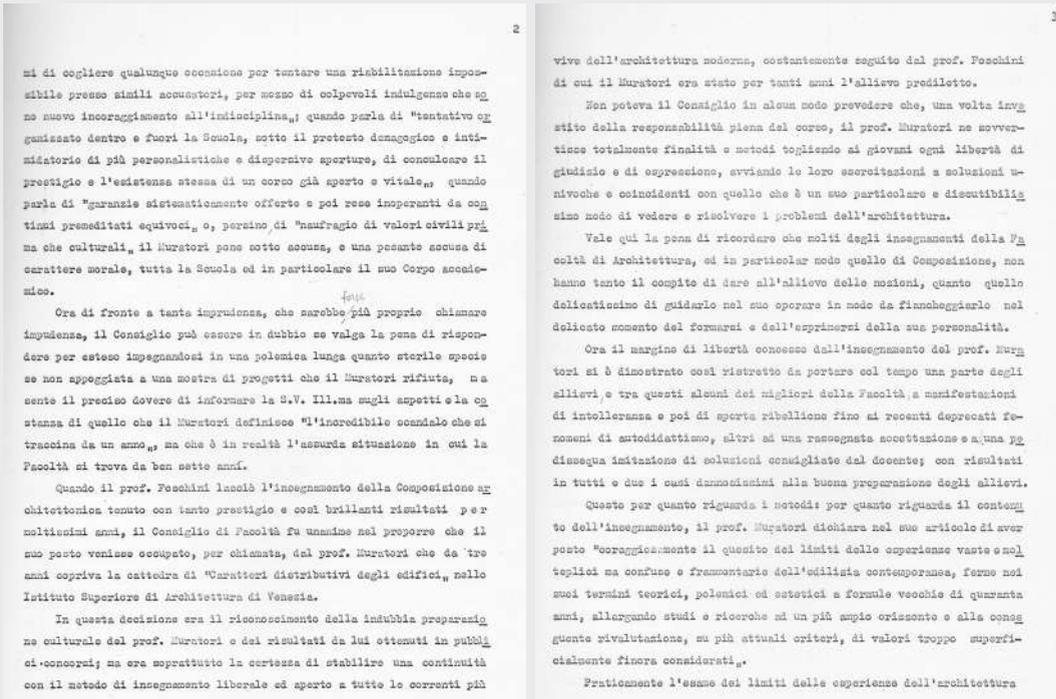
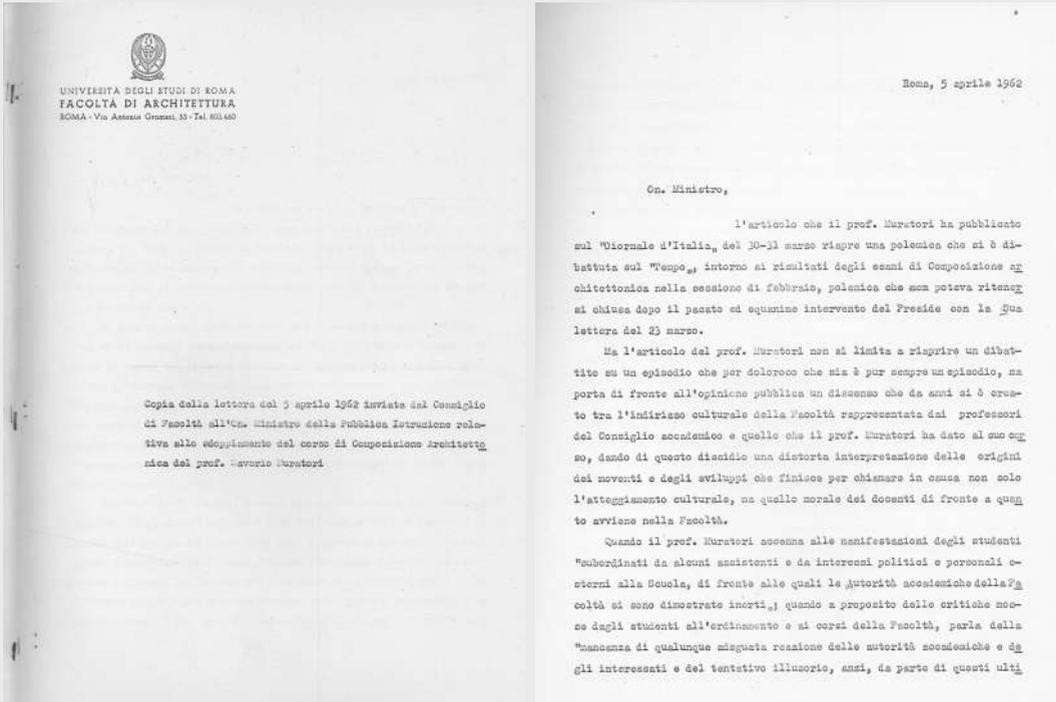
una facoltà omogenea e non può essere impunemente sostituito, raddoppiato, costretto a convivenze o concorrenze illegittime o contraddittorie nella formazione culturale e quindi nei sistemi didattici dei docenti. Raddoppiare un corso non dovrebbe essere ammesso se non nei raddoppio organico di tutta una facoltà, cioè creando un nuovo autonomo istituto.

Senza tali o consimili cautele attraverso un sistema non collaudato dai sdoppiamenti, la scuola perderà (opinione non nuova e valida sempre specie per l'architettura), con l'unità e la serenità degli studi, la prima energia morale formativa degli studenti e nelle inevitabili concorrenze e frizioni demagogiche tra i corsi sdoppiati, qualunque sia il valore dei docenti, sarà destinata a divenire sempre più teatro di competizioni illegittime in cui ogni sforzo onesto sarà travisato e travolto.

Tutta questa faccenda con i suoi retroscena, non tocca la mia reputazione personale, consegnata a valori altrimenti positivi. È la Scuola come base educativa e fonte di valori civili che è minacciata. Il mio animo, in più occasioni, manifestato, non tollera di operare in condizioni di compromesso. Ma di fronte a queste ultime provocazioni ed alle reazioni legittime degli studenti, devo ai sostenitori della buona causa (e sono tanti e più saranno nei prossimi anni) l'assicurazione che comunque non saranno da me abbandonati in questo naufragio di valori civili prima che culturali, certo che noi rappresentiamo il domani e che la nostra sola presenza nella facoltà basta a mettere in crisi i programmi avversi e a smascherarne nei fatti l'intento repressivo.

I fatti parlano molto chiaro. Essi reclamano l'attenzione dell'opinione pubblica del competente Ministero oltre che del Rettore dell'Università di Roma, perché prendano cognizione delle responsabilità loro incumbenti.

Prof. Saverio Muratori



On. Ministro,

L'articolo che il professor Muratori ha pubblicato sul "Giornale d'Italia" del 30-31 marzo riapre una polemica che si è dibattuta sul "Tempo", intorno ai risultati degli esami di Composizione architettonica nella sessione di febbraio, polemica che non poteva ritenersi chiusa dopo il pacato ed equanime intervento del Preside con la sua lettera del 23 marzo.

Ma l'articolo del prof. Muratori non si limita a riaprire un dibattito su un episodio che per doloroso che sia è pur sempre un episodio, ma porta di fronte all'opinione pubblica un dissenso che da anni si è creato tra l'indirizzo culturale della Facoltà rappresentata dai professori del Consiglio accademico e quello che il prof. Muratori ha dato al suo corso, dando di questo dissenso una distorta interpretazione delle origini dei moventi e degli sviluppi che finisce per chiamare in causa non solo l'atteggiamento culturale, ma quello morale dei docenti di fronte a quanto avviene nella Facoltà.

Quando il prof. Muratori accenna alle manifestazioni degli studenti "subornati da alcuni assistenti e da interessi politici e personali esterni alla Scuola, di fronte alle quali le Autorità accademiche della Facoltà si sono dimostrate inerti"; quando a proposito delle critiche mosse dagli studenti all'ordinamento e ai corsi della Facoltà, parla della "mancanza di qualunque adeguata reazione delle autorità accademiche e degli interessati e del tentativo illusorio, anzi, da parte di questi ultimi di cogliere qualunque occasione per tentare una riabilitazione impossibile presso simili accusatori, per mezzo di colpevoli indulgenze che sono nuovo incoraggiamento all'indisciplina"; quando parla di "tentativo organizzato dentro e fuori la Scuola, sotto il pretesto demagogico e intimidatorio di più personalistiche e dispersive aperture, di conculcare il prestigio e l'esistenza stessa di un corso già aperto e

vitale", quando parla di "garanzie sistematicamente offerte e poi rese inoperanti da continui premeditati equivoci" o, persino, di "naufragio di valori civili prima che culturali" il Muratori pone sotto accusa, e una pesante accusa di carattere morale, tutta la Scuola ed in particolare il suo Corpo accademico.

Ora di fronte a tanta imprudenza, che sarebbe forse più proprio chiamare impudenza, il consiglio può essere in dubbio se valga la pena di rispondere per esteso impegnandosi in una polemica lunga e sterile specie se non appoggiata a una mostra di progetti che il Muratori rifiuta, ma sente il preciso dovere di informare la S. V. Ill.ma sugli aspetti e la costanza di quello che il Muratori definisce "l'incredibile scandalo che si trascina da un anno", ma che è in realtà l'assurda situazione in cui la Facoltà si trova da ben sette anni.

Quando il prof. Foschini lasciò l'insegnamento della Composizione architettonica tenuto con tanto prestigio e così brillanti risultati per moltissimi anni, il Consiglio di Facoltà fu unanime nel proporre che il suo posto venisse occupato, per chiamata, dal prof. Muratori che da tre anni copriva la cattedra di "Caratteri distributivi degli edifici" nello Istituto Superiore di Architettura di Venezia.

In questa decisione era il riconoscimento della indubbia preparazione culturale del prof. Muratori e dei risultati da lui ottenuti in pubblici concorsi; ma era soprattutto la certezza di stabilire una continuità con il metodo di insegnamento liberale ed aperto a tutte le correnti più vive dell'architettura moderna, costantemente seguito dal prof. Foschini di cui il Muratori era stato per tanti anni l'allievo prediletto.

Non poteva il Consiglio in alcun modo prevedere che, una volta investito della responsabilità piena del corso, il prof. Muratori ne sovvertisse finalità e metodi togliendo ai giovani ogni libertà di giudizio e di espressione, avviando le loro esercitazioni a soluzioni univoche e coincidenti con quello che è un

suo particolare e discutibilissimo modo di vedere e risolvere i problemi dell'architettura.

Vale qui la pena di ricordare che molti degli insegnamenti della Facoltà di Architettura, ed in particolare modo quello di Composizione, non hanno tanto il compito di dare all'allievo delle nozioni, quanto quello delicatissimo di guidarlo nel suo operare in modo da fiancheggiarlo nel delicato momento del formarsi e dell'esprimersi della sua personalità.

Ora il margine di libertà concesso dall'insegnamento del prof. Muratori si è dimostrato così ristretto da portare col tempo una parte degli allievi, e tra questi alcuni dei migliori della facoltà, a manifestazioni di intolleranza e poi di aperta ribellione fino ai recenti deprecati fenomeni di autodidattismo, altri ad una rassegnata accettazione e ad una pedissequa imitazione di soluzioni consigliate dal docente; con risultati in tutti e due i casi dannosissimi alla buona preparazione degli allievi.

Questo per quanto riguarda i metodi; per quanto riguarda il contenuto dell'insegnamento, il prof. Muratori dichiara nel suo articolo di aver posto "coraggiosamente il quesito dei limiti delle esperienze vaste e molteplici ma confuse e frammentarie dell'edilizia contemporanea, ferme nei suoi termini teorici, polemici ed estetici a formule vecchie di quaranta anni, allargando studi e ricerche ad un più vasto orizzonte e alla conseguente rivalutazione, su più attuali criteri, di valori troppo superficialmente finora considerati".

Praticamente l'esame dei limiti delle esperienze dell'architettura moderna ha portato il Muratori non solo al ripudio di quelle che possono essere considerate manifestazioni deteriori, gratuite e quindi caduche di certa edilizia corrente, ma al rifiuto pressoché totale di tutte quelle che sono le conquiste, sempre perfettibili, ma tuttora validissime di cinquant'anni di architettura moderna; e la "rivalutazione di valori troppo superficialmente considerati" lo ha portato ad una rielaborazione di forme del passato mal digerite ed a certi atteggiamenti formali accademici e retorici che sono assolutamente estranei ad ogni corrente, non solo dell'architettura, ma in generale della cultura moderna.

E questo insegna ai suoi allievi e questo pretende dai loro lavori.

Il Consiglio è venuto a conoscenza di questo stato di cose attraverso l'esame dei lavori presentati in sede di laurea, lavori che non hanno mancato di provocare tra i docenti tutti e i membri esterni, critiche e dissensi; ma, in parte per un eccessivo riguardo per la personalità del docente (che peraltro non ha mai dimostrato di volere neppure prendere in considerazione gli apprezzamenti dei colleghi),

in parte per l'accettazione da parte di alcuni di noi delle premesse ideologiche al corso (premesse che nello svolgimento dei temi apparivano però sistematicamente tradite e sovvertite), in parte e soprattutto per un forse esagerato rispetto della tradizione universitaria per cui il docente ha il diritto di esercitare liberamente l'insegnamento secondo i propri convincimenti, il dissenso non ha assunto, per anni forme aperte e palesi.

D'altronde l'ordinamento universitario, che non ammetteva la duplicazione dei corsi per lo stesso insegnamento, toglieva financo la possibilità di pensare a soluzioni idonee a correggere una situazione diventata insostenibile.

Nel 1960, pubblicate le disposizioni ministeriali che ammettevano lo sdoppiamento dei corsi di ruolo troppo numerosi, l'attuale preside pose lealmente ai colleghi e allo stesso prof. Muratori, come condizione pregiudiziale all'accettazione della nomina, la soluzione del problema riguardante la composizione architettonica ed il Consiglio nella seduta dell'8 dicembre 1960 deliberò all'unanimità lo sdoppiamento del corso di composizione, indipendentemente e prima delle clamorose manifestazioni degli studenti che culminarono nel deprecato sciopero di pochi giorni dopo.

Non si tratta quindi, come il prof. Muratori asserisce, di colpevoli indulgenze nei riguardi degli studenti, ma, se mai, di rispetto per la sua libertà di insegnamento e di eccessiva tolleranza per i suoi metodi non condivisi dal Consiglio; e se colpevole indulgenza ci fu, ci fu nello accondiscendere a motivare solo con l'eccessivo numero di studenti, la richiesta di una nuova cattedra per la Composizione (avanzata al Ministero nella seduta del 6 marzo 1961) senza accompagnarla con una relazione che esponesse quanto adesso si espone; indulgenza che portò, per l'inserzione a verbale dell'opposizione del solo prof. Muratori, a che la cattedra non fosse concessa.

Il prof. Muratori intitola il suo articolo sul *Giornale d'Italia* "In difesa dell'unità delle Scuole di Architettura" e dichiara: "un corso è parte integrante di un quadro organico di studi cioè di una Facoltà di omogenea e non può essere impunemente sostituito, raddoppiato, costretto a convivenze e concorrenze illegittime e contraddittorie nella formazione culturale e quindi nei sistemi didattici dei docenti".

Il Consiglio è perfettamente d'accordo che un corso deve essere parte integrante di un quadro organico di studi e tanto più lo è per il corso di Composizione architettonica che, per quello che, negli ultimi due anni, raccoglie e coordina tutte le componenti provenienti dagli altri insegnamenti per immetterle nel fatto risolutivo della progettazione, è

quello in cui la Facoltà si identifica e si riconosce; ed è proprio perché il corso del prof. Muratori non rappresenta tale sintesi messo fuori di questa unità culturale della Scuola, che il Consiglio ne ha chiesto la duplicazione intendendo attraverso il corso parallelo ripristinare quell'unità e continuità che ritiene indispensabile.

Perché una cosa è certa ed è che il Consiglio accademico rifiuta di continuare ad accettare come risultato finale di cinque anni di studi, i progetti usciti dal corso del prof. Muratori; assurdi nella formulazione dei temi anche a titolo di esercitazione, perché non si possono far esercitare gli allievi alla progettazione di edifici dentro Piazza Campo de' Fiori e San Carlo ai Catinari o Piazzale Romolo e Remo o Piazza del Capitano del Popolo a Orvieto.

Assurdi nelle loro finalità pratiche perché elaborati senza tenere il minimo conto delle esigenze distributive e funzionali degli edifici progettati – assurdi, spesso, nell'impostazione statica perché si vedono progetti di edifici che non reggerebbero né una sia pur sommaria verifica di stabilità e si sono dati i casi limite di allievi che, volendosi servire (come sarebbe logico e agurabile) del progetto di Composizione per svilupparlo dal punto di vista costruttivo nel corso dei Tecnica delle costruzioni, hanno finito per elaborare due diverse soluzioni: una che rispettasse le norme della statica e una che soddisfacesse le "esigenze" della estetica.

Assurdi nel loro risultato didattico perché non si può riproporre per anni e anni sempre gli stessi cinque o sei temi (nel caso del quarto corso solo due) e per giunta limitando il campo delle possibili soluzioni, senza che gli studenti migliori si sentano mortificati nella loro ansia di contribuire in qualche modo alla soluzione dei problemi, e senza che i mediocri e i pigri ne approfittino per passarsi di corso in corso, con qualche variante, le soluzioni che si sanno accettate.

Sono anni che non si vede alla laurea un progetto di scuola, di albergo, di banca, di ospedale, di cinematografo, di edificio industriale, ecc. perché sono edifici tutti mal riducibili a "schemi" e perché non sopportano l'imposizione aprioristica di due o più assi di simmetria o l'adozione di cupole murarie.

La necessaria, l'indispensabile unità organica di programmi e di metodi nella Facoltà di Architettura di Roma, è, purtroppo da anni, in frantumi; ma non per colpevoli indulgenze da parte dei docenti di fronte alle intemperanze degli allievi, ma in un momento in cui l'architettura di tutto il mondo, per i grandi eventi che la travagliano quali la mutata dimensione della pianificazione, i nuovi contenuti sociali, il continuo mutare ed evolversi dei metodi costruttivi, la proposizione di sempre nuovi temi, il processo di

industrializzazione in atto, stenta a trovare una sua nuova accettata espressione, il prof. Muratori si ostina, con le sue cappelle in muratura a pianta centrale, alla "rivalutazione" su più attuali criteri, di valori troppo superficialmente finora considerati" e su questa strada, con messianica vocazione, intende procedere senza tentennamenti e senza accettare contraddittori.

Conclude il suo articolo: "Il mio animo, in più occasioni manifestato, non tollera di operare in condizioni di compromesso, ma di fronte a queste ultime provocazioni e alle reazioni legittime degli studenti, devo ai sostenitori della buona causa – e sono tanti e più saranno nei prossimi anni – l'assicurazione che comunque non saranno da me abbandonati in questo naufragio dei valori civili prima che culturali, certo che noi rappresentiamo il domani e che la nostra sola presenza nella Facoltà basta a mettere in crisi i programmi avversi e a smascherarne nei fatti l'intento repressivo".

È quindi opinione concorde del Consiglio che l'unità organica degli studi di architettura non possa ricomporsi attorno al corso di Composizione del prof. Muratori e che sia un non senso parlare di "raddoppio organico di tutta la Facoltà" di cui fantastica il prof. Muratori per istituire dei corsi che preludono e preparino al suo.

Il consiglio non ha i mezzi, nell'attuale ordinamento universitario, per impedire che il prof. Muratori svolga il suo corso come meglio crede né per impedire che pochi si lascino convincere dalle sue indubbie qualità dialettiche o che molti lo seguano perché trovano nel suo metodo didattico la strada più facile per raggiungere il traguardo della laurea; è sempre un danno e un danno grave per la Facoltà, ma non si vede come si possa evitarlo.

Ma il Consiglio può e deve insistere per ottenere lo sdoppiamento della cattedra di Composizione con altra cattedra di ruolo intorno alla quale si ricostituiscia quella unità indispensabile per riportare la Facoltà di Roma al prestigio che è nella sua tradizione.

La maggioranza del Consiglio di Facoltà.

Architettura e Società: problemi e prospettive attraverso uno studio della situazione romana

La constatazione del distacco politico tra la cultura architettonica e la realtà delle forze che agiscono per una trasformazione del mondo in cui viviamo, in senso regressivo o in senso progressista, induce a riflettere sul tipo stesso del nostro impegno culturale e civile. Perché quelle trasformazioni che avvengono sotto la spinta di uno sviluppo sociale e tecnologico quantitativamente sempre più ampia, si vanno traducendo ormai in una nuova « qualità » che avrà in sé una intenzionalità positiva o negativa a seconda che il nostro impegno sia o no adeguato a questa nuova dimensione dell'operare. E così quei termini di politica della cultura, che si ponevano ancora negli anni '50, di partecipazione condizionata, di accettazione, magari sul piano personale, del compromesso, di proposte genericamente progressiste, per la realizzazione di una politica di minimo, oggi sono radicalmente mutati; che non sembra più differibile l'esigenza di una revisione critica dei miti e dei modi ai quali informiamo la nostra azione. La ricerca di una nuova metodologia implica anche il riconoscimento che la scala dei problemi è cambiata, e così deve cambiare la scala del nostro operare. Per questo rifiutiamo i discorsi di settore, per questo rifiutiamo, ad esempio, ogni ideologia che ponga l'architettura come riscatto ad una mancata pianificazione. Questo giustifica, anche, la nostra attenzione ad una storiografia dell'architettura che si traduca in un modo preciso di storicizzarci, in un tentativo di impegno integrale. Non ci sembra più possibile, cioè, cercare, o trovare, senza aver criticamente presente tutto il nostro passato; per cui non ci sentiamo disponibili per operazioni di *revivals* comunque camuffate, mentre ci sentiamo assai legati ad una continuità ideologica col movimento moderno; ciò che significa per noi che la nostra ricerca è una ricerca metodologica rivolta in una direzione precisa di impegno etico politico e culturale. Con queste premesse noi abbiamo affrontato, in due numeri di questa rivista, uno studio su vari aspetti della situazione romana: studio che, se non è esauriente, né pretende di esserlo, chiarisce però alcuni fenomeni fin qui indagati in modo assai parziale e reticente. Una storia che si ponga essa stessa come storia in atto non può darsi se non si abbia viva la coscienza che impegno critico, impegno politico e « design » non possono non coesistere e non determinarsi l'uno con l'altro. Dal che deriva altresì l'impossibilità di una sospensione del giudizio critico su alcuni fatti, in vista di una loro soluzione escatologica o, peggio, del loro risorgere quotidiano in un vago sentore di irresponsabilità. L'individuazione del clima architettonico romano, che è l'argomento di questo numero, è altresì l'individuazione e la critica delle componenti di questo clima. Perché Roma è stata, ed è, uno dei centri della cultura architettonica italiana; ma anche perché qui più viva e più diretta è l'influenza delle antinomie della situazione storica e sociale della vita italiana. Ché quel distacco, che anche a Roma si è verificato, tra la realtà dello sviluppo economico e il fronte della lotta culturale, è tanto più drammatico, e indicativo, in quanto l'impegno dei primi anni del dopoguerra fu generoso e senza riserve. Ciò che è valso ad evitare l'alienazione industriale cui ha ceduto tanta parte dell'architettura milanese, ma che ha lasciato anche, col progressivo chiarirsi della inaccettabilità dei limiti delle posizioni neorealiste o eclettiche, di fronte ad un vuoto angoscioso. Ché il più recente mito dell'architettura romana, il professionismo « serio », di sapore vagamente ottocentesco, è, di quel vuoto, un velo ben trasparente. Per questo anche, nella seconda parte di questo studio, ci impegnammo in temi più specificamente urbanistici; perché l'affermazione dell'interesse globale dell'architetto contemporaneo per tutto l'arco dei problemi che vanno dalla pianificazione al « design », non deve trasformarsi nell'alibi dell'equivalenza dei problemi, ma piuttosto verificarsi in un impegno effettivo in tutti questi campi. Anche il problema della specializzazione si ripropone così nei termini di un lavoro collettivo che non sia mera somma di apporti individuali, ciò che deve anche essere, ma piuttosto una vera e propria forma ideologica, e non solo operativa, di « design ». Qui si arresta, per ora, il nostro discorso, che attende, evidentemente, verifiche dall'operare concretamente in quei campi nei quali tuttavia crediamo di aver svolto un certo tipo di lavoro critico; è vero però che quell'impegno che sentiamo integrale ci permette di affermare, sul piano della cultura contemporanea, la coincidenza di critica e progettazione. Lucio Barbera, Sergio Bracco, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Bernardo Rossi-Doria, Stefano Ray, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori.

del loro risorgere quotidiano in un vago sentore di irresponsabilità. L'individuazione del clima architettonico romano, che è l'argomento di questo numero, è altresì l'individuazione e la critica delle componenti di questo clima. Perché Roma è stata, ed è, uno dei centri della cultura architettonica italiana; ma anche perché qui più viva e più diretta è l'influenza delle antinomie della situazione storica e sociale della vita italiana. Ché quel distacco, che anche a Roma si è verificato, tra la realtà dello sviluppo economico e il fronte della lotta culturale, è tanto più drammatico, e indicativo, in quanto l'impegno dei primi anni del dopoguerra fu generoso e senza riserve. Ciò che è valso ad evitare l'alienazione industriale cui ha ceduto tanta parte dell'architettura milanese, ma che ha lasciato anche, col progressivo chiarirsi della inaccettabilità dei limiti delle posizioni neorealiste o eclettiche, di fronte ad un vuoto angoscioso. Ché il più recente mito dell'architettura romana, il professionismo « serio », di sapore vagamente ottocentesco, è, di quel vuoto, un velo ben trasparente. Per questo anche, nella seconda parte di questo studio, ci impegnammo in temi più specificamente urbanistici; perché l'affermazione dell'interesse globale dell'architetto contemporaneo per tutto l'arco dei problemi che vanno dalla pianificazione al « design », non deve trasformarsi nell'alibi dell'equivalenza dei problemi, ma piuttosto verificarsi in un impegno effettivo in tutti questi campi. Anche il problema della specializzazione si ripropone così nei termini di un lavoro collettivo che non sia mera somma di apporti individuali, ciò che deve anche essere, ma piuttosto una vera e propria forma ideologica, e non solo operativa, di « design ». Qui si arresta, per ora, il nostro discorso, che attende, evidentemente, verifiche dall'operare concretamente in quei campi nei quali tuttavia crediamo di aver svolto un certo tipo di lavoro critico; è vero però che quell'impegno che sentiamo integrale ci permette di affermare, sul piano della cultura contemporanea, la coincidenza di critica e progettazione.

Lucio Barbera, Sergio Bracco, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Bernardo Rossi Doria, Stefano Ray, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori.

ARCHITETTURA E SOCIETÀ:



La constatazione del distacco politico tra la cultura architettonica e la realtà delle forze che agiscono per una trasformazione del mondo in cui viviamo, in senso regressivo o in senso progressista, induce a riflettere sul tipo stesso del nostro impegno culturale e civile. Perché quelle trasformazioni che avvengono sotto la spinta di uno sviluppo sociale e tecnologico quantitativamente sempre più ampia, si vanno traducendo ormai in una nuova « qualità » che avrà in sé una intenzionalità positiva o negativa a seconda che il nostro impegno sia o no adeguato a questa nuova dimensione dell'operare. E così quei termini di politica della cultura, che si ponevano ancora negli anni '50, di partecipazione condizionata, di accettazione, magari sul piano personale, del compromesso, di proposte genericamente progressiste, per la realizzazione di una politica di minimo, oggi sono radicalmente mutati; che non sembra più differibile l'esigenza di una revisione critica dei miti e dei modi ai quali informiamo la nostra azione. La ricerca di una nuova metodologia implica anche il riconoscimento che la scala dei problemi è cambiata, e così deve cambiare la scala del nostro operare. Per questo rifiutiamo i discorsi di settore, per questo rifiutiamo, ad esempio, ogni ideologia che ponga l'architettura come riscatto ad una mancata pianificazione. Questo giustifica, anche, la nostra attenzione ad una storiografia dell'architettura che si traduca in un modo preciso di storicizzarci, in un tentativo di impegno integrale. Non ci sembra più possibile, cioè, cercare, o trovare, senza aver criticamente presente tutto il nostro passato; per cui non ci sentiamo disponibili per operazioni di *revivals* comunque camuffate, mentre ci sentiamo assai legati ad una continuità ideologica col movimento moderno; ciò che significa per noi che la nostra ricerca è una ricerca metodologica rivolta in una direzione precisa di impegno etico politico e culturale. Con queste premesse noi abbiamo affrontato, in due numeri di questa rivista, uno studio su vari aspetti della situazione romana: studio che, se non è esauriente, né pretende di esserlo, chiarisce però alcuni fenomeni fin qui indagati in modo assai parziale e reticente. Una storia che si ponga essa stessa come storia in atto non può darsi se non si abbia viva la coscienza che impegno critico, impegno politico e « design » non possono non coesistere e non determinarsi l'uno con l'altro. Dal che deriva altresì l'impossibilità di una sospensione del giudizio critico su alcuni fatti, in vista di una loro soluzione escatologica o, peggio, del loro risorgere quotidiano in un vago sentore di irresponsabilità. L'individuazione del clima architettonico romano, che è l'argomento di questo numero, è altresì l'individuazione e la critica delle componenti di questo clima. Perché Roma è stata, ed è, uno dei centri della cultura architettonica italiana; ma anche perché qui più viva e più diretta è l'influenza delle antinomie della situazione storica e sociale della vita italiana. Ché quel distacco, che anche a Roma si è verificato, tra la realtà dello sviluppo economico e il fronte della lotta culturale, è tanto più drammatico, e indicativo, in quanto l'impegno dei primi anni del dopoguerra fu generoso e senza riserve. Ciò che è valso ad evitare l'alienazione industriale cui ha ceduto tanta parte dell'architettura milanese, ma che ha lasciato anche, col progressivo chiarirsi della inaccettabilità dei limiti delle posizioni neorealiste o eclettiche, di fronte ad un vuoto angoscioso. Ché il più recente mito dell'architettura romana, il professionismo « serio », di sapore vagamente ottocentesco, è, di quel vuoto, un velo ben trasparente. Per questo anche, nella seconda parte di questo studio, ci impegnammo in temi più specificamente urbanistici; perché l'affermazione dell'interesse globale dell'architetto contemporaneo per tutto l'arco dei problemi che vanno dalla pianificazione al « design », non deve trasformarsi nell'alibi dell'equivalenza dei problemi, ma piuttosto verificarsi in un impegno effettivo in tutti questi campi. Anche il problema della specializzazione si ripropone così nei termini di un lavoro collettivo che non sia mera somma di apporti individuali, ciò che deve anche essere, ma piuttosto una vera e propria forma ideologica, e non solo operativa, di « design ». Qui si arresta, per ora, il nostro discorso, che attende, evidentemente, verifiche dall'operare concretamente in quei campi nei quali tuttavia crediamo di aver svolto un certo tipo di lavoro critico; è vero però che quell'impegno che sentiamo integrale ci permette di affermare, sul piano della cultura contemporanea, la coincidenza di critica e progettazione. Lucio Barbera, Sergio Bracco, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Bernardo Rossi-Doria, Stefano Ray, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori.

problemi e prospettive attraverso
uno studio della situazione romana

stonavano nel coro del generale conformismo, e sono stati rifiutati tutti quei contributi che in una qualche maniera avevano l'ambizione di collegare l'università con i centri di maggiore vitalità della professione e della cultura. Se un bilancio può essere fatto di questo periodo, pur nella schematicità che sempre ha un giudizio riassuntivo, si può dire che la maggiore preoccupazione di chi ha diretto la facoltà di architettura, è stata quella di mantenerla il più possibile isolata dal Paese, da quanto si è andato facendo o discutendo nelle organizzazioni culturali o sulle pagine delle riviste, da tutte le esigenze che il territorio, la città, un certo intomo sociale, tecnologico o amministrativo prospettavano ai tecnici, agli intellettuali, agli istituti di ricerca scientifica. Quasi che autonomia fosse isolamento e non piuttosto la capacità di originale approfondimento e soluzione di quei «reali» problemi che una certa zona (intesa secondo tutti i parametri, non solo quello territoriale) propone alla struttura universitaria che da essa proviene e che per essa lavora. Se il valore di un istituto universitario va misurato dalla velocità e dalla ricchezza degli scambi tra l'istituto stesso e l'esterno, sia per quanto riguarda la formazione di una classe di tecnici dirigenti, sia per ciò che si riferisce alla produzione culturale, utilizzabile nell'interesse della collettività, la facoltà di architettura di Roma può essere considerata un organismo totalmente deficiente, sia sotto il primo che il secondo aspetto. È nata una classe professionale che per quindici anni ha contribuito alla disgregazione della città e non ha saputo elaborare una problematica di gruppo, tale da opporre alla settorialità degli interessi particolari, la validità di esatte soluzioni tecniche, che avessero come obiettivo la città di tutti e come strumento la pianificazione territoriale. E se pure una esigua minoranza ha portato avanti la difesa dei legittimi interessi generali, è mancato loro il supporto di una convinzione diffusa e di una giusta coscienza professionale che, sole, avrebbero garantito la forza delle idee nei confronti dell'aggressività degli interessi. Questa mancata formazione intellettuale prima che tecnica, va ricercata innanzitutto nella scuola, il cui qualunquismo non può che produrre come inevitabile conseguenza l'indifferente disponibilità dell'architetto romano. Accanto all'agnosticismo d'indirizzo, l'astrattezza dei programmi costituisce secondo noi l'altra grave carenza della facoltà di architettura di Roma. Del resto, non si tratta forse di due diversi aspetti di una medesima sostanza? E come potrebbero esistere una formazione tecnicamente critica e storicamente aggiornata se non cresce su un materiale di storia passata e presente, che non sia schema didattico, ma complessa e difficile realtà? Il piano regolatore di

Roma, e le sue molteplici implicazioni di carattere culturale, sociale, tecnico e politico non hanno mai avuto diritto di ufficiale esistenza nella scuola, né le ricerche scientifiche, se mai ce ne sono state, si sono indirizzate verso prospettive di studio a lunga scadenza o in direzione di nuove possibili dimensioni del lavoro di architetto. In sostanza oggi, al termine di un ciclo che potremmo chiamare di restaurazione, la facoltà di architettura di Roma si trova ad essere un organismo autoritario, burocratico (e non solo per l'indirizzo dei docenti, ma anche per la obiettiva difficoltà di organizzazione di quasi duemila studenti – la più numerosa facoltà di architettura di Europa) che merita di essere studiato dall'interno secondo le molteplici, spesso contraddittorie componenti. Infatti i giudizi che è facile dare nel complesso e risalendo dai risultati alle fonti che li generarono, per chiarezza di valutazione, debbono essere confortati dall'analisi particolare dei corsi e dei metodi didattici, senza cui non avremmo né spiegazioni filologiche né gli elementi per procedere ad una storizzazione che possa divenire operativa. Non c'è dubbio che la stessa nascita della facoltà di architettura come giustapposizione delle accademie di belle arti e di insegnamenti positivistici provenienti dalla Germania di Bismarck, abbia costituito l'equivoco iniziale di un corso di studi che non ha trovato mai la necessaria unità, tipica di un processo creativo come quello del «design». Composizione e scienza, storia e urbanistica, sono rimasti a quaranta anni dalla primitiva impostazione momenti isolati nei programmi didattici e nel processo logico di docenti e discenti. E' probabile che la principale tra le cause di tale scissione risieda nei corsi storici rivolti un tempo a fornire una storica casistica di «stili» e di formule tra loro intercambiabili ed oggi, per il loro particolarismo, privi di qualsiasi incidenza critica. Storia dell'architettura, storia dell'urbanistica, storia del mobile, storia dell'architettura giardiniera, storia della critica d'arte non convergono in un processo unitario che abbia i suoi gradi di sviluppo nei vari corsi, ma costituiscono momenti isolati, senza mai confluire in quella unica verifica possibile costituita dalla progettazione ai diversi livelli. E la mancanza di capacità critica dei singoli corsi e denunciata non tanto dall'arretratezza dei metodi scolastici, in confronto con i migliori studi storici del Paese, ma soprattutto dalla confusione di impostazione critica dei progetti, o, in altri casi, dall'empirismo approssimativo e tecnicistico che guida la maggior parte degli studenti. «Non sono certo mancati tentativi tesi a ricercare nuove sintesi operative: ma quando l'intera struttura si rivela deficitaria, ogni operazione che tenti di modificarne il corso agendo sulle sue singole parti, è quasi sempre votata sin dall'inizio al

fallimento. Un corso di storia di critica d'arte filosoficamente fondato, una sintesi storica dell'architettura europea dal Rinascimento al «Movimento moderno» ideologicamente impegnata e condotta con l'attiva partecipazione degli studenti, non sono infatti mancati nella nostra università, ad opera di elementi più giovani che per un certo periodo hanno sostituito la generazione degli accademici; ma sul piano dell'intera struttura della didattica critica sono rimaste voci isolate, insufficienti a condizionare quella struttura contro cui dirigevano i loro sforzi». I corsi compositivi, quindi, nella mancanza di qualsiasi processo storico, non potevano essere che quella serie di tentativi empirici di caso per caso, di maggiore o minore controllo spicciolo della abilità dello studente, che in realtà si sono rivelati in questi anni, completamente affidati alla moda del momento, ai consigli dell'assistente, alla rilettura e trascrizione formale o tecnica di opere più o meno famose. Tra essi pensiamo che il corso più tipicamente indicativo sia stato quello di «architettura degli interni, arredamento e decorazione» che – come è scritto in una relazione recentemente redatta dagli studenti, – si pone programmaticamente come agnostico in quanto si crede alla possibilità di stimolare le attitudini insite nello studente mediante fasi applicative estemporanee basate su alcuni elementi ritenuti determinanti. Si tende perciò a mettere in luce le naturali doti fantastiche e di sensibilità di un ristretto numero di studenti, senza impostare un discorso sul significato che ha nella funzione odierna dell'architetto questo aspetto particolare del «design», e d'altra parte si trascura anche l'individuazione di problemi di carattere più propriamente tecnologico e compositivo, data l'assoluta mancanza di lezioni teoriche e pratiche sull'argomento. Il panorama della didattica compositiva che passa attraverso la migliore o peggiore attenzione per i singoli problemi di gusto, di tecnica, di grammatica architettonica, di fantasia, di graficismo, si chiude con un caso singolare che certamente costituisce un fenomeno tanto isolato, quanto importante per la sua stessa posizione di esperienza finale dello studente architetto: il corso biennale di «composizione architettonica» durante questi due anni conclusivi il piano di lavoro che determina le qualità e la successione dei temi corrisponde ad uno sviluppo graduate del concetto di «organismo architettonico» da quello tutto compiuto ed unitario determinato dall'organicità della sua struttura (organismo a pianta centrale interamente in muratura), alla costruzione di un organismo unitario costituito dal sincretismo di molteplici organismi di per se compiuti (case a schiera o in linea e mercato) all'applicazione del lavoro di sintesi ad un nuovo materiale (palazzo per uffici in cemento armato) sino

ad arrivare alla sintesi finale delle vane componenti, vere o presunte, che entrano nel fare architettonico con il tema di ambientamento per il quale si prevede l'inserimento di un edificio nel centro storico di Roma. Il processo comunque non viene presentato come un inserimento progressivo nelle realtà, (e non potrebbe essere eventualmente che una realtà soggettiva ed astorica), bensì come una successione di esperienze tutte complete in se stesse sebbene partecipanti in diversa misura ad un precostituito diagramma di valori».

I sostanziali apriorismi che viziano un tale insegnamento possono essere riscontrati anche nel brano del testo sugli indirizzi e finalità del corso pubblicato dal titolare della cattedra, prof. Muratori nell'attuale anno accademico, per quanto riguarda in particolare la funzione dei diversi materiali: «Ma l'uomo – scrive il Muratori – ha una sua scala dimensionale, di fronte alla quale i diversi materiali, nell'ambito delle singole civiltà, assumono una loro funzione preferenziale precisa, che occorre valutare obiettivamente. È allora proprio il nostro tempo, di più estesa esperienza tecnica, che perviene ad esigere una selezione razionale dei compiti da assegnare ai diversi materiali, riconoscendo a ciascuno una sua utilità e funzione saliente: la muratura, con la sua scala strutturale e funzionale più affine a quella umana, ritrova una funzione precisa nell'edilizia minore e più tradizionalmente legata alla vita dell'uomo; l'acciaio, all'altro capo della scala, atto a sforzi più concentrati e dinamici, offre una rispondenza spiccata alle esigenze più particolarmente strumentali e specializzate nelle strutture dinamiche a grande scala (industria, viabilità, macchine, edilizia a forte densità e standardizzazione); il calcestruzzo armato, in tutta una gamma di casi intermedi, appare ideato e destinato a una mediazione sostanziale dei due termini». Si tratta evidentemente di una didattica chiaramente indirizzata in un ambito che si riallaccia letteralmente ad un ideale accademico trascendente, di principi immutabili secondo cui forme, strutture, materiali, concetti, non partecipano del flusso della storia, trasformandosi continuamente a seconda del tempo, dello spazio, delle diverse esigenze sociali, economiche e tecnologiche, ma restano tali e quali, correlate soltanto da una specie di logica interna. Nel tralasciare la valutazione delle discipline tecniche e scientifiche, le quali, per la loro stessa intrinseca obiettività, difettano soltanto di non relazionarsi al processo ed al programma generale della scuola, seguendo, nella maggior parte dei casi, uno svolgimento autonomo, passeremo all'esame delle discipline urbanistiche, che dovrebbero costituire quel legame più diretto con il territorio, cui più volte ci siamo richiamati, e, nello stesso tempo, il banco di prova di una esperienza corale e riassuntiva per lo

studente che sta per farsi professionista. Lo studio del quartiere è quello di un piano regolatore che costituiscono i temi di lavoro nei due anni del corso, sono solo apparentemente ricerche concretamente reali e produttive. Infatti nel primo caso si tratta di una entità quasi autonoma e funzionalmente conclusa, mentre nel secondo tema il legame con la città prescinde dagli elementi effettivamente agenti sulla stessa, realtà economica, tensioni sociali, organismi effettivamente pianificatori. E non potrebbe essere che così, un corso di urbanistica che non programma al suo interno (oltre naturalmente al coordinamento con tutta la facoltà) un lavoro di ricerca a lunga scadenza da utilizzare collegialmente, e non si pone come ricercatore e sperimentatore di una zona bene individuata e circoscritta. In essa potrebbe effettivamente legarsi agli Enti locali, agli altri organismi pubblici che propongono una pianificazione democratica, e funzionare per essi non come un qualsiasi professionista che offre pratiche soluzioni, ma come campo di ricerca disinteressata, con tentativi magari lungimiranti. Nel corso di urbanistica della facoltà di architettura di Roma ci si è costantemente tenuti lontani dai problemi (e che problemi !) che ad esempio il Piano Regolatore Generale durante questi anni proponeva. Una iniziativa autonoma di un istituto universitario qualificato avrebbe forse influito sul corso degli eventi quasi sempre negativo dell'urbanistica romana. Non risulta invece che ciò sia mai avvenuto e temiamo proprio per un errato concerto di autonomia e, forse, per la mancata consapevolezza di poter influire sulla realtà che mai è indipendente dalle forze, dagli individui, dalle idee che la determinano. L'esame che abbiamo condotto attraverso i gruppi di disciplina ci porta a concludere la scarsa o nulla produzione di cultura che la nostra scuola riesce oggi a fornire al Paese. Metodi ed indirizzi, del resto, coincidono con la mentalità di una classe accademica, incapace di rinnovarsi sia sul piano culturale che su quello politico. Non che si sia fermi a precettistiche chiaramente datate, ma la logica dell'agnosticismo è identica a quella della conservazione programmata. Nuovi docenti nuovi assistenti: forze tra qualche anno quei personaggi che sono legati ad una ben determinato periodo storico e ad una precisa formazione culturale (fascismo-academia) non saranno più il simbolo e l'anima della facoltà di architettura di Roma, e nuove generazioni si succederanno alla direzione accademica. Ma, stando alla valutazione che oggi è possibile fare, non riteniamo che una più efficiente organizzazione tecnica, un esteriore modernismo, un legame fittizio con una realtà che può essere della più indifferente professione, siano effettivi adeguamenti o sostanziali passi avanti sulla strada di una scuola al servizio di

tutta la società. L'unico elemento di rottura nel corpo dell'organismo universitario, riserrato su se stesso per preservare un equilibrio ormai logoro, è stato senza dubbio in questi ultimi anni il movimento studentesco, che si va facendo sempre più cosciente e responsabile, preciso ed incisivo. Il momento della rinascita di chiare posizioni tra gli studenti ha coinciso con il superamento dell'«impasse» che tutta l'architettura italiana, ed in particolare quella romana, ha avuto nel 1953-1958. Non è senza significato che tra le tante iniziative tese alla chiarificazione di posizioni, gruppi, prospettive, a Roma l'azione degli studenti sia stata tra le prime, e quella che ha dimostrato di avere maggiori prospettive di sviluppo anche al di fuori dell'ambito scolastico in cui è nata.

Dall'approfondimento dei motivi storicamente attuali del «Movimento moderno» alla critica costruttiva verso quindici anni di tentativi dell'architettura e dell'urbanistica italiana; dalla ricerca degli obiettivi di una riforma delle scuole di architettura alla denuncia delle più gravi involuzioni nel frattempo verificatesi in quella romana; da una partecipazione attiva ai problemi della città ad una intensa attività di trasmissione di esperienze nell'ambito della scuola: questi alcuni punti di lavoro del movimento studentesco negli ultimissimi anni. Il merito maggiore, comunque, se è lecito fare il bilancio di un lavoro in pieno sviluppo ed espansione, è certamente quello di aver creato un canale di trasmissione tra scuola e cultura, tra scuola e professione, tra scuola e società. Al di là dei risultati immediati, che pure vedremo importanti, certa è la nascita di un centro propulsore nella università di cui già si vedono i primi segni nella professione, contenente i germi di una trasformazione, a lungo andare, sia dell'una come dell'altra branca di attività architettonica. Con l'imposizione di temi di studio più reali, ad esempio l'esame di un settore del PRG di Roma nel corso di urbanistica o la progettazione di un insediamento urbano all'interno del piano regolatore di un paese del Lazio, nonché con il rifiuto dei temi astratti e già chiusi come quelli dei corsi di composizione, gli studenti romani hanno gettato le basi di una allargata discussione l'inizio di una possibile programmazione generale di tutti i corsi della facoltà. È del recente dicembre 1961 il convegno «Per rinnovamento della facoltà di architettura di Roma» che ha fatto il punto sulla situazione della scuola, dimostrando contemporaneamente la raggiunta maturità di gran parte del corpo studentesco: esso ha così posto con i fatti la candidatura alla partecipazione, a livello dei piani di studio, alla direzione dell'università.

Che, del resto, non si tratti di una proposizione velleitaria lo dimostra l'attività studentesca che ha cercato di supplire alle deficienze della scuola

organizzando seminari di lavoro, imponendo l'«equipe» al posto della ricerca singola, scegliendo temi di progettazione più reali in alternativa con quelli che il corpo docente proponeva, ed infine creando una specie di corso libero di composizione (circa 80 studenti degli ultimi due corsi nel 1960-1961) che nel presente anno accademico è stato riconosciuto e legalizzato in corso parallelo con la nomina di un nuovo docente. Tutta questa è attività certamente non perfetta, ne è auspicabile che continui a verificarsi questa supplenza degli studenti, innaturale e disordinata: ma non può portare a considerare altro che l'unica forza oggi effettivamente capace di rinnovare dall'interno la facoltà di architettura di Roma, e credo, in generale tutte le altre facoltà in maniera continuativa, cioè portando nella scuola tutti i dibattiti, i problemi, le esigenze, che attualmente non trovano in essa spazio e diritto, a quella espressa dagli studenti e dai loro Organismi Rappresentativi: non tanto perché oggi sono più intelligenti di ieri, o perché siamo di fronte ad una generazione particolarmente felice, ma in quanto costituiscono per la loro stessa dinamica priva di interessi costituiti e di sovrastrutture burocratiche, il dato naturale di rinnovamento e di progresso. E non si tratta a Roma come altrove di problema di generazioni o di giovanilismo, che rifiutiamo di considerare il confronto delle idee come lo scontro tra quelle dei vecchi e quelle dei giovani, ma della sostanza stessa di scuola, intesa come organismo democratico, scuola del dialogo; struttura che si regge per il contributo organico di tutte le forze in essa presenti, quale che sia il loro grado gerarchico. L'istituzione delle commissioni paritetiche richieste dagli studenti al termine del convegno dell'Eliseo, rappresenta nel momento attuale l'unica fondata speranza di trasformazione della facoltà da quando le sparute forze di quegli assistenti, che pure nella professione e nella cultura architettonica italiana rappresentano un certo riferimento hanno abbandonato il campo per l'impossibilità di continuare a svolgere attività didattica in maniera conforme ai propri convincimenti culturali, o si sono ridotti al silenzio, preoccupati soltanto delle proprie personali prospettive. Il legame con la città oggi è rappresentato nella facoltà di architettura quasi esclusivamente dagli studenti; tra essi si sta sviluppando il dibattito sulla nuova figura di architetto, da tutti indagata, nell'ambito di più larghe dimensioni operative quali si vanno presentando nell'architettura e nell'urbanistica di domani. A Roma, come a Milano, Torino, Bologna, Firenze, Venezia e Palermo, si stanno delineando nuove linee di sviluppo per la professione che tende ad inserirsi effettivamente nei processi produttivi partecipare in prima linea alla programmazione e pianificazione dell'attività economica del Paese. Finito il periodo di

supplenza dell'architetto, che si faceva economista, sociologo, statistico ecc., sempre più necessaria una preparazione adeguata ai nuovi compiti, mentre la garanzia di una collaborazione, non subordinata alle forze economiche e politiche che difendono interessi particolaristici in funzione direttiva, non può venire che da una rinnovata coscienza morale, quale già trenta anni or sono Persico indicava come la sostanza dell'architettura moderna. Le recenti vicende romane, quali il rigetto del piano regolatore da parte della stessa Democrazia Cristiana che lo aveva promosso, la costituzione del centro studi IN/ARCH per coordinare programmandola l'attività degli operatori economici (industriali, commercianti, ecc.) con quella degli architetti ed urbanisti, le ricerche dell'Istituto Ricerche Matematiche Operative Urbanistiche (IRMOU) intorno al noto arch. Moretti, delineano già una serie di operazioni a largo raggio, alle quali i professionisti saranno chiamati a collaborare in una dimensione più concretamente operativa di quelle finora seguite. Ma il pericolo di tutto ciò sta nella eventualità che si scambii la possibilità di incidere nella città in un lavoro, sia pure programmato, che riguarda alcune ristrette categorie, gruppi o impostazioni, con il compito proprio di un tecnico dirigente di operare per l'interesse generale, per la città di tutti, insieme con quelle forme politiche, con quei gruppi culturali, con quegli organismi democratici, che si muovono secondo tale direzione. La scuola, la formazione dei nuovi architetti, rischiano oggi di partecipare di questa nuova situazione senza assumere quel compito direttivo e disinteressato che le sono propri. Come sempre, anche se facendo passi avanti, la facoltà di architettura di Roma potrebbe arrivare in ritardo, a rimorchio di chi lavora in direzione particolaristica, aggiornandosi magari in efficienza e legandosi proprio a quella realtà che si vuole trasformare. Non è questa la funzione di un istituto di ricerca scientifica, né ciò è quello che gli studenti vogliono. È soprattutto nel prendere coscienza del ruolo che un architetto o un urbanista possono svolgere nella società, partecipando nel proprio posto di lavoro (prima la scuola, poi la professione) ad un più generale moto di rinnovamento, facendosi cioè classe dirigente, non tecnici indifferenti, che nel momento attuale le nuove generazioni di studenti-architetti pongono le basi di una trasformazione della facoltà di architettura di Roma: certo non si tratterà né di un processo breve, né di uno sforzo che può rimanere isolato, ma tra i tanti motivi di insoddisfazione, questo lascia qualche speranza per domani.

Massimo Teodori membro dell'ASeA

RECENSIONE al libro di Giovanni BERLINGUER e Piero DELLA SETA



B O R G A T E D I R O M A

Recensione “Borgate Romane”

BERNARDO ROSSI DORIA

Dopo più di quindici anni dalla fine della guerra, uno degli aspetti meno edificanti che presentava il volto della Roma anteguerra non solo permane ma si va sviluppando e ingigantendo in modo ormai incontrollato. Intendiamo parlare del triste fenomeno delle borgate romane, del quale non si potrà mai fare a meno di tener conto al momento di dare un giudizio sulla politica italiana dell'ultimo quindicennio. Se fino al 1945 fu facile attribuire la responsabilità di questo fenomeno al fascismo, il fatto che esso persista ancora oggi fa pensare che non fosse soltanto tale regime autoritario la causa del suo esistere

Infatti i grandi proprietari terrieri e i grossi industriali, che sono coloro sui quali maggiormente pesa la responsabilità dell'ascesa politica del fascismo come anche della creazione delle borgate romane, allontanati momentaneamente dal Governo alla fine della guerra, hanno potuto in questi anni reimpadronirsi con facilità della situazione riottenendo gli stessi privilegi e gli stessi profitti. La storia di questo processo, dalle sue origini fino ad oggi, viene trattata con abbondanza di particolari nel volume «Le Borgate di Roma» di Berlinguer e Della Seta per gli Editori Riuniti. La storia della Borgate Romane è iniziata si può dire con l'unità d'Italia e quando il trasferimento a Roma della capitale del nuovo Regno venne a porre alla città dei gravi problemi che la sua struttura non era preparata a sostenere. Il forte afflusso di popolazione verso la città, facilmente prevedibile all'atto di decidere il trasferimento della capitale, fu presto così evidente che non solo facilitava la speculazione ma invitava e quasi costringeva i proprietari terrieri a praticarla. Infatti la totale mancanza di un piano di organizzazione della immigrazione e delle attività conseguenti all'aumento della popolazione, fece sì che la città si sviluppasse in modo caotico e indifferenziato, spazzando via ville, parchi, monumenti e paesaggi, indiscriminatamente, e creando invece il pauroso fenomeno delle borgate. Fino all'avvento del fascismo, poiché l'attività edilizia si svolgeva ad arte in modo da non mai coprire il fabbisogno allo scopo di mantenere alti i profitti, si verificò che buona parte della popolazione che immigrava nella città si trovasse nella situazione di

non poter avere un alloggio, sia per effettiva scarsità di abitazioni, sia per i prezzi che erano calcolati in base ai profitti ambiti dai proprietari e non certo al salario degli aspiranti. Da questa situazione ebbero origine le baracche romane: un fenomeno che potrebbe apparire normale, in quanto comune a tutte le grandi città, ma che si differenzia a Roma per alcune caratteristiche. Ciò appare sempre più evidente man mano che la città si ingrandisce e man mano che essa assume la fisionomia odierna. Nelle città di tipo industriale, il fenomeno degli «slums» è sempre apparso esclusivamente come un fenomeno legato a quello dell'urbanesimo sotto la specie di una necessità conseguente all'attività lavorativa; cioè gli operai rinunciano alla loro residenza di campagna, perché troppo faticoso è il lungo viaggio giornaliero dalla casa al posto di lavoro situato in città. A Roma invece il fenomeno assume un aspetto diverso perché il posto di lavoro manca completamente e la causa dell'immigrazione deriva esclusivamente dalla insufficiente possibilità di produzione e di evoluzione dell'agricoltura. Fenomeno questo che, diffuso in tutta Italia, acquista caratteri di particolare gravità nei dintorni di Roma: i contadini respinti dalle loro terre e desiderosi di procurarsi un tenore di vita migliore, si avvicinano alle grandi città. La scelta di queste viene fatta più in base a necessità contingenti che a calcoli preordinati e l'orientarsi verso Roma piuttosto che verso un'altra città può essere determinato per alcuni dalla sua vicinanza, o per altri dalla fama che le deriva non da fatti reali, cioè da offerte di lavoro, ma dalle mirabili descrizioni della retorica ufficiale: la Roma delle grandi esposizioni, dei giubilei, dell'antica romanità, delle Olimpiadi, ecc. Purtroppo però la realtà di Roma è completamente diversa; essa non può offrire lavoro perché non ha stabilimenti industriali e vive esclusivamente dei ministeri e degli uffici annessi, che sono saturi di impiegati oltre misura. E la categoria degli impiegati e dei funzionari è proprio quella categoria che, costituendo il nucleo della popolazione romana e potendo influire efficacemente sull'uso degli strumenti di governo, respinge con tutte le sue forze il nuovo arrivato proveniente dalla

campagna; lo respinge perché non gli sembra degno di vivere accanto a lui e perché il suo aspetto esteriore non gli sembra degno di una grande città di antiche tradizioni che deve essere rappresentativa del volto di tutta l'Italia. La forte spinta nel senso ora descritto è poi stata spesso molto utile ai ricchi proprietari terrieri della città poiché l'esistenza delle borgate romane si è rivelata provvidenziale per facilitare la speculazione. Infatti le aree alla periferia della città, sulle quali si insediano centinaia di nuovi immigrati a creare una borgata, costringono il comune ad intervenire per dare un minimo di ordine e per dotarle di un minimo di servizi generali; ciò che equivale ad aumentare il valore delle aree circostanti così da favorire la speculazione. Per di più se il fascismo fu direttamente responsabile di aver creato alcune di queste borgate con l'ausilio della forza e col crisma dell'ufficialità allo scopo di realizzare con economia gli sventramenti rappresentativi del centro della città, fu anche indirettamente responsabile di aver creato quel tipo di borgata spontanea ed «abusiva» che è la peggiore di tutte e che rappresenta una tappa più recente dell'evoluzione del fenomeno; essa è diretta conseguenza della promulgazione di quella legge creata per l'arresto artificioso dell'urbanesimo che solo da poco tempo, dopo quindici anni dalla caduta del regime, è stata abolita. Questa legge, oltre a rendere estremamente difficile la ricerca del lavoro e il godimento dell'assistenza sanitaria, facilitava, con la scusa dell'illegalità, l'allontanamento al momento opportuno delle popolazioni insediate nelle borgate. Ciò permetteva di far sì che man mano che la città ufficialmente riconosciuta avanzava, la borgata venisse respinta in località perennemente periferica, cosicché essa, lungi dallo scomparire, si ricostruiva poche centinaia di metri più in là, a rinnovare la sua funzione valorizzatrice dei terreni oltre che a rinnovare il suo isolamento dal resto della città. Questo è il fenomeno nelle sue linee generali, quale viene descritto nell'opera in esame. In essa inoltre si analizzano le numerose particolarità che conseguono al fenomeno generale. Dai dati offerti al lettore si può facilmente rilevare la spaventosa condizione in cui vivono i baraccati; normalmente manca l'acqua per soddisfare i bisogni minimi igienici, mentre essa abbonda sotto forma di pioggia e umidità; le case sono costruite senza isolamento dal terreno e con tetti permeabili, per cui nei giorni piovosi è necessario spostare i mobili a seconda delle falle del tetto per evitare che si bagnino. Nei giorni caldi la mancanza di servizi igienici e quella dei servizi di nettezza urbana, favorisce il marcire dei rifiuti, con conseguenze indicibili che vanno dalla presenza di insopportabili odori a quella di animali e insetti nocivi apportatori

di malattie infettive; la presenza della tubercolosi e dei dolori reumatici costituisce normalità fin dalla più tenera età; di altre terribili malattie è segnalata la presenza; le condizioni di promiscuità arrivano al punto che si possono trovare dieci e dodici persone in vani minuscoli e sporchi: i nonni, le madri, i padri, i figli, e mogli, le sorelle, tutti mangiano e dormono nello stesso squallido ambiente con le conseguenze che si possono immaginare mentre televisore, frequentissimo, costituisce lo strumento che il mondo civile, in quell'ambiente, sembra aver inventato per tenerli a distanza illudendoli di vivere in esso.

La lettura del volume in esame e ancora di più un sopralluogo ci fa riscontrare la necessità di adottare provvedimenti urgenti immediati. Diciamo questo perché ci sembra che il semplice denunciare periodicamente all'opinione pubblica questa situazione, e l'auspicare provvedimenti su vasta scala non immediatamente attuabili, pur facendo parte di una giusta azione possa costituire soltanto una parte dell'impegno che la vicenda richiede. È infatti inammissibile dire che i provvedimenti di urgenza sono dispendiosi e non risolvono il problema se si dovrà intervenire spendendo del denaro a causa dell'urgenza, l'onere ricadrà certamente sui responsabili di questa situazione. Contemporaneamente, gli studi intrapresi, tra i quali questo volumetto, andranno proseguiti, integrati ed estesi anch'essi con sollecitudine, cosicché si possa giungere al più presto ad una soluzione integrale del problema. Sarà necessario impostare una politica di investimenti su vasta scala così da ordinare tutto l'organismo economico che ha il suo centro in Roma. Sarà necessario reperire fonti di lavoro adeguate per coloro che già risiedono in città e per coloro che risiedono su tutto il territorio circostante. Di qui, completati questi studi, essi potranno integrarsi e trovare una proposta di attuazione con piani urbanistici studiati nella scala territoriale prima, e quindi in scala sempre più particolareggiata.

Del resto non è la prima volta che queste cose vengono dette. Già da diverso tempo si è riconosciuta la necessità di un'azione di questo genere le cui modalità sono state più che chiarite. Il problema è ora di predisporre ed attuare un programma che possa costituire un punto fermo per un ulteriore passo in avanti.

Bernardo Rossi Doria, membro dell'ASeA.

vanno dalla presenza di insopportabili odori a quella di animali e insetti nocivi apportatori di malattie infettive; la presenza della tubercolosi e dei dolori reumatici costituisce normalità fin dalla più tenera età; di altre terribili malattie è segnalata la presenza; le condizioni di promiscuità arrivano al punto che si possono trovare dieci o dodici persone in vani minuscoli e sporchi: i nonni, le madri, i padri, i figli, le mogli, le sorelle, tutti mangiano e dormono nello stesso squallido ambiente con le conseguenze che si possono immaginare; mentre il televisore, frequentissimo, costituisce lo strumento che il mondo civile, in quell'ambiente, sembra aver inventato per tenerli a distanza illudendoli di vivere in esso.

La lettura del volume in esame e ancora di più un sopralluogo ci fa riscontrare la necessità di adottare provvedimenti urgenti immediati. Diciamo questo perché ci sembra che il semplice denunciare periodicamente all'opinione pubblica questa situazione, e l'auspicare provvedimenti su vasta scala non immediatamente attuabili, pur facendo parte di una giusta azione possa costituire soltanto una parte dell'impegno che la vicenda richiede. È infatti inammissibile dire che i provvedimenti di urgenza sono dispendiosi e non risolvono il problema. Se si dovrà intervenire spendendo del denaro a causa dell'urgenza, l'onere ricadrà certamente sui responsabili di questa situazione. Contemporaneamente, gli studi intrapresi, tra i quali questo volumetto, andranno proseguiti, integrati ed estesi anch'essi con sollecitudine, cosicché si possa giungere al più presto ad una soluzione integrale del problema. Sarà necessario impostare una politica di investimenti su vasta scala così da ordinare tutto l'organismo economico che ha il suo centro in Roma. Sarà necessario reperire fonti di lavoro adeguate per coloro che già risiedono in città e per coloro che risiedono su tutto il territorio circostante. Di qui, completati questi studi, essi potranno integrarsi e trovare una proposta di attuazione con piani urbanistici studiati nella scala territoriale prima, e quindi in scala sempre più particolareggiata.

Del resto non è la prima volta che queste cose vengono dette. Già da diverso tempo si è riconosciuta la necessità di un'azione di questo genere le cui modalità sono state più che chiarite. Il problema è ora di predisporre ed attuare un programma che possa costituire un punto fermo per un ulteriore passo in avanti.

Bernardo Rossi Doria, membro dell'ASeA



Si accordano su un punto: è meglio il meretricio

Gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma si sono riuniti per discutere l'impostazione del corso di composizione tenuto da Saverio Muratori. Erano presenti anche molti architetti, tra i quali Adalberto Libera, Eugenio Montuori e Giuseppe Vaccaro. Citiamo qualche frase dai numerosi interventi dei giovani. Cresciani: «Insieme a un gruppo di miei colleghi del biennio, sono venuto qui per vedere i lavori svolti dagli studenti del corso di composizione. Siamo rimasti trasecolati: non riuscivamo a convincerci che non fossero dei rilievi, ma dei veri progetti». Manieri-Elia: «Da una parte ci sono il progresso, la cultura, le conquiste dovute alla rivoluzione industriale; dall'altra, c'è Muratori. Da una parte c'è l'urbanistica; dall'altra, Muratori». Quilici: «Ciò che si deve sottolineare di questo corso è la sostanziale immoralità, in quanto, non aderendo ai principi del nostro tempo, di critica e di ricerca di problemi, finisce per

essere un'imposizione dall'alto di alcune idee preconcepite». Campos: «Per esaminare un corso agnostico, pensiamo al caso del prof. Foschini, che ha preceduto Muratori. Confesso che, quando ero studente, forse un po' impietosamente, mi sono molte volte scagliato contro il prof. Foschini, accusandolo di incomprensione nei confronti della realtà italiana, proprio per l'atteggiamento agnostico che lui teneva. In effetti però ci ha lasciato sempre progettare con tutte le finestre di vetro possibili, anche se erano lunghe un chilometro». Barbera: «I progetti qui esposti suscitano sia in chi frequenta il corso di Muratori, sia anche nelle persone che non fanno architettura, un solo sentimento: l'ilarità». Dall'Olio: «Agli oppositori lui dice: "se pensate così, allora è meglio meretricio". "Sì, rispondiamo, è meglio il meretricio". Ad un certo momento e meglio in sensazione vera della vita, piuttosto che un fantasma muratoriano». Tafuri: «Affermo che il corso del prof. Muratori è un corso immorale. Egli sostiene che

il fatto urbanistico si compendia in alcune composizioni di assi, alcune composizioni volumetriche e di spazi. E un'oscenità culturale e critica, e noi non possiamo che ribellarci, ricordando al prof. Muratori che i problemi dell'uomo non sono quelli dagli assi e degli spazi, o che forse sono anche quelli se però rappresentano i problemi che fanno sì che l'Italia e le sue regioni siano uno dagli ultimi paesi del mondo in fatto di civiltà. Muratori, come tanti altri, è responsabile dell'oscurantismo culturale che il nostro paese sta prendendo». «La nostra opposizione a Ridolfi parte da alcuni concetti di cultura: riconosciamo la sua deviazione linguistica, che però poggia su salde basi morali. A Muratori queste basi morali non le riconosciamo». Giorgio Piccinato e Manfredo Tafuri avevano preparato una relazione introduttiva al dibattito, in cui si legge: «Proporre come acquisiti e non datati alcuni elementi formali (il muro di mattoni, la volta a padiglione, l'asse di simmetria, lo spazio concluso), se da un lato

significa la rinuncia ad esprimere in forma gli aspetti complessi, e sia pur contraddittori, della civiltà contemporanea, dall'altro si rivela come la veste trasparentissima di una concezione autoritaria e fideistica pre-illuminista. La pretesa non datazione di questi elementi, su cui si basa la conclamata oggettività delle ricerche muratoriane, si risolve nell'accoglimento di risultati non

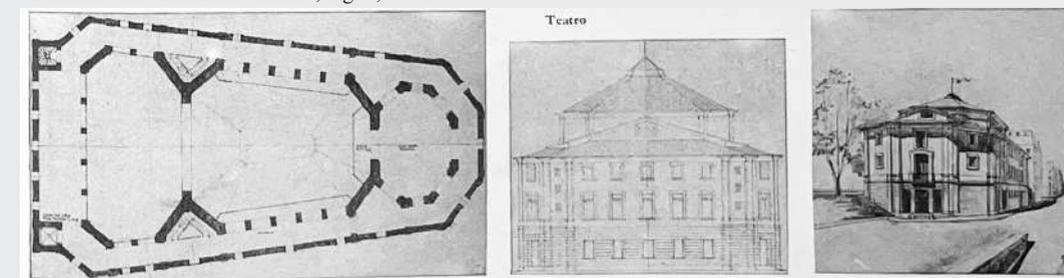
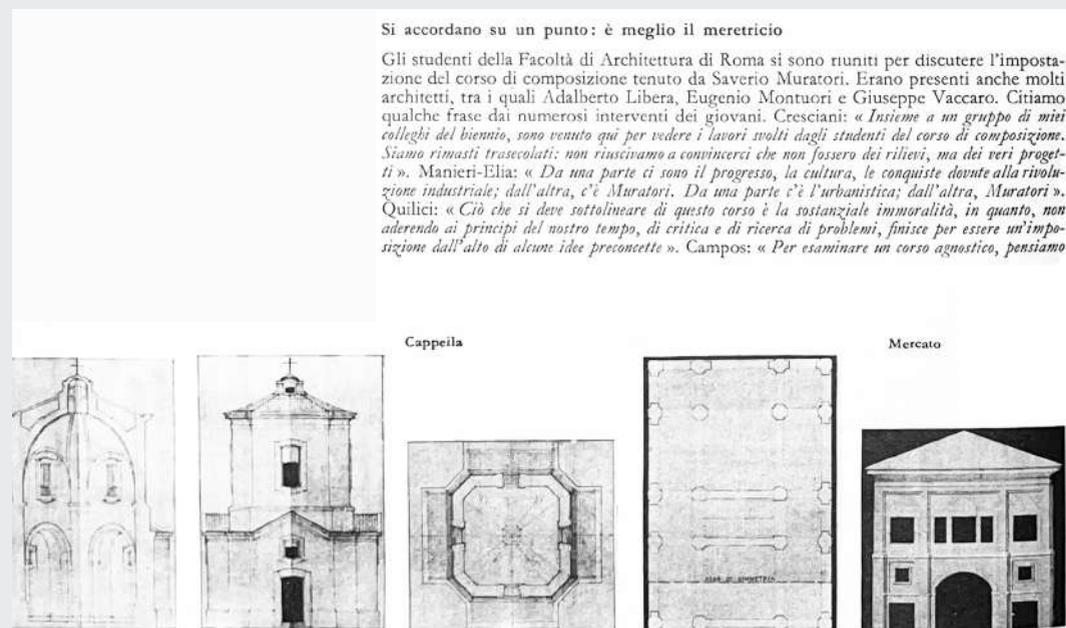
referibili ad una cultura in sviluppo, ma ad un decalogo immutabile di modi di essere e di credere. Dove si vengono a negare proprio quelle aperture critiche, di critica storica come critica in atto, che costituiscono l'aspetto più valido e potenzialmente progressivo della cultura contemporanea. Perché questo deve essere ben chiaro: accettare quegli schemi formali, in questo modo acritico, significa

riaffermare la validità di una cultura storica e intimamente reazionaria. All'accademismo dell'estemporaneità si sostituisce l'accademia dell'apriorismo, alla superficialità dell'analisi l'introduzione del principio di autorità».

Pubblichiamo, a conferma, alcuni progetti di studenti del corso di Saverio Muratori.

al caso del prof. Foschini, che ha preceduto Muratori. Confesso che, quando ero studente, forse un po' impietosamente, mi sono molte volte scagliato contro il prof. Foschini, accusandolo di incomprensione nei confronti della realtà italiana, proprio per l'atteggiamento agnostico che lui teneva. In effetti però ci ha lasciato sempre progettare con tutte le finestre di vetro possibili, anche se erano lunghe un chilometro». Barbera: «I progetti qui esposti suscitano sia in chi frequenta il corso di Muratori, sia anche nelle persone che non fanno architettura, un solo sentimento: l'ilarità». Dall'Olio: « Agli oppositori lui dice: " se pensate così, allora è meglio il meretricio". " Sì, rispondiamo, è meglio il meretricio". Ad un certo momento è meglio la sensazione vera della vita, piuttosto che un fantasma muratoriano ». Tafuri: « Affermo che il corso del prof. Muratori è un corso immorale. Egli sostiene che il fatto urbanistico si compendia in alcune composizioni di assi, alcune composizioni volumetriche e di spazi. È un'oscenità culturale e critica, e noi non possiamo che ribellarci, ricordando al prof. Muratori che i problemi dell'uomo non sono quelli degli assi e degli spazi, o che forse sono anche quelli se però rappresentano i problemi che fanno sì che l'Italia e le sue regioni siano uno degli ultimi paesi del mondo in fatto di civiltà. Muratori, come tanti altri, è responsabile dell'oscurantismo culturale che il nostro paese sta prendendo ». « La nostra opposizione a Ridolfi parte da alcuni concetti di cultura: riconosciamo la sua deviazione linguistica, che però poggia su salde basi morali. A Muratori queste basi morali non le riconosciamo ». Giorgio Piccinato e Manfredo Tafuri avevano preparato una relazione introduttiva al dibattito, in cui si legge: « Proporre come acquisiti e non datati alcuni elementi formali (il muro di mattoni, la volta a padiglione, l'asse di simmetria, lo spazio concluso), se da un lato significa la rinuncia ad esprimere in forma gli aspetti complessi, e sia pur contraddittori, della civiltà contemporanea, dall'altro si rivela come la veste trasparentissima di una concezione autoritaria e fideistica pre-illuminista. La pretesa non datazione di questi elementi, su cui si basa la conclamata oggettività delle ricerche muratoriane, si risolve nell'accoglimento di risultati non riferibili ad una cultura in sviluppo, ma ad un decalogo immutabile di modi di essere e di credere. Dove si vengono a negare proprio quelle aperture critiche, di critica storica come critica in atto, che costituiscono l'aspetto più valido e potenzialmente progressivo della cultura contemporanea. Perché questo deve essere ben chiaro: accettare quegli schemi formali, in questo modo acritico, significa riaffermare la validità di una cultura storica e intimamente reazionaria... All'accademismo dell'estemporaneità si sostituisce l'accademia dell'apriorismo, alla superficialità dell'analisi l'introduzione del principio di autorità ». Pubblichiamo, a conferma, alcuni progetti di studenti del corso di Saverio Muratori.

«L'architettura. Cronache e storia», luglio, 1962



Apriamo un'inchiesta sulla Facoltà di Architettura dell'Università di Roma

LA CELLULA URBANISTICA

Grazie all'appoggio dei professori Zevi, Piccinato e Quaroni, la Facoltà di Architettura viene manovrata dai comunisti - Tentativi di linciaggio morale contro il prof. Muratori ed altri insegnanti non "allineati", - Numericamente pochi, i comunisti sono riusciti tuttavia ad impegnare la Facoltà in ogni loro impresa, prima fra tutte l'approvazione della Legge Urbanistica.

ROMA. — La Legge Urbanistica, già Sullo ed ora Pieraccini, quindi già democristiana di sinistra ed ora socialista autonomista, è in realtà una legge spiccatamente comunista, sulla quale i comunisti fanno il massimo assegnamento per buttare all'aria il sistema economico-sociale vigente in Italia, e che i comunisti quindi appoggiano con tutte le loro forze, fino allo spazzamento di tutto l'ordine. Natoli alla manifestazione dell'IN.U. (Istituto Nazionale di Urbanistica) svoltesi ora a qualche giorno al teatro Eliseo di Roma e ce lo riferisce con evidente compiacimento il quotidiano comunista «Paese sera» del 15 giugno: «E ha concluso (l'on. Natoli), dopo aver ricordato che i principi ispiratori del progetto in elaborazione sono gli stessi di quelli contenuti nella proposta di legge presentata alla Camera dai comunisti fin dal maggio del '53...».

Vogliamo dunque non credere all'onorevole Natoli?

La Legge Urbanistica in elaborazione è una legge comunista che i comunisti propugnano e difendono perché serve ai loro scopi sovversivi.

Punto è basta. Speculazione edilizia, crisi edilizia, sviluppo ordinato delle città, casa per tutti, eccetera sono mali, grossi mali, del nostro sistema che vanno curati attraverso una terapia decisa e non con il colpo alla nuca della Legge Urbanistica.

Il colpo alla nuca è un metodo di cura che va lasciato in esclusiva ai paesi comunisti, staliniani o no.

Queste considerazioni mi venivano alla mente durante il convegno del teatro Eliseo di Roma, mentre sul palcoscenico si scomparivano in un unico grande vergognoso abbraccio, i becchini della libertà (cinesi, staliniani o cruciani) e i democristiani di tutte le possibili aperture. Torneremo ancora sull'argomento. Vi abbiamo, per ora, solo accennato per non far pesare sotto silenzio un motivo di tanta sconsigliata attualità. Torniamo ora al motivo dello scritto che segue, cioè le tristi vicende della Facoltà di Architettura di Roma.

Nella Facoltà di architettura dell'Università di Roma sono tutti comunisti. E' questo un vecchio luogo comune che è necessario sfatare una volta per sempre. Nella Facoltà di architettura i

comunisti rappresentano solamente un'infima minoranza. Si tratta infatti di una minoranza aggressiva ed estremamente agguerrita, che ha purtroppo buon gioco di fronte all'assembleismo più completo di cui si prova la grande massa degli studenti.

A dimostrazione di ciò va ricordato che la conquista della Facoltà da parte marxista venne attuata nel 1960, quindi in periodo e clima di distensione. Conquista legittima e legalizzata con l'assegnazione di tre importanti cattedre ai professori Zevi, Quaroni e Piccinato, ma nata da moti di piazza, cioè da un'azione tipicamente sovversiva, provocata ed attuata dalla minoranza socialcomunista.

Si può facilmente arguire che fra i «non partecipanti» non vi sono comunisti i quali, come è noto, sono strettamente legati agli obblighi di partecipazione attiva imposti dal partito.

La minoranza socialcomunista assume dunque un ruolo importante nella vita della Facoltà, innanzi tutto per l'assenteismo e il disinteresse alle vicende scolastiche di molta parte degli studenti.

In secondo luogo, la minoranza socialcomunista trae ulteriore vitalità e forza dalla attiva cooperazione fra assistenti e studenti comunisti e organizzazioni che si sviluppa sia sul piano ideologico che su quello pratico dell'azione quotidiana. Può essere utile, a tal proposito, ricordare la lettera che l'architetto Sandro Giannini inviò al quotidiano «Il Tempo» di Roma, nel marzo 1962, e nella quale veniva apertamente denunciata la esistenza, al primo corso della Facoltà, di un «Centro Addestramento Matricole» nel quale gli aspiranti studenti degli anni superiori ed assistenti «impegnati», preparavano le nuove leve alla futura attività rivoluzionaria.

Bisogna poi ricordare che la minoranza socialcomunista riceve non

da abbandonarsi definitivamente al suo destino.

Gli studenti-architetti sono tradizionalmente la migliore parte «agnostica» e «non partecipanti» alla vita ed alle vicende della Facoltà, la cui sola favorevole opera dell'attivismo socialcomunista restringe quello degli anticomunisti e degli indipendenti.

Negli ultimi tempi però si è registrata una certa azione alle soprazioni socialcomunista ed una conseguente maggior partecipazione degli studenti abitualmente apolitici.

Oggi la Giunta studentesca di Facoltà è composta di 7 rappresentanti socialcomunisti (G. A., Gollini Autonomi), 1 anticomunista (studenti indipendenti dell'AGIR), 1 a-comunista cattolico della «Intesa». Questi sette seggi rappresentano la partecipazione degli studenti «attivi» che sono però ancora solo una parte dei quasi tremila studenti iscritti all'anno accademico in corso.

Si può facilmente arguire che fra i «non partecipanti» non vi sono comunisti i quali, come è noto, sono strettamente legati agli obblighi di partecipazione attiva imposti dal partito.

La minoranza socialcomunista assume dunque un ruolo importante nella vita della Facoltà, innanzi tutto per l'assenteismo e il disinteresse alle vicende scolastiche di molta parte degli studenti.

In secondo luogo, la minoranza socialcomunista trae ulteriore vitalità e forza dalla attiva cooperazione fra assistenti e studenti comunisti e organizzazioni che si sviluppa sia sul piano ideologico che su quello pratico dell'azione quotidiana. Può essere utile, a tal proposito, ricordare la lettera che l'architetto Sandro Giannini inviò al quotidiano «Il Tempo» di Roma, nel marzo 1962, e nella quale veniva apertamente denunciata la esistenza, al primo corso della Facoltà, di un «Centro Addestramento Matricole» nel quale gli aspiranti studenti degli anni superiori ed assistenti «impegnati», preparavano le nuove leve alla futura attività rivoluzionaria.

Bisogna poi ricordare che la minoranza socialcomunista riceve non



Alcuni cartelli posti all'ingresso della Facoltà di Architettura dell'Università di Roma durante l'occupazione del marzo 1963.

momenti di maggiore attivismo. L'appoggio concreto e massiccio del partito anche attraverso la stampa, sia quella ufficiale che quella simpatizzante o fiancheggiatrice.

Tanta accurata organizzazione e tale valido sostegno non sono, logicamente, fini a se stessi e non mirano al semplice possesso della Facoltà. La Facoltà di Architettura era, evidentemente, un organismo che valeva la pena, nei piani comunisti di organizzazione che le ragioni di ciò sono molte e tutte valide.

Questo, oggi. Domani, forse operanti le leggi sociali e sull'Urbanistica la Facoltà di Architettura potrebbe diventare lo strumento capace di accentrare tutta l'attività architettonica ed urbanistica in poche mani sicure e fidate.

Con tutte le implicazioni economiche, sociali e politiche e con buona pace, allora, del sistema democratico e delle Istituzioni.

La conquista da parte socialcomunista della Facoltà di architettura è stata caratterizzata, oltre che dalla ottima organizzazione

dell'apparato, oltre che dal costante e sempre efficace appoggio della stampa, anche e soprattutto da una accorta politica possibilista, mediante la quale i comunisti sono riusciti a non farsi individuare ed isolare. Questa politica, attuata sia sul piano dell'azione pratica che su quello della emancipazione ideologica, ha fruttato ai comunisti adesioni e consensi anche da parte delle correnti moderate. Prova ne sia il fatto che, nell'ambito dell'azione rivoluzionaria studentesca, tutta la sinistra è sempre stata unita in un unico movimento.

Con la tattica del «meglio l'uovo oggi...», i comunisti hanno continuamente progredito, senza opposizioni rilevanti, nascondendo opportunamente i loro fini eversivi dietro rasi scopi di carattere contingente e molto spesso legittimi come, ad esempio, certe giuste richieste studentesche in fatto di rinnovamento didattico. E' un merito che bisogna riconoscere ai comunisti della Facoltà di Architettura, così come è una dimostrazione di incapacità di stupidità e di scarso senso politico da parte dei soliti abbondanti idioti. Questi ultimi sono i principali responsabili della situazione attuale e degli sviluppi che essa potrà avere nel futuro.

La seconda serie di agitazioni si ha nel dicembre del 1960.

L'obiettivo questa volta è cambiato: non più il professor Del Debbio, che si è ormai tranquillamente ritirato in cattedra, ma il professor Saverio Muratori, docente di «Composizione architettonica».

Perché scendono in sciopero gli studenti del IV e V anno, in quel periodo? Perché il corso tenuto dal professor Muratori non è soddisfacente; gli studenti chiedono perciò la istituzione di un corso parallelo, tenuto da altro docente.

Ma chi è questo professor Muratori?

A chi non leggesse, per un disguido, la stampa «impegnata», potrebbe persino apparire un architetto attivo, un saggista proffuso ed acuto, un insegnante coscientissimo.

Nato a Modena or sono cinquantatré anni, laureato con lode all'Istituto di Roma a ventitré, libero docente a trenta, professore alla cattedra di «Caratteri distributivi degli edifici» a Roma come successore del professor Arnaldo Foschini, premio «Einaudi» per l'architettura dell'«Architettura Nazionale» di S. Luca nel 1952.

Autore di numerosi saggi su argomenti di attualità architettonico-urbanistica e, in particolare, del volume «Studi per una operante storia urbana di Venezia», «L'edilizia gotica veneziana», e così via ancora per parecchio.

Oltre che insegnante e scrittore, il professor Muratori è anche architetto-progettista.

Potrebbe sembrare dunque, a chi non leggesse la stampa di sinistra, che il professor Muratori abbia addirittura qualche merito da vantare. Ma non è così.

Un tale Manfredi Tafari, allora studente del professor Muratori ed oggi assistente del professor Quaroni ed autore di una ampia biografia dello stesso, fu toccato, fra i primi, nel 1958, dalla luce della verità.

Quella verità fu subito, dal Tafari Manfredi, denunciata e divulgata. Ce lo ricorda Antonio Cederna nel «Mondo» del 26-4-60: «...abbiamo appreso (dal Tafari) e raccapriccio quali sono i termini intorno a cui l'architetto Muratori invita gli studenti a esercitarsi nel IV e V anno di studi».

Il Tafari Manfredi aveva gettato il seme in una fertile terra.

Nel gennaio del '61 Antonio Cederna su «Il Mondo»: «L'attività didattica del Muratori appare così anacronistica e dannosa che gli studenti, appoggiati dagli assistenti, hanno recentemente proclamato uno sciopero...».

Nel febbraio dello stesso anno, ne «Il Contemporaneo», Carlo Armonino fa il punto della situazione: «Si è passati dalla protesta individuale... a forme più complesse di critica... automaticamente affronto la situazione della facoltà di architettura nel suo complesso, ma si individua contemporaneamente nell'insegnamento dell'architetto Muratori il momento più negativo di tale situazione». E più precise responsabilità analizza nei limiti culturali di tutta l'opera dell'architetto Muratori non corrispondeva però ancora un'azione pratica che permettesse di chiarire a un numero più vasto di persone il valore anche pratico di quella analisi».

Ed ancora: «Certo l'ulteriore sviluppo di questa azione non sarà privo di difficoltà: nell'arte di dividere e corrompere, gli accadimenti sono inascevoli...».

Quel linciaggio di un insegnante che si oppone al corso di architettura di un regime che non ci sarà... E' questa una profezia davvero facile per l'architetto Armonino, biogo conoscitore di fini cui tende il partito comunista e dei mezzi in uso.

Le accuse ai docenti

Nel dicembre del 1961, organizzato dal segretario nazionale studenti-architetti, dal Consiglio studentesco della Facoltà, si tenne, nei locali del teatro Eliseo, il convegno «Per il rinnovamento della Facoltà di Architettura di Roma».

Ancora una volta la stampa socialcomunista fu pronta a cogliere gli aspetti più significativi del dibattito, soffermandosi in particolare sulla necessità di radicali «riforme» della società.

«L'Unità» del 15 dicembre scriveva infatti: «La relazione è stata dunque un appello alla cultura e al Paese, poiché si è ritenuto che lo sviluppo dell'architettura e dell'urbanistica sia indissolubilmente legato allo sviluppo democratico del Paese, al rinnovamento delle sue strutture economiche e sociali, al contributo che gli architetti sanno dare autonomamente a tale radicale trasformazione, ponendosi all'interno di un più generale movimento di rinnovamento».

Il convegno durò due giornate durante le quali non solo si auspicarono le grandi riforme marxiste del Paese, ma fu fatta, da parte di alcuni studenteschi, una panoramica dello stato di cose esistente nella Facoltà. Senza entrare nel merito delle critiche, ci si può riportare qui sotto alcuni giudizi espressi dagli studenti, per una duplice ragione: primo, per poter seguire il successivo comportamento di alcuni della Facoltà; secondo, per segnalare l'atmosfera di arroganza, di provocazione, di ostilità e di boriosa sufficienza del convegno.

Sui professori del Consiglio di Facoltà «Sempre più i qualunque e le forze culturali più qualificate subentrano nella direzione

«L'occasione viene data dalla vittoria riportata dal professor Muratori nel concorso nazionale per un nuovo quartiere sulle rive del lago di Venezia...».

Leggiamo insieme.

Su «L'Unità» del 10 marzo: «Muratori è uno dei leader oggi del neo-classicismo...».

Su «L'Avanti!» dello stesso giorno: «Muratori, uno dei capiscuola del vecchio accademismo...».

Su «Paese Sera» del 15-16 aprile: «...Muratori, uno dei capiscuola del vecchio accademismo...» dal quale si è imposta una certa originalità di questo giornale.

Nel mese di luglio anche la rivista «L'Architettura» scende in campo, per la penna del suo direttore prof. Bruno Zevi: «Una nuova vena accademica mira a corrompere l'architettura italiana. Ed ancora... un altro coniato massiccioso, ad un certo punto inconsistente, tinto di culturismo viriato all'origine da un senso insincero o addirittura di impotenza».

Il professor Zevi dimostra signorilità di tratto ed eleganza in superamento di fraseologia, fino ad arrivare a «...sottile e gentile... siamo avvezzi a lanciare allarmi quando il lupo non c'è, e nella fattispecie, i frattasi di cagnetti».

Tutto è ammissibile, razionalismo, architettura organica. Solo la strada dei traditori è vietata: quella dell'accademia, perversa, dogmatica e boriosa... provinciale, goffa».

E più avanti, nella stessa rivista: «Gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma si sono riuniti per discutere l'impostazione del corso di Composizione tenuto da Saverio Muratori. Giungo qualche frase... da una parte ci sono gli studenti, la cultura, dall'altra c'è Muratori... sostanziale immorale. I progetti... suscitano un solo sentimento: l'ilarità».

Si giunge così al dicembre quando, come già abbiamo detto, gli studenti scendono in sciopero per la sostituzione del professor Muratori da quello del professor Muratori.

La stampa di sinistra ricorda le battute e si appresta a lanciare nuove bordate. Il tentativo di linciaggio che mirano ad impadronirsi della Facoltà il professor Muratori incassa e prosegue per gli studi nella quale, sbagliando a giusta che, gli studenti devono essere questo Muratori per provocare tanta mobilitazione. E quale difficile ostacolo per le sinistre che mirano ad impadronirsi della Facoltà il professor Muratori incassa e prosegue per gli studi nella quale, sbagliando a giusta che, gli studenti devono essere questo Muratori per provocare tanta mobilitazione. E quale difficile ostacolo per le sinistre che mirano ad impadronirsi della Facoltà il professor Muratori incassa e prosegue per gli studi nella quale, sbagliando a giusta che, gli studenti devono essere questo Muratori per provocare tanta mobilitazione.

«L'occasione viene data dalla vittoria riportata dal professor Muratori nel concorso nazionale per un nuovo quartiere sulle rive del lago di Venezia...».

Leggiamo insieme.

Su «L'Unità» del 10 marzo: «Muratori è uno dei leader oggi del neo-classicismo...».

Su «L'Avanti!» dello stesso giorno: «Muratori, uno dei capiscuola del vecchio accademismo...».

Su «Paese Sera» del 15-16 aprile: «...Muratori, uno dei capiscuola del vecchio accademismo...» dal quale si è imposta una certa originalità di questo giornale.

Nel mese di luglio anche la rivista «L'Architettura» scende in campo, per la penna del suo direttore prof. Bruno Zevi: «Una nuova vena accademica mira a corrompere l'architettura italiana. Ed ancora... un altro coniato massiccioso, ad un certo punto inconsistente, tinto di culturismo viriato all'origine da un senso insincero o addirittura di impotenza».

Il professor Zevi dimostra signorilità di tratto ed eleganza in superamento di fraseologia, fino ad arrivare a «...sottile e gentile... siamo avvezzi a lanciare allarmi quando il lupo non c'è, e nella fattispecie, i frattasi di cagnetti».

Tutto è ammissibile, razionalismo, architettura organica. Solo la strada dei traditori è vietata: quella dell'accademia, perversa, dogmatica e boriosa... provinciale, goffa».

E più avanti, nella stessa rivista: «Gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma si sono riuniti per discutere l'impostazione del corso di Composizione tenuto da Saverio Muratori. Giungo qualche frase... da una parte ci sono gli studenti, la cultura, dall'altra c'è Muratori... sostanziale immorale. I progetti... suscitano un solo sentimento: l'ilarità».

Si giunge così al dicembre quando, come già abbiamo detto, gli studenti scendono in sciopero per la sostituzione del professor Muratori da quello del professor Muratori.

La stampa di sinistra ricorda le battute e si appresta a lanciare nuove bordate. Il tentativo di linciaggio che mirano ad impadronirsi della Facoltà il professor Muratori incassa e prosegue per gli studi nella quale, sbagliando a giusta che, gli studenti devono essere questo Muratori per provocare tanta mobilitazione. E quale difficile ostacolo per le sinistre che mirano ad impadronirsi della Facoltà il professor Muratori incassa e prosegue per gli studi nella quale, sbagliando a giusta che, gli studenti devono essere questo Muratori per provocare tanta mobilitazione.

La seconda serie di agitazioni si ha nel dicembre del 1960.

L'obiettivo questa volta è cambiato: non più il professor Del Debbio, che si è ormai tranquillamente ritirato in cattedra, ma il professor Saverio Muratori, docente di «Composizione architettonica».

Perché scendono in sciopero gli studenti del IV e V anno, in quel periodo? Perché il corso tenuto dal professor Muratori non è soddisfacente; gli studenti chiedono perciò la istituzione di un corso parallelo, tenuto da altro docente.

Ma chi è questo professor Muratori?

A chi non leggesse, per un disguido, la stampa «impegnata», potrebbe persino apparire un architetto attivo, un saggista proffuso ed acuto, un insegnante coscientissimo.

Nato a Modena or sono cinquantatré anni, laureato con lode all'Istituto di Roma a ventitré, libero docente a trenta, professore alla cattedra di «Caratteri distributivi degli edifici» a Roma come successore del professor Arnaldo Foschini, premio «Einaudi» per l'architettura dell'«Architettura Nazionale» di S. Luca nel 1952.

Autore di numerosi saggi su argomenti di attualità architettonico-urbanistica e, in particolare, del volume «Studi per una operante storia urbana di Venezia», «L'edilizia gotica veneziana», e così via ancora per parecchio.

Oltre che insegnante e scrittore, il professor Muratori è anche architetto-progettista.

Potrebbe sembrare dunque, a chi non leggesse la stampa di sinistra, che il professor Muratori abbia addirittura qualche merito da vantare. Ma non è così.

Un tale Manfredi Tafari, allora studente del professor Muratori ed oggi assistente del professor Quaroni ed autore di una ampia biografia dello stesso, fu toccato, fra i primi, nel 1958, dalla luce della verità.

Quella verità fu subito, dal Tafari Manfredi, denunciata e divulgata. Ce lo ricorda Antonio Cederna nel «Mondo» del 26-4-60: «...abbiamo appreso (dal Tafari) e raccapriccio quali sono i termini intorno a cui l'architetto Muratori invita gli studenti a esercitarsi nel IV e V anno di studi».

Il Tafari Manfredi aveva gettato il seme in una fertile terra.

Nel gennaio del '61 Antonio Cederna su «Il Mondo»: «L'attività didattica del Muratori appare così anacronistica e dannosa che gli studenti, appoggiati dagli assistenti, hanno recentemente proclamato uno sciopero...».

Nel febbraio dello stesso anno, ne «Il Contemporaneo», Carlo Armonino fa il punto della situazione: «Si è passati dalla protesta individuale... a forme più complesse di critica... automaticamente affronto la situazione della facoltà di architettura nel suo complesso, ma si individua contemporaneamente nell'insegnamento dell'architetto Muratori il momento più negativo di tale situazione». E più precise responsabilità analizza nei limiti culturali di tutta l'opera dell'architetto Muratori non corrispondeva però ancora un'azione pratica che permettesse di chiarire a un numero più vasto di persone il valore anche pratico di quella analisi».

Ed ancora: «Certo l'ulteriore sviluppo di questa azione non sarà privo di difficoltà: nell'arte di dividere e corrompere, gli accadimenti sono inascevoli...».

Quel linciaggio di un insegnante che si oppone al corso di architettura di un regime che non ci sarà... E' questa una profezia davvero facile per l'architetto Armonino, biogo conoscitore di fini cui tende il partito comunista e dei mezzi in uso.

«L'occasione viene data dalla vittoria riportata dal professor Muratori nel concorso nazionale per un nuovo quartiere sulle rive del lago di Venezia...».

Leggiamo insieme.

Su «L'Unità» del 10 marzo: «Muratori è uno dei leader oggi del neo-classicismo...».

Su «L'Avanti!» dello stesso giorno: «Muratori, uno dei capiscuola del vecchio accademismo...».

Su «Paese Sera» del 15-16 aprile: «...Muratori, uno dei capiscuola del vecchio accademismo...» dal quale si è imposta una certa originalità di questo giornale.

Nel mese di luglio anche la rivista «L'Architettura» scende in campo, per la penna del suo direttore prof. Bruno Zevi: «Una nuova vena accademica mira a corrompere l'architettura italiana. Ed ancora... un altro coniato massiccioso, ad un certo punto inconsistente, tinto di culturismo viriato all'origine da un senso insincero o addirittura di impotenza».

Il professor Zevi dimostra signorilità di tratto ed eleganza in superamento di fraseologia, fino ad arrivare a «...sottile e gentile... siamo avvezzi a lanciare allarmi quando il lupo non c'è, e nella fattispecie, i frattasi di cagnetti».

Tutto è ammissibile, razionalismo, architettura organica. Solo la strada dei traditori è vietata: quella dell'accademia, perversa, dogmatica e boriosa... provinciale, goffa».

E più avanti, nella stessa rivista: «Gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma si sono riuniti per discutere l'impostazione del corso di Composizione tenuto da Saverio Muratori. Giungo qualche frase... da una parte ci sono gli studenti, la cultura, dall'altra c'è Muratori... sostanziale immorale. I progetti... suscitano un solo sentimento: l'ilarità».

Si giunge così al dicembre quando, come già abbiamo detto, gli studenti scendono in sciopero per la sostituzione del professor Muratori da quello del professor Muratori.

La stampa di sinistra ricorda le battute e si appresta a lanciare nuove bordate. Il tentativo di linciaggio che mirano ad impadronirsi della Facoltà il professor Muratori incassa e prosegue per gli studi nella quale, sbagliando a giusta che, gli studenti devono essere questo Muratori per provocare tanta mobilitazione. E quale difficile ostacolo per le sinistre che mirano ad impadronirsi della Facoltà il professor Muratori incassa e prosegue per gli studi nella quale, sbagliando a giusta che, gli studenti devono essere questo Muratori per provocare tanta mobilitazione.

(continua)

SPETTACOLO

manuale di politica e di costume * Anno VII - N. 33 - Domenica 16 Agosto 1964 * Lire 150

IL FALLIMENTO DELLA TRIMURTI

Gli studenti possono accorgersi adesso delle reali intenzioni degli architetti marxisti che si sono impossessati della Facoltà - Grazie al caos instaurato da Zevi, Quaroni e Piccinato, molti allievi rischiano di perdere l'anno



Una coppia di programmatori sfortunati: l'onorevole Ugo

ROMA. — Il vecchio proverbio insegna che l'appetito vien mangiando: se non ci credete andate alla facoltà di architettura e ve ne convincerete. Vedrete così come la trimurti marxista, dopo essersi mangiata buona parte della facoltà e prima ancora di averla digerita, pensi già a nuovi e più sostanziosi spuntini. Del pasto del novembre scorso abbiamo già parlato. Abbiamo visto i professori Zevi, Quaroni e Piccinato installarsi nei posti-guida dell'organismo didattico con la complicità di fattori esterni (azione di forza comunista) ed interni (calata di brache del corpo insegnante, Preside in testa). Il tutto, come già si è detto, con la benedizione del centro-sinistra. Abbiamo anche visto le principali caratteristiche delle «riforme di struttura» della facoltà, e fra queste lo scioglimento dei corsi e il coordinamento fra materie diverse.

Riforme strambazzate come panacea di tutti i mali del sistema e come suprema conquista di tutti gli studenti per una scuola migliore, libera, democratica. Soprattutto lo scioglimento dei corsi, propagandato come la conquista massima; non più corsi unici tenuti da un docente «imposto», ma corsi duplici, triplici e qualche volta quadruplici, con possibilità di scelta da parte degli studenti fra questo, quello o quell'altro ancora. Libertà di scelta, libertà di «dialogo», di «confronto» di «verifica»: cose ottime, principi encomiabili, se non avessero rivelato, sotto sotto, di non essere altro che pretesti per dar modo alla trimurti di salvare la faccia e di rimettere in atto le manecelle mai doma. Gli interessi degli studenti non entrano in alcun modo: qui è questione di pance capaci e non di filantropia.

La prova? Eccola. Alla fine di maggio se ne aveva sentore, ai primi di giugno l'annuncio: dall'anno prossimo nel biennio non vi saranno più corsi paralleli! La maggior conquista studentesca dell'anno scorso, oggi va a farsi benedire; di «dialogo», «confronto» e «verifica» non si parlerà più. Il biennio è di Zevi e guai a chi lo tocca; a Zevi non sono graditi corsi paralleli in alternativa al suo. Gli studenti dovranno star buoni ad ascoltare lui, Zevi, perché lui, Zevi, fa quel che vuole e come vuole, e quando vuole e basta.

Un feudo intoccabile

Zevi ha sempre ragione, in barba alla democrazia, alla libertà, alle conquiste degli studenti. Il consiglio dei professori, dal canto suo, accetta e ratifica. Zevi traccia il solco e il consiglio dei professori pecoroni, preside in testa, lo difende. Seduta del 13 maggio 1964: «evitare ogni tendenza personalistica ed ogni dirigismo unilaterale, ed anzi auspicio che le attuali divisioni fra i corsi del triennio possano presto essere superate. Ritene infatti che ogni prova, continuità e concretezza degli studi». Come si vede, siamo in piena farsa.

L'anno scorso il «confronto di

idee» si doveva ottenere con i corsi adottati (per permettere l'ingresso alla trimurti); oggi lo stesso «confronto» si deve realizzare con i corsi unificati (perché la trimurti ormai al potere non vuole concorrenti). Questa è la realtà, la vergognosa realtà che apposta la facoltà di architettura di Roma, ove ormai tutto è permesso purché sia colorato di rosso.

Dall'anno prossimo dunque niente più corsi sdoppiati nel biennio, che diventerà così il feudo intoccabile di Zevi, il quale, già ora, ne ha eletto «coordinatore unico» il proprio giovane reggicoda Paolo Portoghesi, in spregio ai diritti dovuti all'anzianità di insegnamento, alla pratica professionale, alla più elementare legge morale. Zevi e Portoghesi e basta: gli altri insegnanti del biennio dovranno fare fagotto e andarsene. «Zevi dixit» secondo criteri democratici sottilmente umoristici. Gli ex insegnanti se ne andranno, chi a casa, chi a cattedra del triennio, dove vorrà Zevi.

Nel triennio comunque c'è ancora posto perché, come si è potuto leggere nella deliberazione del consiglio dei professori più sopra riportata, nel triennio ci sono ancora corsi sdoppiati. Non deve apparire strano che nella facoltà siano in vigore criteri contrastanti fra anni di corso differenti: nel triennio infatti non si possono unificare i corsi perché c'è il famigerato professor Muratori, un pene incommestibile anche per gli stomaci marxisti. Muratori non si mangia, cioè non può essere mandato via, quindi il corso di Muratori deve essere sdoppiato con quello di Quaroni, uno dei «tre». Chiaro? Quindi al triennio c'è posto anche per altri corsi sdoppiati e perciò anche per altri insegnanti, gli sfrattati del biennio. Andranno ad «arredamento», a «de-

corazione» e alle materie «accessibili» i vari Luggi (uno degli estensori del Piano Regolatore di Roma), Perugini (Presidente dell'Ordine degli Architetti di Roma e del Lazio), Cicconcelli (esperto del competente Ministero, in fatto di edilizia scolastica) e così via, tutti gli altri. Andranno ad invadere il triennio, in desolante migrazione interna, in attesa di nuovi ordini del duce Zevi; per il momento il loro compito è quello di circondare Muratori, di isolarlo e di rendergli il corso difficile, perché, avevo dimenticato di dirlo prima, i neo-migratori sono quasi tutti accessi sinistrorsi, e ciò giustifica l'atteggiamento da essi tenuto in occasione del fatto che di

rò subito.

riamente da Zevi: c'è da augurarsi che la notizia sia vera, sopra tutto per la serietà della scuola. Perché, se Zevi avesse partita vivente, assisteremo, oltre alla migrazione, al defenestramento definitivo di degni e validi professori come l'architetto Renato Venturoli soltanto di non essersi temporaneamente «allineato» e di aver saputo, durante l'anno accademico passato, condurre in porto il solo (molti assistenti si rifiutano di coadiuvarlo) il corso di «arredamento», e di aver saputo sempre da solo, seguire ben oltre quaranta studenti. Impresa veramente meritoria e della quale sono grati al docente soprattutto gli studenti; ma Zevi non perdona questi atti di efficiente indipendenza. Il Venturoli deve quindi andarsene per lasciare il posto agli sffollati sinistrorsi del biennio.

In un secondo tempo poi lo Zevi studierà il modo di riuscire a estremizzare anche il Muratori. Allora, e solo allora, sulla facoltà dominerà totalitariamente quello «spirito di Venezia» che lo Zevi dichiarò, al suo arrivo a Roma di voler qui trapiantare, e del quale non si conoscono altre manifestazioni di rilievo al di fuori di quelle che hanno provocato, di parte dell'Ordine degli architetti veneziani, una denuncia alla Magistratura contro il preside dell'Istituto di Architettura di Venezia professor Samona.

Per ora, in mancanza dello «spirito di Venezia», è più che sufficiente a caratterizzare l'azione dei sinistri di casa nostra lo «spirito di Roma», sul quale sarebbe bene che, chi ne ha l'autorità e sfermesse un poco. Materia di esame ce ne sarebbe molta, di quella che noi abbiamo cercato di illustrare e relativa alle vicende della facoltà, a quell'altra, for-

se ancora più vasta e singolare, che interessa l'attività di qualche esimo urbanista «pro-domo sua».

Nello «spirito di Roma» potrebbero ancora rientrare le carriere spettacolari dei «figli-dell'acqua-potenti» dentro e fuori della facoltà, l'ostracismo sistematico che viene dato agli oppositori e le facilitazioni concesse ai compagni.

Un capitolo a parte meriterebbe poi la coerenza fra produzioni ideologiche e attività pratica di molti e super-impegnati, da quelli che auspicano l'avvento della residenza comunitaria per gli altri e costruiscono per se stessi case ricco-borghesi, magari presso l'Appia antica), a quelli che fanno professione di marxismo a chiacchiere e prendono poi soldi progettando chiese, e così via. Materia ce ne sarebbe molta e interessante e varrebbe la pena, in seguito, di esaminarla con un po' di calma.

Per ora torniamo all'argomento del discorso, cioè alla facoltà. E, in particolare, ai risultati ottenuti nell'anno primo della «nuova era».

Il metodo della monetina

Parliamo naturalmente dei corsi tenuti dalla trimurti e compagni, perché quelli, non rivoluzionati, (cioè quelli essenzialmente scientifici), si sono conclusi regolarmente, come al solito.

Il corso di Bruno Zevi («Storia dell'arte e storia degli stili di architettura») è stato impostato in una più rivoluzionaria, forse unica in Europa, perché imperniata sul

metodo cosiddetto «della monetina». Il lavoro viene svolto da gruppi di studenti (il lavoro di gruppo è una delle massime conquiste della nouvelle vague impegnata) i quali si presentano all'esame con tutto il materiale preparato durante l'anno scolastico. Per materiale si intende un certo numero di fotografie (meglio se a colori) relative ad un soggetto qualsiasi, il più inutile possibile per lo studio dell'architettura, come, per esempio, i pali elettrici nell'Engadina o «le code dei cavalli da tiro (componente sociale) nell'Evo di mezzo».

Il gruppo di studio esegue dunque il soggetto prescelto, cento o duecento fotografie; le incolla su cartoni e le correda di didascalie in cui ricorrono le parole «sociale», «popolare», «comunitario» eccetera. Al momento dell'esame il gruppo si presenta al professor Zevi, mostra il materiale preparato e, nel caso che il soggetto prescelto sia veramente inutile, assiste ai giudizi di gloria del professore. Naturalmente le fotografie costano molto (100.000 lire per l'intero esame, si dice) quindi l'esame di Zevi è particolarmente facile solo per gli abbienti; per gli altri, come il professore stesso sottilmente commenta, chi se ne frega. A questo punto la metodologia zeviana (metodo critico) è posta di fronte a necessità impreviste, come quella di poter dare un giudizio, e cioè un voto di merito, non al gruppo come tale, ma ai singoli componenti di esso. Come fare? Ecco allora intervenire la monetina. Gli studenti del gruppo vengono a vani a due a due, tu testa e tu croce, se viene testa due voti di meno a te, se viene croce due voti di più a te. Semplice, nuovo, straordinario! Non pare però che

dello stesso parere siano stati alcuni ispettori del Ministero competente che, informati del caso, si dice siano venuti a rendersi conto di persona delle stravaganze metodologiche dell'incredibile Zevi.

Per l'anno prossimo, comunque lo stesso Zevi pare abbia caldeggiato l'insegnamento della matematica con il «metodo storico» di cui ancora non si sa molto, ma che sembra basato sull'uso delle monete da cinquanta lire.

Gli studenti, dal canto loro, hanno imparato, durante il corso di quest'anno, poco sulla storia dell'architettura, ma molto sul valore della moneta.

Un progetto di chiacchiere

Il corso del professor Quaroni («Composizione architettonica coordinata con arredamento e tecnologia e caratteri distributivi») ha invece basi metodologiche completamente dissimili. Viene in nostro aiuto, per spiegarne le caratteristiche, lo Zevi: «Quaroni maestro è un'intenzione e, al più, uno stimolo per la metodologia indiretta, contenuta nella sua mancanza di metodo nello studio o nell'operazione».

Il metodo di insegnamento del Quaroni è quello, dunque, di non aver metodo, cosa della quale gli studenti si sono accorti a loro spese. Il progetto da eseguire durante l'anno avrebbe dovuto essere un edificio scolastico per la scuola dell'obbligo, ed ora, a fine d'anno gli studenti dovrebbero essere in grado di dare l'esame e di avere quindi un progetto terminato e pronto.

Di possibilità di esame però non si può parlare, non perché gli studenti non abbiano potuto finire il progetto, ma perché non hanno neppure potuto iniziarlo! L'anno è infatti trascorso fra indagini, studi preliminari, discussioni, dibattiti, analisi psicopedagogiche, relazioni eccetera. A quando allora la possibilità di dare l'esame? Forse a ottobre, forse a febbraio, o forse alla fine dell'anno prossimo; nessuno lo sa e Quaroni meno di tutti.

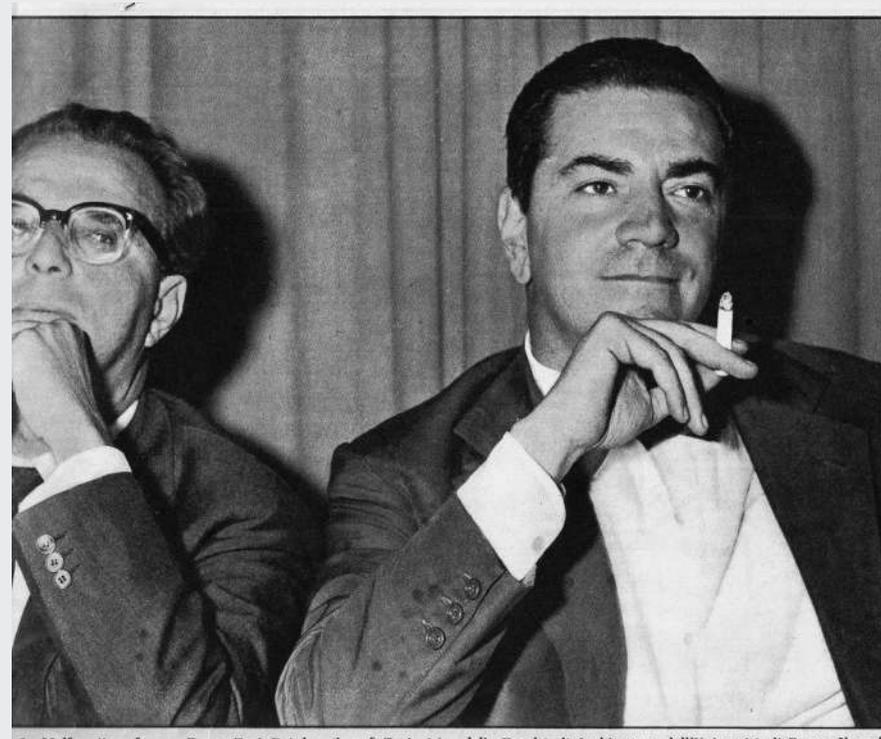
A meno che non si arrivi a far sostenere l'esame, cosa non improbabile, senza richiedere la stesura del progetto.

L'andamento del corso di quest'anno e le incognite del futuro hanno giustamente irritato gli studenti, i quali cominciano a rendersi conto del caos che li circonda e che minaccia di mandare a monte i loro programmi universitari. Nel corso parallelo del professor Muratori, invece, gli studenti hanno potuto terminare il progetto dell'anno e hanno sostenuto regolarmente il relativo esame. La realtà dell'«era nuova» si rivela proprio in questi facili confronti, che ne evidenziano la inconsistenza pratica, la presuntuosa prosopopea, la vacuità parolosa.

Gli studenti del corso Quaroni non hanno potuto neppure iniziare il progetto (esercizio fondamentale per la formazione dell'architetto), ma hanno imparato a scrivere che «esigenze e necessità nuove stanno modificando sostanzialmente i rapporti di vita» (naturalmente in vista di una società marxista), che «fatti nuovi e imprevedibili potranno sconvolgere l'attuale configurazione dell'alloggio» (in forma, naturalmente, di una residenza a carattere comunitario) ed altre cose del genere, ri-

delato

23



La Malfa e il professore Bruno Zevi. Dei due, il prof. Zevi, si è più modestamente limitato a sconvolgere tutto l'ordinamento della Facoltà di Architettura dell'Università di Roma. Il prof. Zevi è docente di «Storia dell'arte e degli stili di architettura».

mastichature di concetti espressi più volte dalle più fervide menti del marxismo operante in seno alla facoltà. Il corso Quaroni mira dunque più a plasmare la componente ideologica che quella tecnico-professionale dei futuri architetti, tende alla «architettura parlata» con evidente linguaggio marxista.

Del terzo corso, fra quelli più importanti, (il corso di «Urbanistica») abbiamo già detto in occasione della lezione apologetica del professor Piccinato sulla società e sulla pianificazione cubane.

Sui corsi di minore importanza e sui sotto-corsi tenuti da docenti ed assistenti «impegnati» non c'è molto da dire perché sono stati tutti impostati sulla falsariga delle direttive impartite dalla trimurti.

In tutti sono stati adottati «metodi nuovi» e dibattute le «problematiche» più suggestive e disperate.

Il sinistro Fattinanzi ha sollecitato dagli studenti l'analisi dell'«oggetto», cioè l'esame, per esempio, del ferro da stiro, delle parti che lo compongono e dei colori che lo caratterizzano eccetera, secondo il metodo adottato da molto tempo negli istituti per il recupero dei ritardati mentali.

Il malcontento degli studenti

L'architetto Luigi Moretti (P.C.I.) ha invitato al dibattito sul problema riguardante «il marxismo come metodologia architettonica», e così via, dagli «spazi di vita» ai «contenitori», dalla «politica di piano» di Calza-Bini, alle elucubrazioni marxistico-urbanistiche di Luggi e Cicconcelli.

Una vera e propria offensiva propagandistica dunque, un tentativo sistematico e coordinato di lavaggio dei cervelli studenteschi, in favore del marxismo, dei suoi miti e delle sue utopie. La spudoratezza della manovra, unita ai danni provocati dal marxismo fresco fresco didattico, hanno però determinato la reazione degli studenti e, con essa, la chiara dimostrazione del fallimento della iniziativa di Zevi e compagni.

Basta entrare in facoltà per accorgersene: il malcontento degli studenti si spargeva dovunque, sempre più deciso e profondo, e per sino alcuni professori, ed è tutto dire, incominciano a rendersene conto.

Il fallimento era, d'altra parte, scontato in partenza, perché era già allora evidente che sotto la cortina omogenea delle enunciature programmatiche, delle «nuove problematiche», delle varie «metodologie» non c'era altro che brama di potere.

Una volta arrivati al comando del vapore, i sinistri non hanno potuto far altro che rivelare intenermente la loro vera essenza: il nulla. Ad un sistema imperpetuo e carente hanno sostituito il caos perfetto e completo, al paternalismo di prima hanno sostituito la prepotenza, e l'arroganza di oggi.

Lo scopo delle loro azioni non fu mai l'interesse, degli studenti ma il possesso della facoltà come primo passo verso il monopolio del settore urbanistico-edilizio.

Gli interessi degli studenti vengono già da ora misconosciuti e calpestati, e peggio ancora sarà domani: non c'è da farsi illusioni. Perché, con certa gente senza scrupoli e senza coerenza, il peggio, purtroppo, non passa mai.

Dedalo

23

«Zevi go home!» è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: «L'architetto non ha bisogno di saper disegnare». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

*Progetti di Architetti Italiani, 2*

Dibattito: Carlo Aymonino, Pietro Barucci, Alberto Samonà, Carlo Melograni, Manfredo Tafuri, Ugo Sacco, Carlo Chiarini, Giuseppina Marcialis, Stefano Ray.

Manfredo Tafuri (AUA)

Vorrei, anzitutto, fare alcune osservazioni sul modo in cui procede questa nostra discussione. Il dibattito ruota ormai su di un elemento – il problema del superamento del razionalismo – che sembra aver catalizzato i nostri interessi (dato che tutti gli interventi ruotano intorno a tale tema); mentre nessuno sino ad ora ha, non dico affrontato, ma nemmeno accennato ideologia-architettura. Il fenomeno mi sembra comunque interessante e significativo, anche perché tale esclusione dell'elemento ideologico – da un dibattito che si svolge fra intellettuali tutti impegnati in una lotta politica innovatrice – non può che falsare le prospettive stesse degli interlocutori. Quando Melograni, ad esempio, ha rilevato che l'architettura moderna parte da un totale sovvertimento dei valori tradizionali e che nessuno di noi può porsi al di fuori di tale sovvertimento diceva sicuramente qualcosa di cui siamo perfettamente convinti; ma per procedere, evidentemente, vanno precisati alcuni termini ed alcuni concetti onde evitare la genericità e l'inesattezza. A mio parere, ad esempio, è arbitraria l'identificazione di Movimento moderno e architettura razionalista: quanto Melograni ha sintetizzato poc'anzi è stato compiutamente espresso da Benevolo nella sua "Storia dell'architettura moderna" (che sviluppa, a sua volta, alcune formulazioni accennate dai Pioneers del Pevsner), in un'interpretazione che definirei unidirezionale dello sviluppo del Movimento moderno stesso. Su questo argomento, peraltro, ritengo non si sia mai sufficientemente discusso – anche per la scarsità di documenti originali su molte fasi della prima età dell'architettura moderna – ma a questa interpretazione unidirezionale (che vede nella faticosa parabola del Movimento moderno un unico ciclo di sviluppo, con una sua epoca arcaica, un'età matura, dei motivi di decadenza e problemi lasciati aperti da aggiornare e risolvere) se ne può contrapporre una seconda che prenda atto del carattere estremamente composito dell'intera vicenda dell'architettura degli ultimi due secoli, ricordando, ad esempio, la doppia origine delle nuove esperienze, dall'illuminismo e dal romanticismo; lo sviluppo del razionalismo e della Bauhaus dall'espressionismo, e molti altri fenomeni di dualismo, o comunque testimonianze

di complessità che possono rendere semplicistica l'interpretazione benevoliana (il cui schematicismo è causa di alcuni equivoci critici, almeno a mio parere, nella lettura dei ruoli storici di un Le Corbusier o di un Aalto; laddove l'esclusione completa dell'opera di un Louis Kahn rende monco e falsato il suo panorama attuale). Ma su di un punto posso concordare con Benevolo e Melograni: vale a dire sulla rottura che il Movimento moderno compie con le metodologie dei secoli precedenti, e va notato che quella rottura è appunto una rottura conseguente all'introduzione di un nuovo metodo di controllo indiretto sull'opera dell'architetto. Un metodo di controllo ideologico per la prima volta, nella storia, coscientemente assunto come componente interna e non sovrapposta dall'esterno di un fare estetico. Il Movimento moderno nasce quindi come cosciente tentativo di trasformazione del mondo attraverso il design, al di là di linee di sviluppo figurative particolari, e questo suo carattere inequivocabilmente ideologico ne è il momento unificante. È per questo che si è proposto di designare con l'aggettivo di costruttivistiche, tutte le correnti di avanguardia del primo novecento: le quali si proponevano la creazione di un'arte interpretata come strumento per il continuo crescere e autocrearsi della società, più o meno indipendente da precise relazioni con concreti programmi politici. In tale senso, parlare di revisione del Movimento moderno non ha senso – o ha reazionario ed eversivo – qualora si veda tale revisione come un elemento di separazione dall'origine etica del moderno sviluppo dell'arte; viceversa, può avere un senso se si intende, con tale termine, indicare una rigorosa verifica critica del momento razionalista (o costruttivista), alla luce dei suoi risultati storici e della sua conclusa parabola.

Quali sono, in sostanza, i principi impliciti o dichiarati propri alla poetica costruttivista? A mio parere sostanzialmente due:

- L'istituzione di un rapporto diretto ed immediato fra la morfologia figurativa e le influenze di quella stessa morfologia nel vivo della struttura sociale;
- L'assoluta continuità dei metodi di indagine ed operativi fra le varie scale del "design", dall'oggetto d'uso, all'architettura, al settore urbano, alla città.

Penso che sia bene d'ora in avanti fare riferimento a questoquadrosinteticonel parlare di eredità razionalista, dato che in tal modo si compie una semplificazione metodologica e, contemporaneamente, una sintesi critica di base che dà nuovi orizzonti alla discussione. La prima caratteristica delle correnti costruttiviste, entrata già in crisi negli anni intorno al '35, ha dimostrato nell'immediato dopoguerra il proprio consumo; e le piccole o grandi crisi personali degli architetti europei, in particolare, ne sono la migliore conferma. Gli stessi Aalto e Le Corbusier rivedono

profondamente i loro metodi e le loro poetiche contribuendo fra i primi ad una critica operativa, spesso come nel caso del maestro svizzero spietatamente autocritica. Il riflesso italiano di tale crisi non poteva che essere singolare, per le carenze stesse delle nostre esperienze razionaliste: in un primo momento abbiamo assistito, quindi, ad un bagno nell'ideologia, da parte degli architetti più impegnati, e ad una sfiducia nella forma; in un secondo momento ad un ritorno all'architettura dopo aver sospeso il giudizio sulla portata ideologica dell'architettura stessa (fenomeno, questo, cui non è estranea la curva involutiva della vicenda politica italiana dal '45 ad oggi). Il risultato è stato comunque quello di perdere l'esatta misura del rapporto arte-ideologia, liberando alcune componenti dell'operazione architettonica della sintesi, con le più contorte ed equivocate conseguenze: il pullulare dei neoecclettismi negli anni '58-'60 insegna. Il tentativo compiuto dall'ultimo volume di Benevolo – “Le origini dell'urbanistica moderna” è appunto una testimonianza della necessità di ritrovare la sintesi perduta; ma quando egli cerca di identificare in precisi comportamenti operativi alcune premesse largamente politiche, pur avendo ampliato la dimensione interpretativa, compie un'evidente forzatura, confondendo le competenze degli artisti e dei politici. La revisione principale che a mio parere – concordemente a quanto pensa anche Aymonino – va compiuta, è quella che riguarda l'unità del metodo alle varie scale. A questo proposito mi sembra di poter rilevare una certa confusione (nella discussione avvenuta fra Melograni ed Alberto Samonà e in alcuni interventi di altri) sul tema della flessibilità architettonica e urbanistica. Parlare, infatti, di architettura flessibile come espressione di una società non pianificata mi sembra quanto meno ingenuo e comunque inesatto: un tale equivoco è frutto di una confusione provocata dal voler rimanere all'interno di un vocabolario tipicamente razionalista e, conseguentemente, dall'aver giudicato – con lo stesso metro – la flessibilità della pianificazione generale, la flessibilità urbanistica, la flessibilità architettonica. Se, infatti, una pianificazione messa in dubbio nell'atto stesso di redigerla è qualcosa di assurdo, e può corrispondere ad una mistificazione, una flessibilità urbanistica e, ancor più, una flessibilità architettonica sono possibili solo quando a monte degli interventi specifici esistono programmi ben definiti, con una chiara precisazione dei fini e degli strumenti politici atti a realizzarli. Altrimenti non si può parlare più di flessibilità ma di indeterminazione, e mai come in questo argomento è necessaria una precisione di termini. È l'indeterminazione, in quanto tale, che caratterizza le condizioni di lavoro degli architetti che operano in società capitaliste, anche ad elevato

sviluppo, ed è contro di essa che dobbiamo lottare. Con l'avvertenza, però, che proprio in una società socialista pianificata è possibile recuperare nuove sostanziali libertà all'interno di precise maglie programmate e in lassi precisi di tempo. La pianificazione, in tal senso, diviene condizione di flessibilità ai livelli minori, e di una flessibilità sostanziale, questa volta, perché inquadrata in limiti che tengono conto dei confini superiori ed inferiori ammissibili come campo di libertà per ogni operazione. Per fare un esempio, la mobilità sociale – che la città capitalista con le sue strutture bloccate ed antidemocratiche non consente che in misura limitata e solo per i ceti privilegiati – potrà essere invece condizione di libertà (condizione per «la massimizzazione delle scelte specifiche», per usare una frase di Pizzorno), in una società diversa ad un livello molto alto di pianificazione; ed in questo caso il problema della mobilità delle strutture urbane e della loro flessibilità e adattamento diviene essenziale, ancora una volta, come condizione di libertà per tutti e su nuove basi. La confusione fra livelli differenti, cui rapportare il concetto di flessibilità, è un esempio delle conseguenze inevitabili dell'applicazione di un metro unico dall'oggetto d'uso al territorio. È ora, invece, di sondare – con metodologie anche approssimate in un primo tempo, e necessariamente, come ogni volta che si inizia un nuovo tipo di ricerca – la possibilità di una accentuata differenziazione dei metodi per il design, per l'architettura, per il town design e per la urbanistica: al fine di approdare a discipline differenziate. Tale differenziazione, naturalmente, è una prima ipotesi di lavoro da verificare in concreto, ma, visto l'esaurirsi dell'ipotesi sviluppata dalle metodologie costruttiviste, tale nuovo punto di vista appare oggi fra i più fecondi. È ovvio, d'altronde, che in tal modo non si intende negare a priori ogni possibilità di reintegrazione fra le varie discipline (riassunta da quell'ambigua figura che è attualmente l'architetto), ma si tenta di recuperare quella sintesi su nuove basi e con nuovi valori.

Ho affrontato, fino ad ora, il secondo punto che mi sembra caratterizzare l'eredità razionalista; ma anche un'approfondita revisione del primo – la corrispondenza forma-funzione come strumento di trasformazione del reale – mi sembra poter offrire spunti per nuovi sviluppi. Per le poetiche costruttiviste, infatti, non si dà possibilità di creazione di forma, se non connessa ad un processo che ha nella funzione le sue premesse, il suo fine e la sua verifica; ed è in tale connessione, in questa creazione di realtà nuove (complete in se stesse come realtà naturali), che gli artisti di avanguardia pensavano di poter concretare la loro lotta estetica, immediatamente identificata in una lotta ideologica combattuta al di fuori del concreto dibattito politico.

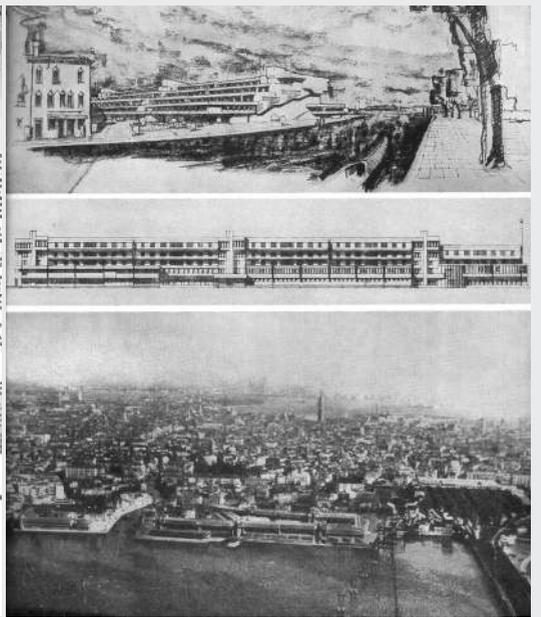
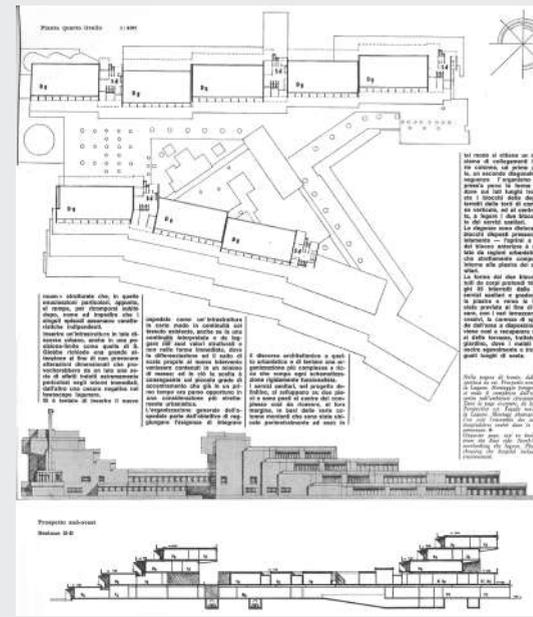
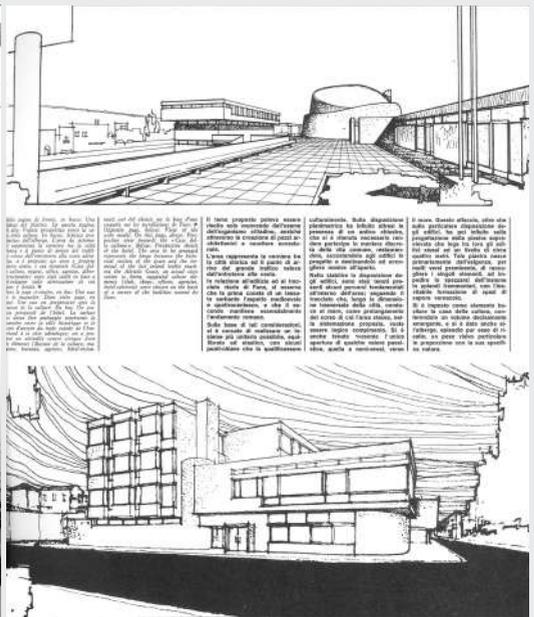
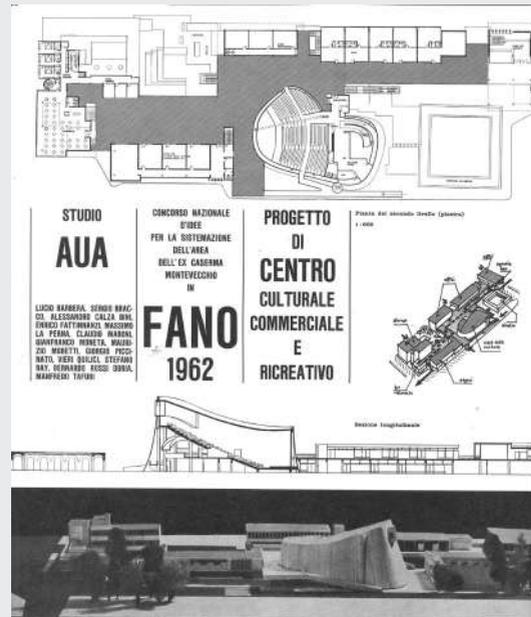
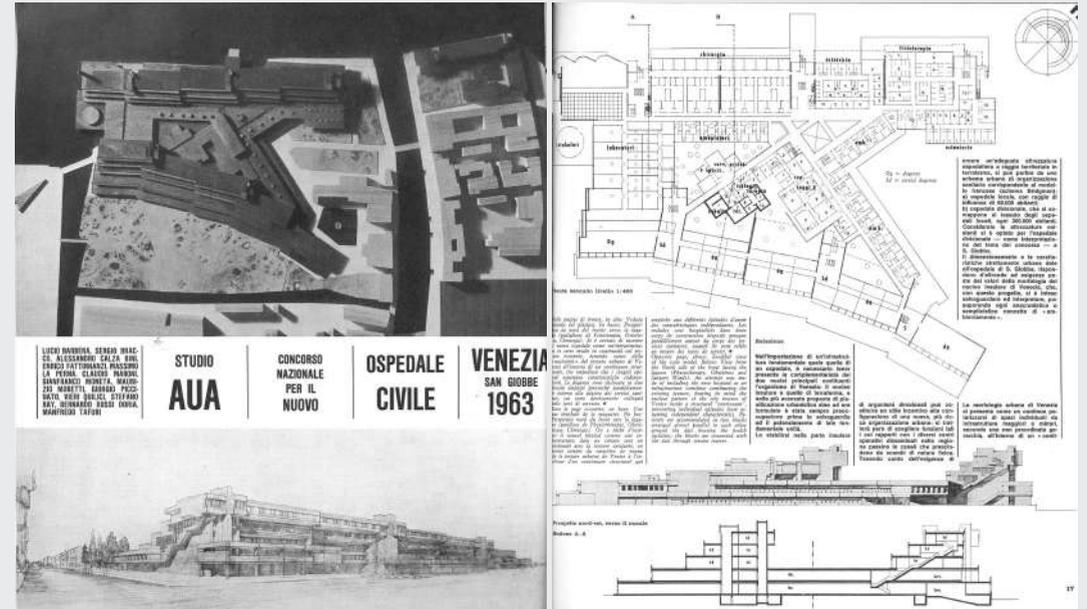
Per Gropius o Le Corbusier l'impegno politico era in tal senso superfluo, dato che il loro impegno artistico riassumeva, a loro parere, la battaglia ideologica. I quartieri razionalisti realizzati dal Comune socialdemocratico di Vienna o da quello di Francoforte erano una maniera di intervenire ideologicamente nel tessuto urbano e, a distanza di più di trenta anni, quegli interventi, sia letti nella concreta realtà storica appaiono come tentativi di prevaricare la realtà nell'invenzione utopistica quanto generosa, e simulazioni di realtà: validità e forse allora, come testimonianze di calorose illusioni, non più proponibili, ora, dopo quanto la storia stessa ci ha insegnato, con la sua dura lezione per chiunque abbia confuso una realtà sognata con quella effettivamente operante. Ancora oggi, del resto, la sostituzione delle realtà sognate con quelle effettive va molto di moda, presso gli architetti più impegnati, e sarebbe ora di impostare delle serie analisi per iniziare a distinguere quali sono le effettive libertà dell'architetto e quali armi vere, e non inventate, egli abbia nelle sue mani. Oggi sicuramente viviamo in un ambito neocapitalista in cui le contraddizioni implicite nel sistema tendono ad ingigantirsi e questa nuova, innegabile, realtà offre continuamente agli architetti nuove lusinghe: accettando le quali essi, il più delle volte, si auto confermano in illusori ruoli di pianificatori effettivi, nell'incapacità di riconoscere quali siano le vere leve che guidano la realtà italiana ed internazionale. Lo sconfinare degli architetti in ambiti che non competono loro riassume quindi attualmente un significato diverso da quello che gli era proprio negli anni '50: allora si trattava di spingere verso l'unità della cultura per l'introduzione stessa del concetto di pianificazione; oggi si tratta di una pericolosa illusione che confina quando non coincide, con la tecnocrazia e la superficialità. E, pur non potendo accusare né di tecnocrazia né di superficialità l'esempio che ora porterò, sembra che esperienze – quale quella del gruppo Samonà per il progetto del centro direzionale di Torino – al di là degli innegabili pregi architettonici, rappresentino anch'esse delle simulazioni di realtà o degli sforzi per l'invenzione, a tavolino, di realtà forzose per poterle poi risolvere in sintesi efficaci ma del tutto ipotetiche e problematiche. Assistiamo quindi – in questi come in molti altri casi – a coscienti utopie, proposte anche a livello delle funzioni: il cui valore ideologico è innegabile, ma di fronte alle quali si rimane perplessi se si passa a tentare di valutare il loro grado di incidenza. E identico discorso va fatto sulle utopie unicamente figurative sempre più di moda in ispecie fra gli Studenti delle nostre facoltà. Bisogna chiedersi, in altre parole, fino a che punto l'utopia rappresenti un'evasione ed un rifugio nei confronti di

remore giudicate insormontabili e fino a che punto, purtuttavia, la strada di un'utopia positiva, non sia recentemente feconda in un mondo troppo legato alle contingenze e al caso per caso.

In tal senso l'individuazione dei campi di effettiva libertà, che si offrono oggi all'architetto, è la condizione stessa per l'invenzione non sterile ne fine a se stessa di nuove morfologie per la vita associata, e rappresenta, insieme, la condizione principale per il recupero di un ruolo progressivo dell'artista nella società: di un ruolo non di comodo, ne subalterno. È ora, in altre parole, di passare dal livello della pura enunciazione all'individuazione di rigorose metodologie di intervento, tenendo presente che se oggi ci troviamo ancora a dover inventare delle funzioni – che dovrebbero invece venire della società intera nel suo processo di autocreazione – dobbiamo purtuttavia denunciare come deformata e deformante tale situazione e non assumerla come ideale. Passando ora, invece, a valutare alcune scelte tipicamente architettoniche, qualcosa va aggiunto circa i metodi ed i modelli che sempre più spesso si vanno proponendo: tesi a realizzare un'architettura aperta, una strutturazione spaziale capace di accogliere maggiori gradi di libertà, al suo interno, di quanto non faccia l'architettura tradizionale. Ho già rilevato prima che a falso interpretare tali ricerche come legate all'indeterminazione della società non pianificata: c'è, in tale affermazione, un residuo di determinismo volgare di cui le più recenti elaborazioni della cultura marxista ha fatto ragione. La ricerca di un'architettura aperta, al contrario, mi sembra costituire un generoso tentativo fatto per non rinunciare ad un giudizio e ad un'espressione semantica anche laddove i contenuti risultano generici ed imprecisi. Essa può significare – non significa automaticamente – una ricerca tesa a recuperare le proprie autonome capacità di giudizio e di critica, con una certa indipendenza da quanto le condizioni contingenti e i programmi contingenti propongono o impongono. Con grande cautela, e con elevato senso critico, si possono paragonare tali esperienze – di cui il progetto del gruppo Quaroni per l'urbanizzazione delle Barene di S. Giuliano a Mestre mi sembra la più compiuta tuttora – con alcune ricerche nel campo musicale, quali quelle di uno Stockhausen, ad esempio (pur avendo molte critiche da fare alla categorizzazione dell'opera aperta compiuta da Umberto Eco). Su di un altro piano, flessibilità urbana e dinamica controllata degli sviluppi territoriali, all'interno di maglie economiche rigorosamente pianificate, possono essere una risposta non solo, o non tanto, ai problemi contorti e contraddittori del nostro paese o comunque di Paesi capitalisti, ma anche, e forse principalmente, ai problemi ugualmente pressanti e più sani dei Paesi

a struttura socialista. (A questo punto, Piero Barucci chiede a Tafuri come inquadra quanto ha detto con il caso della nuova città di Cumbernauld: che da centro di scambi commerciali si prevede, in un prossimo futuro, possa divenire addirittura un centro di produzione industriale. Su tale operazione, dal canto suo, Barucci ribadisce di nutrire forti dubbi: sia da un punto di vista tecnico, sia dal punto di vista della morfologia urbana. Riprende Tafuri.) Mi sembra che l'esempio citato da Barucci confermi, più che mettere in dubbio, quanto dicevo sopra: non solo per quanto riguarda la capacità di un tessuto a conservare margini di validità anche di fronte ad una rivoluzione pianificata dei programmi; ma anche nei riguardi di quella relativa indipendenza dell'espressione spaziale dai contenuti funzionali. E per quanto riguarda la stessa espressione, penso vada rilevato come, in esperienze che si richiamano ai modelli razionalisti, un'attenta critica semantica potrebbe ritrovare una visione del mondo tranquilla ed

ottimista circa lo sviluppo stesso delle strutture reali (ricordando anche quanto ha scritto acutamente Argan sul carattere radicale, ancor prima che razionale, di molte esperienze degli anni '30). Un'ideologia radicale che sfiorava, senza accoglierli completamente, i grandi temi del socialismo e del marxismo, e che si traduceva in una volontà di speranza tragicamente sconfitta che non vedo in quale forma possa oggi essere ripresa. (La stessa arte programmata, del resto, avverte tale difficoltà e assume la categoria del razionale come metro di confronto e come metodo pur rischiando, anch'essa, di cadere nella mitizzazione). Per concludere, posso dire che ritengo uno dei compiti principali dell'architetto, oggi, la ricerca di strutture espressive capaci di reimpostare, ad un livello diverso da quello sperimentato dalle poetiche costruttiviste, il problema dei rapporti tra ideologia e configurazione, avvertendo peraltro che è ormai inammissibile sia la semplice identificazione di un termine con l'altro, sia la loro assoluta separazione.



Casabella

CONTINUITÀ

rivista internazionale di architettura e di urbanistica

luglio 1964 289

direttore Ernesto N. Rogers

redazione Francesco Tentori (capo redattore)

Aldo Rossi

Julia Banfi (segretaria di redazione)

Gae Aulenti (impaginazione)

Carlo Aymonino, Matilde Baffa, Guido Canella,
Aurelio Cortesi, Giorgio Grassi, Luciano Semerani,
Silvano Tintori.

comitato Prof. Giulio Carlo Argan, Arch. Vittorio Gregotti,
di redazione Ing. Roberto Guiducci, Prof. Ing. Pier Luigi Nervi,
Prof. Enzo Paci, Prof. Arch. Ludovico Quaroni,
Dot. Filippo Sacchi, Prof. Arch. Giuseppe
Samonà, Arch. Marco Zanuso.

editore Gianni Mazzocchi

PROGETTI DI ARCHITETTI ITALIANI, 2

- 2 Ernesto N. Rogers, *Architetti senza complesso d'Edipo*
- 3 Francesco Tentori, *Progetti di architetti romani*
- 4 Carlo Aymonino, Pietro Barucci, Alberto Samonà, Carlo Melograni, Manfredo Tafuri, Ugo Sacco, Carlo Chiarini, Giuseppina Marcialis, Stefano Ray, *Dibattito*
- 16 *Progetto per il nuovo Ospedale civile di Venezia San Giobbe, 1963*, dello studio A.U.A.
- 20 *Progetto di Centro culturale commerciale e ricreativo per Fano, 1962*, dello studio A.U.A.
- 22 *Progetto per il Palazzo di Giustizia di Lecce, 1961*, di Carlo Aymonino, Maurizio Aymonino, Baldo De Rossi
- 26 *Progetto per il nuovo Quartiere fieristico di Bologna, 1960*, di Romeo Ballardini, Nino Manzone, Piero Moroni
- 30 *Progetto per il Mercato ittico all'ingrosso di Livorno*, di Pietro Barucci e Beata Di Gaddo
- 34 *Progetto per il nuovo Quartiere fieristico di Bologna, 1960*, di Leonardo Benevolo, Tommaso Giura Longo, Carlo Melograni
- 38 *Progetto per un Mercato coperto e grande magazzino a Roma, 1963*, di Carlo Chiarini
- 40 *Progetto di edificio per studi e abitazioni a Roma, 1963*, di Carlo Chiarini
- 42 *Progetto per il nuovo Liceo scientifico a San Benedetto del Tronto, 1963*, dello studio GRAU
- 46 *Centro di servizio e residenze per una azienda agricola a Senorbì, 1961*, di Giuseppina Marcialis e Alberto Samonà
- 50 Francesco Tentori, *La città-territorio*
- 55 *Dai giornali e dalle riviste di architettura, a cura di Amneris Vergani*
- 56 *Segnalazioni*
- 57 *Notiziario, a cura di Luigi Airaldi*

In copertina: C. Aymonino, M. Aymonino, B. De Rossi, *Progetto per il Palazzo di Giustizia di Lecce*.

Direzione e Redazione, Milano, Via Monte di Pietà 19, telefono 865382; Amministrazione e Ufficio Pubblicità, Editoriale Domus, Via Monte di Pietà 15, Milano, telefono 870741/2/3. Una copia, L. 1.200. Abbonamento a 12 fascicoli: Italia L. 12.000, Estero L. 20.000 (\$ 30.00); Conto corr. post. n. 3/15690; Spedizione in abbonamento postale, gruppo III; © 1928 Editoriale Domus, Milano. Printed in Italy.

Rivista mensile: n. 7, luglio 1964

STEFANO RAY (AUA)

Come è stato già osservato, il tema intorno al quale ha finito per cristallizzarsi il dibattito è quello del superamento del razionalismo.

Lo stesso uso di questa parola, «superamento», testimonia di per sé di una incertezza nel porre i problemi. Adoperando una locuzione di origine fenomenologica, sarebbe più esatto parlare di «rovesciamento del passato nel futuro», nel senso di una trasformazione e comprensione del passato in un compito e in un «telos».

Si tratta, cioè, di trarre un significato e una lezione da una vicenda in qualche modo fallimentare, ma dalla quale al tempo

Come è stato già osservato, il tema intorno al quale ha finito per cristallizzarsi il dibattito è quello del superamento del razionalismo. Lo stesso uso di questa parola, «superamento», testimonia di per sé di una incertezza nel porre i problemi. Adoperando una locuzione di origine fenomenologica, sarebbe più esatto parlare di «rovesciamento del passato nel futuro», nel senso di una trasformazione e comprensione del passato in un compito e in un «telos».

Si tratta, cioè, di trarre un significato e una lezione da una vicenda in qualche modo fallimentare, ma dalla quale al tempo stesso non si può prescindere senza estraniarsi in posizioni evasive e reazionarie.

Riguardo alle cause più generali che hanno condotto al fallimento dell'esperienza razionalista — l'esaurire tutto l'impegno ideologico in quello artistico, ponendo le forme «strumento e immagine» per dirla con le parole di Argan di un'organizzazione in cui l'arte, partecipando del divenire della società, concorra a determinarla — l'accordo è facile e immediato. Le cose si complicano invece quando si cerca di precisare tali formulazioni, per ricavarne dei significati più precisi.

Ad esempio, raggruppando i principi della poetica razionalista (o se si preferisce, «costruttivista» in due punti fondamentali rapporto diretto morfologia figurativa-strutture sociali, e continuità dei metodi

alle varie scale del «design» — si ottiene una semplificazione ai fini di un discorso più ordinato, ma si introduce anche un elemento di confusione.

Infatti, mettendo questi due punti su di una posizione paritetica si trascura la connessione gerarchica che li lega.

In realtà la sostanza dei problemi (cui, oggi come ieri, si trova di fronte la cultura architettonica così come l'intera cultura moderna) è rappresentata dalla «definizione dei rapporti tra cultura e società», e dalla conseguente individuazione dei «campi di libertà» riservati ai singoli tecnici intellettuali.

Se si guarda da questo punto di vista ai temi affiorati della discussione, apparirà evidente come molti dei quesiti proposti non siano che pseudo-problemi, privi di autonomia, e risolvibili solo se ricondotti nell'ambito del problema di fondo.

Così le questioni delle «flessibilità», della «indifferenza» dei contenitori dell'architettura «aperta», della «invenzione» di nuove funzioni, dei rapporti con l'industria, del lavoro di gruppo ecc., sono puramente occasionali, e rappresentano solo dei frammenti di un discorso più complesso.

È quindi su questo problema — il rapporto tra cultura e società — che occorre prima di tutto arrestarsi. È stata pronunciata qui una frase che può servire per mettere a fuoco l'argomento: parlando dell'eredità semantica dei modelli razionalisti, Tafuri ha detto fra l'altro: «un'architettura radicale» che sfiorava, senza accoglierli completamente, i grandi temi del socialismo e del marxismo».

La dizione «architettura radicale» conduce correttamente ad individuare i limiti borghesi del razionalismo come vizio di origine e motivo del suo fallimento; ma sostituire come fa poi Tafuri il sistema «indifferente» della razionalità dell'arte («modo di fare» perfetto) con quello dell'analisi marxista, e postulare l'edificazione di una nuova struttura sociale a schema rigido (sia pure la più progredita finora evidenziata dalla storia, come quella socialista, vuol dire porre all'uomo un fine in ultima analisi estraneo alla sua libertà, in un'ulteriore costruzione teleologica. Mi sembra a questo punto opportuno inserire un inciso, che non è tuttavia fuori di luogo in quanto sfiora i problemi connessi con il lavoro di gruppo: non dovrebbe stupire se il mio discorso contiene anche decisi dissensi da Tafuri, il quale come me fa parte dell'A.U.A. in effetti, nel quadro di un comune riconoscimento della sostanza etica di cui è materializzato il Movimento moderno e del suo «momento unificante» in una matrice «utopistica» che ne riconduce in un solo alveo la polivalenza, il nostro Studio rappresenta un caso di convivenza tra punti di vista a forme di sensibilità differenziate, e

nel controllo critico reciproci trova uno stimolo di affinamento per conseguire via via nuove sintesi.

Nella comune ricerca dei metodi per conseguire effettive libertà, sia nell'abito sociale che a livello delle scelte più tipicamente architettoniche, le opinioni possono dunque essere molteplici. Nel caso specifico, è difficile per me accettare una «soluzione» marxista, così come ogni soluzione che pretenda di essere tale, e cioè conclusiva. L'intera storia dell'uomo moderno sta a testimoniare di un poderoso sforzo rivolto al superamento dei sistemi chiusi, e lo stesso sistema socialista trova la sua validità storica nel tendere verso un metodo dinamico di acquisizioni di libertà. Il rapporto tra cultura e società, in questo quadro, va colto nella funzione, che sarà propria della cultura, di fornire modelli critici per l'evoluzione della società verso l'acquisizione di ulteriori libertà, in un processo di controllo e di stimolo. Compito dei tecnici e degli intellettuali sarà di individuare, in funzione delle scelte da compiere, distinguendo tra ideologie e fini di libertà, le opportune metodologie di intervento di rispettiva competenza.

Se è questo il modo di intendere i rapporti tra cultura e società, sarà facile definire quelli tra ideologia e cultura architettonica che ne discendono. Evidentemente il «campo di libertà» dove l'architetto è chiamato ad operare, coinciderà con l'estensione del momento morfologico, al di là del uguale entrano in giuoco forze sulle quali la forma non ha alcuna probabilità di esercitare una influenza diretta.

Con ciò non si vuole spingere gli architetti verso il formalismo, ma sottolineare solo i limiti all'interno dei quali la loro azione, proprio come architetti, ritrova significato preciso, acquistando un valore progressivo nella misura in cui l'atto formale istituisca un rapporto critico con la realtà. Vale a dire che la forma rappresenta un giudizio, ideologicamente intenzionato; diretto ad esprimere in termini figurativi lo stato delle relazioni esistenti tra la realtà e le condizioni di libertà cui si tende.

La ricordata matrice utopistica del Movimento moderno si salda, allora, con le attuali «utopie positive» che vogliono scuotere un mondo troppo legato alle contingenze; e fornisce il criterio per distinguere tra queste utopie e quelle puramente figurative, che rappresentano solo un'evasione rispetto a difficoltà giudicate insuperabili.

D'altro canto la duplice filiazione del Movimento moderno dal «classicismo romantico» e dal «naturalismo romantico» (per usare i termini proposti dallo Scully, o, più correntemente, illuministica e romantica), trovano una unità proprio in quella sostanza etica, che accomuna i razionalisti come Ledoux agli

utopisti come Owen e Fourier, e che rende positivo l'insegnamento di Morris. L'aver fatto il nome di Morris dà l'occasione per reintrodurre a questo punto, in una prospettiva più larga, uno dei problemi ai quali accennavo prima, negandone l'autonomia. Intendo dire dei rapporti con l'industria e la produzione di serie – quelli che Herbert Read nel 1934 chiamava «i valori formali nell'arte della macchina» – che tornano ciclicamente a preoccupare i pensieri degli architetti e degli studiosi di architettura. Si consideri che un intero filone del Movimento moderno, proprio quello «costruttivista», è debitore, in materia di rapporti forma-funzione, alla suddivisione fra arte «bella» e arte «applicata» e alle semplicistiche conseguenze che se ne sono tratte (pensiamo alla linea di continuità che da Ruskin, attraverso Morris, Van de Velde, Gropius, arriva fino all'odierno *industrial design* ufficiale). Sembrerà allora quasi inevitabile che chi si riallaccia ancora al razionalismo cada in equivoci analoghi a quelli dei classicisti. Questi architetti, infatti, dicono di voler «trascurare» tanto i rapporti con il tessuto cittadino quanto i problemi inerenti a una ricerca tipologica, per concentrare l'attenzione sulla razionalizzazione dei sistemi produttivi e di cantiere, seguendo la «vocazione» stereometrica dell'elemento modulare prescelto (il pannello): ma una operazione del genere può assimilarsi proprio a quelle dei nuovi classicisti americani sul tipo di Johnson, i quali, invece di cercare il controllo di procedimenti sempre più complessi attraverso metodi anch'essi complessi, preferiscono restituire una funzione ordinatrice ad alcuni tracciati elementari, «nel nostalgico rimpianto – notava di recente su «Casabella» Donlyn Lyndon – di un mondo più semplice che l'architetto è in grado di riconoscere e disegnare». Ma queste pretese «indifferenze» mostrano poi sempre, alla fine, come una ricerca apparentemente solo metodologica rappresenti, piuttosto, un pretesto per adoperare un determinato lessico figurativo (in un caso, quello post-cubista; nell'altro, quello classico). La cosa appare di tanto più evidente in quanto, proprio in esperimenti di «razionalizzazione» come questi, non si esita a trascurare alcune esigenze distributive pur di ottenere, anzitutto, un trattamento compositivamente brillante dei prospetti. Un elemento di notevole interesse, anche se non del tutto nuovo, emerso dalla nostra discussione, è senza dubbio la proposta, avanzata da Aymonino e Tafuri, tendente a distinguere fra i metodi operativi alle diverse scale, ipotizzando la possibilità di arrivare a discipline differenziate per l'industrial design, l'architettura, il town design e l'urbanistica, secondo un diagramma abbastanza approssimativo ma tuttavia in grado di descrivere il campo in cui

oggi opera confusamente l'architetto. Ammesso che una simile ipotesi, in quanto ipotesi, possa risultare feconda in contrapposizione alle esaurite formule razionaliste, occorre riferire anche questo problema al modo di intendere i rapporti tra cultura e società che si è visto. Apparirà allora evidente che un effettivo salto metodologico si verifica solo nel momento in cui si passa da operazioni di planning a operazioni di design. Le prime vanno infatti ascritte al momento delle decisioni, e si avvalgono quindi di strumenti tipicamente politici; le seconde, anche se perseguono le stesse finalità, si riferiscono al momento del giudizio espresso nella forma. Una successione continua di distinzioni, per evasioni di tipo tecnocratico, fra metodi può fornire un alibi e appiattisce al contempo la fondamentale differenza che corre fra planning e design, inserendola semplicemente nel contesto di una gradualità. D'altra parte l'errore è evidente, se si riflette che la crisi dell'ipotesi costruttivistica non dipende dall'unità metodologica postulata per il design, quanto, da un lato, dall'aver confuso i livelli della pianificazione e della progettazione, e dall'aver basato, dall'altro, l'unità metodologica sulla dipendenza della forma dalla funzione. È questo, come si è chiarito, il punto debole del sistema razionalista: la fiducia in una razionalità indipendente dall'intenzione politica. Attraverso tale crepa, nella costruzione apparentemente perfetta del Bauhaus o del primo Le Corbusier, ha potuto insinuarsi il formalismo cubista per riempire un effettivo vuoto di natura ideologica con una presenza lessicale. Se si vogliono proporre nuove ipotesi stimolanti, da opporre alla crisi del razionalismo, non è necessario creare a forza una serie di discipline diverse, spazzando via quella che resta pur sempre una delle conquiste del Movimento moderno, vale a dire la autonomia metodologica all'interno del procedimento di progettazione. Ciò facendo si rischia, anzi, solo di cadere negli

equivoci di un empirismo superato, in tale forma, anche là dove la cultura positivista possiede più salde radici. Tenuta ferma la distinzione fondamentale tra metodi di pianificazione e metodi di progettazione, basta sostituire, all'agnostica equazione forma-funzione, come motivo di unità metodologica, il valore della forma quale giudizio critico. In questa prospettiva una serie di ipotesi particolari acquistano una nuova collocazione e, direi, un carattere aperto, non più solo in maniera allusiva (come nel caso del progetto Quaroni per le Barene di San Giuliano, cui si applica un poco abusivamente la definizione di «opera aperta»), ma in modo intrinseco alla problematicità stessa di un giudizio. Si comprenderà meglio, ad esempio, cosa si intende per un certo svincolamento dalle funzioni, come si debba ricercare la «flessibilità» ai vari livelli, e così via. Prima di chiudere vorrei osservare ancora una cosa: a proposito di «flessibilità» e di contenitori «indifferenti», poiché questo è uno degli argomenti, insieme a quello già ricordato della razionalizzazione, che meglio si prestano a numerosi equivoci. Quanto detto in proposito da Tafuri, negando che una «flessibilità» di progettazione possa avere un valore decisivo quando manchino a monte precisi fini e strumenti politici, mi trova del tutto d'accordo. Solo va aggiunto che, nel caso, l'unica forma possibile di espressione di una società non pianificata può aversi nel senso suggerito da Lyndon, quando paragona le *junk sculptures* ad alcune recenti opere americane. Se si considera, come egli fa, il disordine di una società neocapitalista quale un ammasso di rifiuti (*junk*), è forse possibile, come gli anonimi scultori della Baia di San Francisco, costruire in mezzo ad essi, su di essi, con essi, alla ricerca di «un significato dello strano loro connubio con il destino».

Stefano Ray

IL RICATTO MARXISTA SULLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

Alla Facoltà di Architettura dell'Università di Roma, fino a qualche tempo fa uno dei punti di forza dei soliti «inseguenti», tira aria di fredda. Gli studenti hanno cominciato ad agitarsi, la pressione continua a salire e qualche settimana fa ha minacciato di concretarsi in forma clamorosa: l'occupazione della Facoltà da parte dei giovani goliardi. La cosa non è nuova: esattamente due anni or sono, nel marzo 1963, gli studenti occuparono la Facoltà, e la tennero per quasi un mese e mezzo. Tra i due episodi — l'occupazione del 1963 e la minacciata occupazione di queste settimane — c'è però una sostanziale differenza: nel 1963 ad agitarsi erano soprattutto gli studenti comunisti, che riuscirono a trascinarsi dietro un certo numero di ingegneri in buona fede, e si valsero dell'occupazione per inserire lo studio in posti di potere; questa volta accade esattamente l'opposto: due anni «sinistri» non bastano per aprire gli occhi a un buon numero di universitari; il gruppo di coloro che si oppo-

gono alla marxizzazione della Facoltà si va facendo sempre più numeroso, e da questo gruppo, sempre più organizzato e compatto, minacciano di partire iniziative di forza che per il momento è stata accantonata, in un ultimo tentativo di risoluzione pacifica della vertenza che vede schierati da un lato alcune centinaia di studenti, dall'altro un gruppo ben individuato di professori più o meno marxisteggianti.

Il «casus belli» ad un osservatore distratto e poco attento alle «angosce» può sembrare una delle tante piccole beghe che scoppiano a volte tra professori e studenti a valutarlo invece nel quadro generale degli avvenimenti che si sono succeduti alla Facoltà romana di architettura negli ultimi anni. Il fatto diventa ben più importante, e indicativo di quanto sia pericolosa ed in mala fede l'azione dei marxisti ufficiali e di quelli di complemento, specie quando tale azione si macchia di parvenze ideologiche multicolori; con il solo scopo di giungere a posizioni di potere.

Non si può dunque comprendere la situazione attuale, se non ricapitolando brevemente le premesse, di cui gli ultimi episodi sono gli inevitabili sviluppi. I lettori di «perdimento», in una certa misura, saranno costretti a ripetere, sia pur brevemente, cose già note.

Il «prologo» di tutta la vicenda abbraccia un arco notevolmente ampio di tempo: in pratica tutti gli anni di questo dopoguerra durante i quali i comunisti hanno creato con alterna fortuna di minoranza tra la gioventù studentesca e di costituire delle cellule in seno agli Atenei ed agli organismi studenteschi, con particolare riferimento alla Facoltà di Architettura, ove il compito si mostrava più facile.

L'immo vero e proprio della storia di cui ci stiamo occupando lo si può situare invece nei primi mesi del 1960. Fu in quel periodo infatti che ebbe inizio da parte di alcuni assistenti dichiaratamente marxisti una feroce campagna personale contro il professor Muratori, docente di composizione architettonica. Questo all'attacco, il fatto che il prof. Muratori, a capo di un gruppo di architetti, avesse vinto con un suo progetto un concorso per un ritratto satirico a Venezia. A lanciare la campagna contro il prof. Muratori fu direttamente l'organo ufficiale del Partito Comunista. L'Unità del 10-3-1960, in un vistoso articolo di terza pagina, affermava infatti: «Muratori è uno dei leader oggi del neo-clericalismo ed egli coltiva attorno a sé, nella cattedra di Roma e fuori, un gruppo di giovani neo-muratori, pronti a rafforzare contro ogni intossicazione i valori autentici della tradizione».

Poi che Muratori, secondo i suoi accusatori, difendeva la tradizione, per i comunisti egli rappresentava un pericoloso ostacolo da abbattere. Tanto più che, sempre secondo l'Unità, «le forze accademiche ormai mirano al dominio delle Università, dei convegni, le loro influenze si determinano in tutti gli organismi di direzione». E' facile leggere tra le righe della prosa comunista il PCI guardava inteso: oltre all'infiltrazione nella Università i comunisti perseguivano molte più complesse e ambiziose: pensavano alla conquista di posti-chiave, al conseguente controllo dei concorsi, alle leggi urbanistiche che prima o poi avrebbero dovuto veder la luce. E nella loro scatola erano pronti a strumentalizzare le invidie e le ambizioni che maturano in ogni ambiente, compreso quello accademico, nonché ad utilizzare i soliti «atti di forza» che si fossero presentati al gioco.

La campagna di stampa lanciata dall'Unità fu ripresa e portata avanti da tutti gli organi di stampa di sinistra; attaccarono il prof. Muratori con estrema virulenza *Festa-Sera* e *L'Avanti!*, il *Mondo* ed il *Pace*, il *Contemporaneo* e *Architettura*, nonché altre pubblicazioni minori. Già da allora cominciò a distinguersi negli attacchi l'ineffabile Bruno Zevi: «Tutto è ammissibile... egli sentenzia — razionalismo, architetture ipocrite, stacchi strumentali monumentali, persino decedimenti neo-liberty. Solo la strada dei traditori è ostia: quella dell'accademia perversa, dogmatica e boriosa, negatrice dei problemi reali e urgenti, provinciali e goliardi».

Parallelamente alla campagna di stampa, sviluppatasi nel biennio 1960-61, si svolsero congressi studenteschi e convegni pubblici. Chi fosse dietro le quinte a dirigere l'orchestra e quali fossero i veri obiettivi degli agitatori, risulta chiaro dalla stessa lettura delle relazioni ufficiali di tali convegni. In quello, ad esempio, tenuto al Ridotto del teatro Eliseo il 14 ed il 15 dicembre 1961, «Per il rinnovamento della Facoltà di Architettura di Roma», vengono formulate critiche all'indirizzo di quasi tutti i docenti. Riguardo al corso di Urbanistica, tenuto dai professori Marconi e Calabini, si relatore non si fatica ad affermare: «La forma della città è stata in astrazione dalle forze economiche, sociali, politiche e culturali che in essa operano e che la dovrebbero determinare. Tuttavia riconosciamo che il problema non è solamente accademico, ma è domato in larga misura all'immobilismo politico generale, che si riflette nella maniera più negativa nella scuola ed impedisce la soluzione dei suoi problemi, che di conseguenza continuamente si aggravano. Sicché non è possibile prevedere una vera decisione per la scuola se questa non è legata ad una svolta della politica generale».

In pratica, si era cominciato attaccando un docente, e si andava avanti chiedendo una svolta nella politica italiana.

In attesa di questa svolta, gli agitatori marxisti si erano accaniti temporaneamente ad un risultato ben più modesto: l'istituzione di un corso parallelo a quello tenuto dal prof. Muratori, corso che venne affidato al prof. Liberto. A Liberto succedde in circostanze fittiziose — cioè dopo la sua morte avvenuta durante l'occupazione comunista della Facoltà — uno dei leaders dell'architettura progressista, presente con molti dei suoi assistenti, in associazioni tipo «Italia-Cuba» — Ludovico Quaroni.

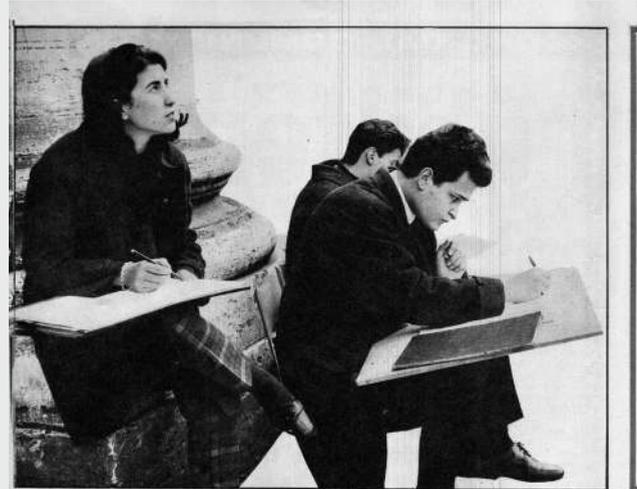
Arriviamo così all'inizio del 1963. La pressione dei marxisti e dei sedicenti «progressisti» nella Facoltà di Architettura andava sempre più aumentando, finché nel mese di marzo si giunse al fatto clamoroso: l'occupazione della Facoltà da parte degli studenti. Non si trattava di un'occupazione di facciata, ma di un'occupazione vera e propria, che aveva come obiettivo dichiarato una riforma completa del corso di studi, che avesse le sue premesse in una nuova ideologia specificamente marxista, la quale avrebbe dovuto strutturarsi in «commissioni paritetiche» che riunissero assieme studenti e professori.

Quelle le fumisterie astratte (che ben presto si sciolsero come neve al sole): le commissioni paritetiche, dopo diverse riunioni si sfacciarono e morirono di morte naturale). Dietro le cortine fumogene i fatti erano ben più interessanti. Percorrendo l'occupazione infatti il prof. Quaroni, con una lettera, spiegò gli studenti in agitazione. Questo appoggio diede dalle colonne della sua rivista Bruno Zevi, il quale fu molto esplicito e cominciò a scoprire le carte: chiese per gli bestie entrano, più il circolo è divertente».

Con gli incontri del «Roxy», che portarono alla redazione di cinque «punti» rimasti lettera morta, e che portarono al disfacimento interno di quelle «commissioni paritetiche» per cui era nata la rivolta degli studenti, finì la prima parte di questa agguerrita. Di certo ha progettato solo cosa sua. Quanto alla riforma della Facoltà, le idee erano altrettanto sconcertanti. Zevi propose, ad esempio, di abolire l'insegnamento di disegno dal vero. «L'architettura — affermò presa a paro — non ha bisogno di saper disegnare. E poi che senso ha di parlare di disegno dal vero. Esiste forse un disegno dal falso? Comunque, l'imperativo categorico, secondo Zevi, era di «storizzare il biennio».

Dietro questa formula, dalle stile vagamente maoista, si nascondeva, secondo alcuni «disincantati», un proposito ben preciso: coordinare in un'unica direzione, cioè la direzione di sinistra, e presentare un elaborato scritto, gli studenti che dovevano sostenere l'esame si riunivano in «gruppi di lavoro» e presentavano un elaborato scritto. Zevi assegnava un punteggio al lavoro, mettiamo ventiquattro trentesimi. Non volevo poi dare lo stesso voto a tutti gli appartenenti allo stesso gruppo di lavoro, fissava un massimo e un minimo, diciamo da ventidici a ventisei, e risolveva il problema attribuendo i voti a sorte, con una monetina. Sembra che anche i «compagni» più progressisti, quando si videro sfavoriti dalla monetina, cominciassero ad avere dei dubbi sulla nuova metodologia didattica, specie se, come dicono sia accaduto, il gioco della sorte finiva col favorire col voto più alto studenti che l'esame lo davano «per diletto», che cioè erano fatti sostituire nella redazione dell'elaborato scritto da qualche collega più ansioso e addirittura «Roxy». E, sollecitato dagli studenti, tenne un discorso nel quale si dichiarò in completo disaccordo con quanto accadeva, definito da lui «un carrozzone» nel quale si vede entrano, più il circolo è divertente».

Con gli incontri del «Roxy», che portarono alla redazione di cinque «punti» rimasti lettera morta, e che portarono al disfacimento interno di quelle «commissioni paritetiche» per cui era nata la rivolta degli studenti, finì la prima parte di questa agguerrita. Di certo ha progettato solo cosa sua. Quanto alla riforma della Facoltà, le



Un grave atto di intolleranza antidemocratica e contro la libertà, l'obiettività, la serietà dell'insegnamento universitario è stato tentato in questi giorni a Roma presso la Facoltà di Architettura. Contro centocinquanta studenti raccolti nel corso libero di Elementi di Composizione un comunicato intimidatorio del Consiglio Accademico di Facoltà minaccia di rendere vano un anno di studio costante e rigorosamente scientifico. L'intimidazione si attua tramite la negazione della firma di frequenza agli studenti che partecipano al corso libero, impedendo loro di dare l'esame.

Tale ricatto ha soprattutto un effetto nei confronti delle famiglie, poco informate sui meccanismi della vita universitaria e sulla sostanza delle materie insegnate e quindi portate (considerando quello che costa mantenere un figlio agli studi) a suggerire ai figli norme di quieto vivere, che, se veramente subito, li avrebbero tecnicamente malpreparati e moralmente umiliati nella vita professionale.

Come ampiamente spiegato dal nostro collaboratore Vitangeli, la penetrazione partitica nella Facoltà di Architettura, aveva intaccato la serietà degli studi costringendo gli allievi a violare in un certo modo la lettera della legge per difendere lo spirito. L'istituzione di un corso libero intorno al Prof. Muratori è infatti avvenuta, contrariamente al solito, per iniziativa e pressione degli stessi studenti, e a ciò si oppongono disperatamente quelle forze che, per un curioso gioco legale e di complicità partitiche, pensavano di essersi ormai definitivamente impadronite della Facoltà. Il caso non riguarda soltanto la resistenza dei professori Zevi, Roisecco e Marino contro una seria alternativa scientifica ai loro insegnamenti, ma deve preoccupare tutti gli uomini liberi che in questo come in ogni altro campo della vita nazionale vedono la sfera della produzione indipendente e coscienza sovrappiatta ed invasa dalle manipolazioni partitiche.

I «suggerimenti» di Tafari, finirono per essere tutti accolti in breve tempo. Quaroni da professore incaricato passò a docente, Piccinato andò a occupare il prof. Marconi, collocato fuori ruolo per limiti d'età; Zevi soprassedette poco dopo per lui fu trasformata in cattedra di ruolo l'insegnamento di «Storia e stili dell'architettura» che, dopo l'abbandono per limiti di età del vecchio titolare, prof. Faedo, nel 1960 era stato fino allora assegnato «per incarico».

A questo punto la conquista della facoltà e dei conseguenti centri di potere da parte degli uomini di sinistra poteva considerarsi a buon punto.

Ebbe inizio così un periodo caotico e inconcludente, secondo alcuni il Consiglio di Facoltà operò un vero e proprio «salto della quaglia», avvalorando a proprio rischio gli stessi studenti. Sta di fatto che vi furono una serie di incontri tra studenti e professori al cinema «Roxy», tema la riforma della Facoltà. Agli incontri, tanto prelezioni quanto annunci, parteciparono, non si sa bene in quale veste, anche rappresentanti del mondo sindacale. L'unico che continuava tranquillo per la sua strada, immensabile alla ventata di «democrazia progressista» era proprio il prof. Muratori. Poi, espressamente invitato dal Consiglio di Facoltà, si fece vedere al «Roxy». E, sollecitato dagli studenti, tenne un discorso nel quale si dichiarò in completo disaccordo con quanto accadeva, definito da lui «un carrozzone» nel quale si vede entrano, più il circolo è divertente».

Con gli incontri del «Roxy», che portarono alla redazione di cinque «punti» rimasti lettera morta, e che portarono al disfacimento interno di quelle «commissioni paritetiche» per cui era nata la rivolta degli studenti, finì la prima parte di questa agguerrita. Di certo ha progettato solo cosa sua. Quanto alla riforma della Facoltà, le

idee erano altrettanto sconcertanti. Zevi propose, ad esempio, di abolire l'insegnamento di disegno dal vero. «L'architettura — affermò presa a paro — non ha bisogno di saper disegnare. E poi che senso ha di parlare di disegno dal vero. Esiste forse un disegno dal falso? Comunque, l'imperativo categorico, secondo Zevi, era di «storizzare il biennio».

Dietro questa formula, dalle stile vagamente maoista, si nascondeva, secondo alcuni «disincantati», un proposito ben preciso: coordinare in un'unica direzione, cioè la direzione di sinistra, e presentare un elaborato scritto, gli studenti che dovevano sostenere l'esame si riunivano in «gruppi di lavoro» e presentavano un elaborato scritto. Zevi assegnava un punteggio al lavoro, mettiamo ventiquattro trentesimi. Non volevo poi dare lo stesso voto a tutti gli appartenenti allo stesso gruppo di lavoro, fissava un massimo e un minimo, diciamo da ventidici a ventisei, e risolveva il problema attribuendo i voti a sorte, con una monetina. Sembra che anche i «compagni» più progressisti, quando si videro sfavoriti dalla monetina, cominciassero ad avere dei dubbi sulla nuova metodologia didattica, specie se, come dicono sia accaduto, il gioco della sorte finiva col favorire col voto più alto studenti che l'esame lo davano «per diletto», che cioè erano fatti sostituire nella redazione dell'elaborato scritto da qualche collega più ansioso e addirittura «Roxy». E, sollecitato dagli studenti, tenne un discorso nel quale si dichiarò in completo disaccordo con quanto accadeva, definito da lui «un carrozzone» nel quale si vede entrano, più il circolo è divertente».

Con gli incontri del «Roxy», che portarono alla redazione di cinque «punti» rimasti lettera morta, e che portarono al disfacimento interno di quelle «commissioni paritetiche» per cui era nata la rivolta degli studenti, finì la prima parte di questa agguerrita. Di certo ha progettato solo cosa sua. Quanto alla riforma della Facoltà, le



Il prof. Saverio Muratori, attorno a cui si sono raccolti centocinquanta studenti di architettura in un corso libero, che rappresentava una seria alternativa scientifica al famoso dialettismo pseudo-progressista.



ROMA — Il nuovo palazzo della DC all'EUR, in attesa di questa svolta, gli agitatori marxisti si erano accaniti temporaneamente ad un risultato ben più modesto: l'istituzione di un corso parallelo a quello tenuto dal prof. Muratori, corso che venne affidato al prof. Liberto. A Liberto succedde in circostanze fittiziose — cioè dopo la sua morte avvenuta durante l'occupazione comunista della Facoltà — uno dei leaders dell'architettura progressista, presente con molti dei suoi assistenti, in associazioni tipo «Italia-Cuba» — Ludovico Quaroni.

Come ampiamente spiegato dal nostro collaboratore Vitangeli, la penetrazione partitica nella Facoltà di Architettura, aveva intaccato la serietà degli studi costringendo gli allievi a violare in un certo modo la lettera della legge per difenderne lo spirito. L'istituzione di un corso libero intorno al Prof. Muratori è infatti avvenuta, contrariamente al solito, per iniziativa e pressione degli stessi studenti, e a ciò si oppongono disperatamente quelle forze che, per un curioso gioco legale e di complicità partitiche, pensavano di essersi ormai definitivamente impadronite della Facoltà. Il caso non riguarda soltanto la resistenza dei professori Zevi, Roisecco e Marino contro una seria alternativa scientifica ai loro insegnamenti, ma deve preoccupare tutti gli uomini liberi che in questo come in ogni altro campo della vita nazionale vedono la sfera della produzione indipendente e coscienza sovrappiatta ed invasa dalle manipolazioni partitiche.

Martedì 16 marzo 1965

«Avanti!» - Pag. 4

A proposito delle inesattezze del "Tempo", su un corso universitario

Niente "caccia alle streghe", alla Facoltà di Architettura

Domenica scorsa la Facoltà di Architettura di Roma è tornata agli onori della cronaca con un articolo di fondo del "Tempo" intitolato: «Assalto marxista all'Università».

Il preteso «assalto» sarebbe rivolto contro il prof. Muratori al quale il Consiglio di Facoltà ha contestato la validità in sede fiscale di un corso «ombra» da lui tenuto per una materia, gli «Elementi di composizione», di cui non è professore titolare, né incaricato, né libero docente, e che è regolarmente insegnata da due professori di ruolo, Roberto Marino e Giulio Roisecco.

L'attacco cautamente generico del "Tempo" è pieno di inesattezze e tende a scatenare una assurda caccia alle streghe per difendere dal suo pulpito «liberale» una visione non liberale ma preilluministica che predica ingenuamente la eliminazione della cultura moderna con ragionamenti analoghi a quelli adoperati dai nazisti contro l'arte degenerata. Per giudicare serenamente le questioni occorre richiamare alcuni antecedenti.

1958. Il prof. Muratori è chiamato a ricoprire la cattedra di Composizione IV e V alla Facoltà di Architettura di Roma dove, dopo qualche più aperto tentativo iniziale, comincia a predicare sistematicamente la restaurazione dell'architettura accademica derivata dalle forme del passato, riallacciandosi alla

na profonda reazione anche fra gli studenti. La destra conservatrice, rappresentata dall'AGIR, in cui confluiscono anche studenti provenienti da organizzazioni di estrema destra, identifica la sua linea politica con la linea del prof. Muratori, ne esalta le idee e incomincia una offensiva diffamatoria nei confronti di tutti gli altri professori della scuola.

1964. Un gruppo di studenti, la cui voce è espressa prima dall'AGIR, poi da una associazione fiancheggiatrice (UI-SAR) e poi dal Consiglio dello stesso Istituto di Metodologia Architettonica (diretto dal prof. Muratori) — che in modo assurdamente illegale indirizza ordini del giorno intimidatori al Consiglio di Facoltà — chiede che il corso del prof. Muratori si estenda anche al terzo anno in alternativa al corso regolare già sdoppiato. A questa richiesta il Consiglio di Facoltà obietta che poiché i corsi dei professori Marino e Roisecco non impongono — diversamente da quanto fa il Muratori — nessuno «stile ufficiale», una alternativa non è necessaria. Se fosse concessa verrebbe in qualche modo accettato il principio che ogni professore di ruolo ha diritto a una propria scuola in cui agire incontrollato bloccando ogni scambio di idee e ogni confronto democratico delle opinioni.

Il lettore si chiederà come mai nel 1965 esistano tra i giovani dei fanatici dell'accademismo pronti a battersi per la causa della restaurazione. La spiegazione è semplice: oltre al problema dei reazionari convinti c'è il fatto che mentre gli altri professori insegnano più o meno abilmente a cercare un metodo e a inserirsi nella vita della cultura non priva di dubbi e di difficoltà, Muratori insegna a svolgere compiti facilmente risolvibili e indica per ogni problema una soluzione precostituita da adottare. Del resto le opere del suddetto professore indicano chiaramente dove approdi questo semplicismo. Basti pensare al palazzo della DC all'EUR che costituisce con il suo grossolano e massiccio volume un velleitario trasferimento a Roma di modi della architettura veneziana di qualche secolo fa, attraverso la

mediazione delle insulae di Ostia antica; basti pensare alla sede ENPAS di Bologna dalla cui medievale merlatura il Muratori combatte simbolicamente la sua ingenua battaglia contro la cultura moderna.

Non varrebbe la pena di dedicare spazio a questo fenomeno provinciale, al quale per altro riconosciamo pieno diritto di svilupparsi liberamente, se la difesa di queste idee non servissero di esca per la già ricordata «caccia alle streghe».

Tra i professori di ruolo della Facoltà di Architettura i marxisti sono una piccola minoranza o comunque partecipano con spirito democratico ad ogni tipo di dibattito mentre il prof. Muratori, contravenendo esplicitamente ai suoi doveri accademici, diserta il Consiglio dei Professori da almeno tre anni. In particolare

i professori nei confronti dei quali egli pone la sua alternativa sono Roberto Marino notoriamente cattolico, e Giulio Roisecco notoriamente moderato, entrambi comunque per la loro formazione garanti di una impostazione aperta e liberale dei rispettivi corsi.

Il gruppo degli studenti di destra ritiene con una operazione ben nota di rovesciamento delle posizioni di poter fare la voce grossa facendo leva anche su ostentati appoggi in alto loco.

Se veramente tali appoggi si verificassero e il Consiglio dei Professori fosse costretto a riconoscere il corso del professor Muratori verrebbe indirettamente incoraggiata ogni manovra eversiva e reazionaria nell'ambito della università la cui libertà e indipendenza è un diritto sancito dalla Costituzione.

PAOLO PORTOGHESI

16 marzo 1965 «Avanti!»

Paolo Portoghesi

A proposito delle inesattezze del "Tempo" su un corso universitario

Niente "caccia alle streghe", alla Facoltà di architettura

Domenica scorsa la Facoltà di Architettura di Roma è tornata agli onori della cronaca con un articolo di fondo del Il Tempo intitolato: «Assalto marxista all'Università». Il preteso «assalto» sarebbe rivolto contro il prof. Muratori al quale il Consiglio di Facoltà ha contestato la validità in sede fiscale di un corso «ombra» da lui tenuto per una materia, gli

«Elementi di composizione», di cui non è né professore titolare, né incaricato, né libero docente, e che è regolarmente insegnata da due professori di ruolo, Roberto Marino e Giulio Roisecco. L'attacco cautamente generico del Tempo è pieno di inesattezze e tende a scatenare una assurda caccia alle streghe per difendere dal suo pulpito «liberale» una visione non liberale ma preilluministica che predica ingenuamente la eliminazione della cultura moderna con ragionamenti analoghi a quelli adoperati dai nazisti contro l'arte degenerata. Per giudicare serenamente le questioni occorre richiamare alcuni antecedenti.

1958. Il prof. Muratori è chiamato a ricoprire la cattedra di Composizione IV e V nella Facoltà di Architettura di Roma dove, dopo qualche più tentativo iniziale, comincia a predicare sistematicamente la restaurazione dell'architettura accademica derivata dalle forme del passato, riallacciandosi alla

tradizione di Piacentini e a quella che Giuseppe Pagano chiamava l'internazionale dei pompieri.

1962. Un gruppo di studenti stupefatti dalle imposizioni dall'alto del Muratori chiede di essere seguito da professori estranei al corso, ma all'atto dell'esame di quaranta candidati trentotto ne vengono bocciati e due promossi con 18. Dopo uno sciopero compatto degli studenti il Consiglio di Facoltà concede lo sdoppiamento del corso del prof. Muratori.

1962-'63. Dopo lo scacco dello sdoppiamento il corso di Muratori languisce; è frequentato da pochi nostalgici; alla cattedra B è nominato il prof. Adalberto Libera. Frattanto gli studenti occupano la facoltà chiedendo una riorganizzazione dei corsi.

1963. Il Consiglio dei professori decide dopo anni di ostracismo di chiamare a Roma alcuni dei maggiori rappresentanti della cultura moderna, tra i quali Bruno Zevi, Luigi Piccinato e Ludovico Quaroni che succede a Libera nella Cattedra di Composizione B. Frattanto la politicizzazione del dibattito e le carenze organizzative producono una profonda reazione anche fra gli studenti. La destra conservatrice, rappresentata dall'AGIR, in cui confluiscono anche studenti provenienti da organizzazioni di estrema destra, identifica la sua linea politica con la linea del prof. Muratori, ne esalta le idee e incomincia una offensiva diffamatoria nei confronti di tutti gli altri professori della scuola.

1964. Un gruppo di studenti, la cui voce è espressa prima dall'AGIR, poi da una associazione fiancheggiatrice (UI-SAR) e poi dal Consiglio dello stesso Istituto di metodologia Architettonica (diretto dal prof. Muratori) — che in modo assurdamente illegale indirizza ordini del giorno intimidatori al Consiglio di Facoltà — chiede che il corso del prof. Muratori si estenda anche al terzo anno in alternativa al corso regolare già sdoppiato. A questa richiesta il Consiglio di Facoltà obietta che poiché i corsi dei professori Marino e Roisecco non impongono — diversamente da quanto fa il Muratori — nessuno «stile ufficiale», una alternativa non è necessaria. Se fosse concessa verrebbe in qualche modo accettato il principio che ogni professore di ruolo ha diritto a una propria scuola in cui agire incontrollato bloccando ogni scambio di idee e ogni confronto democratico delle opinioni. Il lettore si chiederà come mai nel 1965 esistano tra i giovani dei fanatici dell'accademismo pronti a battersi per la causa della restaurazione. La spiegazione è semplice: oltre al problema dei reazionari convinti c'è il fatto che mentre gli altri professori insegnano più o meno abilmente a cercare un metodo e a inserirsi nella vita della cultura non priva di dubbi e di difficoltà, Muratori insegna a

svolgere compiti facilmente risolvibili e indica per ogni problema una soluzione precostituita da adottare. Del resto le opere del suddetto professore indicano chiaramente dove approdi questo semplicismo. Basti pensare al palazzo della DC all'EUR che costituisce con il suo grossolano e massiccio volume un velleitario trasferimento a Roma di modi della architettura veneziana di qualche secolo fa, attraverso la mediazione delle insulae di Ostia antica; basti pensare alla sede ENPAS di Bologna dalla cui medievale merlatura il Muratori combatte simbolicamente la sua ingenua battaglia contro la cultura moderna. Non varrebbe la pena di dedicare spazio a questo fenomeno provinciale, al quale per altro riconosciamo pieno diritto di svilupparsi liberamente, se la difesa di queste idee non servissero di esca per la già ricordata «caccia alle streghe». Tra i professori di ruolo della Facoltà di Architettura i marxisti sono una piccola minoranza o comunque partecipano con spirito democratico ad ogni tipo di dibattito mentre il prof. Muratori, contravenendo esplicitamente ai suoi doveri accademici, diserta il Consiglio dei Professori da almeno tre anni. In particolare i professori nei confronti dei quali egli pone la sua alternativa sono Roberto Marino notoriamente cattolico, e Giulio Roisecco totalmente moderato, entrambi comunque per la loro formazione garanti di una impostazione aperta e liberale dei rispettivi corsi. Il gruppo degli studenti di destra ritiene con una operazione ben nota di rovesciamento delle posizioni di poter fare la voce grossa facendo leva anche su ostentati appoggi in alto loco. Se veramente tali appoggi si verificassero e il Consiglio dei Professori fosse costretto a riconoscere il corso del professor Muratori verrebbe indirettamente incoraggiata ogni manovra eversiva e reazionaria nell'ambito della università la cui libertà e indipendenza è un diritto sancito dalla Costituzione.

Paolo Portoghesi

Il Mondo, 30 Marzo 1965
L'insegnamento dell'architettura

Un falso profeta

Renato Bonelli

Nel gennaio scorso il Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche ha presentato alla stampa l'opera "Studi per una operante storia urbana di Roma", pubblicata con il contributo dello stesso Consiglio e dovuta ad un gruppo di architetti diretti dal professore Saverio Muratori, titolare di una delle due cattedre di Composizione architettonica della Facoltà di architettura dell'Università romana. Nella sua illustrazione il Muratori ha detto che la finalità del libro è quella di "definire l'impianto e lo sviluppo urbano attraverso la lettura delle sue fasi evolutive, con una ricostruzione del tessuto edilizio" e "di individuarne i caratteri di organica continuità strutturale, come processo unitario".

Ma dietro questa allettante definizione si scopre subito esaminando l'opera edita con grande sfoggio di mappe a 5 colori e numerose piante e tavole sinottiche che la "lettura metodica" non è altro che una interpretazione artificiosa ed una astratta deformazione della storia urbanistica di Roma, condotta forzando la complessa trama urbana entro tipo edilizi prefissati e sulla falsariga di una "griglia" sinottica rigida e chiusa, nella quale tutti i valori formali e storici sono negati. Risultato indubbiamente sconcertante di una lunga fatica, vana e superflua, perché originata dalla presunzione di rinnovare alla radice il metodo storico-critico, attraverso una equivoca "storia operante", basata sopra una tesi, preordinata e grossolana, sviluppata con semplicismo al di fuori di qualsiasi metodo scientifico. Ed è veramente inaudito che il Consiglio Nazionale delle Ricerche, il quale dovrebbe esercitare funzioni, di controllo sulla ricerca scientifica, conceda il proprio patrocinio ed il pubblico denaro ad un'opera come questa, e che il suo Presidente, digiuno nelle discipline storiche, si esponga in una ingenua prefazione ad esaltarne le qualità.

La questione riveste un interesse di viva attualità dopo che la stampa di destra, falsificando i termini del contrasto in atto nella Facoltà di architettura di Roma, ha voluto individuare nel Muratori il maggiore baluardo contro l'"assalto marxista" alle Facoltà degli architetti e quindi all'Università. La realtà è ben diversa e trova il suo fondamento in alcuni dati di fatto: la posizione teorica e didattica del Muratori; il suo inammissibile tentativo di estendere i propri corsi in un filone completo dal I al V anno, fino a costituire

una propria facoltà nella Facoltà; la politicizzazione del contrasto, che a lui consente di disporre di una fazione organizzata e che porge alla destra conservatrice l'occasione per combattere il faticoso sviluppo del processo di trasformazione delle Facoltà di architettura, che è inevitabile ed inarrestabile, in quanto risponde alla logica interna di sviluppo della cultura contemporanea.

La linea teorica del Muratori è esposta nel suo libro "Architettura e civiltà in crisi" (1963), il quale muove dall'affermazione che "l'architettura è la società che si autodetermina, la società vista dall'uomo, la civiltà". Stabilito, senza provarlo, che ogni civiltà o società presenta una struttura organica e ciclica unitaria e dotata di continuità nei tempi del mutamento, se nei tempi del mutamento se ne deduca che il periodo cruciale di questo processo dovrà essere quello della crisi prefinale quando interviene "un conflitto fra una visione immatura ed una realtà totale che ancora costituisce la base del mondo sociale". Sopra queste semplicistiche premesse si scopre che la crisi attuale trova le sue origini fin nel XIII secolo, evolve nella Rinascita e nell'età barocca, ed emerge chiaramente nella "crisi dalla forma" (1780-1880, distinta in tre periodi; "insuccesso del razionalismo soggettivistico", del "razionalismo sistemistico" e del "razionalismo oggettivistico"), per ampliarsi ed acuirsi nella "crisi del linguaggio" (1880-1929, che vede "l'insuccesso della linguistica soggettivistica", di quella "sistemica" e di quella "oggettivistica") e culminare nella "crisi della tecnica" (1929-52, suddivisa nell'insuccesso del tecnicismo soggettivistico", del "sistemismo tecnicistico" e del "tecnicismo oggettivistico", e del "tecnicismo oggettivistico").

Dopo di che, con la raggiunta coscienza della necessità di una "critica organica", si può passare dal "relativismo tecnicistico alla critica positiva" e poi ad una "operatività organica", in cui la crisi si chiuderà risolvendosi in una "società organica". È difficile raccogliere una somma così grande e varia di errori concettuali e di metodo. Si comincia con l'invenzione di una nuova filosofia, semplicistica e irrilevante; si prosegue identificando e quindi confondendo architettura e civiltà; si adotta una definizione astratta e rigida della civiltà come ciclo, col preciso intento di costringere poi i processi storici entro un percorso chiuso ed obbligato; si delinea lo sviluppo culturale dal Duecento ad oggi esclusivamente in funzione dell'ordina crisi dell'architettura, quasi che l'unico impulso che muove il processo storico in questi otto secoli possa essere quello che origina la "crisi" attuale; si confondono l'attività pratica ed il processo storico, la tecnica e la cultura; si scambia l'architettura con

l'edilizia; si crea il mito del tipo edilizio, ignorando i valori formali, il concetto dell'arte ed il metodo critico. Si tratta, in definitiva, di una pseudo filosofia chiamata a sostenere artificiosamente una pseudo-storia, che una pseudo-critica interpreta in modo imperativo ed astratto. La radice di tutto ciò dev'essere individuata nella totale mancanza di senso storico, e perciò nella conseguente incapacità ad esercitare l'azione critica nella sua vera concretezza. Donde l'atteggiamento di assolutezza dogmatica e la pretesa di aver conquistato una posizione di assoluta e permanente validità fissa ed immutabile, che si traduce in una concezione accademica dell'insegnamento ed in metodo didattico autoritario e rigidamente guidato, chiuso ed impenetrabile ad ogni istanza della moderna cultura.

Nei corsi tenuti dal Muratori la strada è tracciata, le soluzioni sono già pronte e gli allievi non devono fare altro che percorrere ad occhi chiusi, accettando ciecamente il verbo del "maestro" ed ignorando il resto del mondo, un percorso obbligato in cui i veri e complessi problemi della cultura architettonica sono assenti, e dove le questioni che si prospettano sono soltanto dei falsi problemi artatamente dislocati per stimolare richieste e fornire risposte già scontate. Troppo semplice e facile, come si vede; e ciò spiega il seguito che egli ha potuto ottenere fra gli studenti distratti o pigri, fra quelli che rifuggono dalle difficoltà e dagli sforzi, o fra quelli che accesi ed immaturi, cercano in prestito un mito da coltivare.

Qui è veramente il nodo del problema che si pone alla Facoltà di Roma e che investe tutte le Facoltà di architettura italiane e la stessa Università nel suo complesso. Se, come è indubbio, una scuola universitaria deve

perseguire attraverso un processo spiccatamente formativo, l'autonomia intellettuale e la maturità ed indipendenza culturale del discente, il metodo del Muratori, prescindendo dalla vita e dalla cultura contemporanee, uguagliando le menti ed oscurandole, soffocando l'individualità e l'iniziativa e reprimendo le coscienze, è palesemente diretto a risultati opposti; la sua azione è non solo profondamente errata nelle premesse e nei metodi, ma si rivela diseducatrice e deleteria nei fatti. Perciò la sua pretesa di porre il proprio insegnamento come alternativa valida agli altri corsi ed all'intera Facoltà è, oltre che assurda, ridicola. L'appoggio che egli può aver ottenuto presso gli organi del Ministero della P.I., Nel Consiglio delle ricerche e altrove, deriva soltanto da difettosa informazione o da poca familiarità con i problemi della cultura storica ed architettonica, e non reca meraviglia. Ciò che invece stupisce è la scarsa decisione che finora la Facoltà di Roma ha mostrato di fronte alla presenza di questo corpo estraneo costituito da un gruppo di persone, le quali, nelle parole e soprattutto negli atti, si dichiarano e si comportano apertamente come nemici della scuola e della cultura.

Renato Bonelli



«Avanti!» - Pag. 4 Telefono diretto: 68.94.30

Sempre più pressante l'attacco delle destre all'indipendenza dell'Università

Minaccia di occupazione alla facoltà di Architettura

La stampa di destra ha ripreso a occuparsi della Facoltà di architettura, con articoli intimidatori che tendono a porre sotto una ingiusta luce le decisioni del Consiglio di Facoltà, organo al quale la legge affida la responsabilità del governo della facoltà universitaria. Il fatto singolare è che questa campagna a sostegno del corso libero non autorizzato tenuto dal prof. Muratori è stata condotta anche da giornali che, sul piano culturale, hanno spesso attaccato l'opera di questo singolare profeta dal « ritorno all'antico ».

Basti citare *Il Tempo* e il *Messaggero*, che all'epoca degli scioperi contro il prof. Muratori non lesinavano critiche al suo corso o *Epoca* che dopo averlo incensato per mene politiche, a poco tempo di distanza destinava un trafiletto di violento disprezzo alla sua opera maggiore: la sede della Democrazia Cristiana in piazza Sturzo all'EUR.

Tanta incoerenza si giustifica solo con il tentativo di mescolare ragioni e preoccupazioni politiche e un dibattito di natura culturale e didattica la cui sede non può essere in nessun modo la cronaca tendenziosa e anonima. Si è accusata la Facoltà di architettura di incoraggiare la politicizzazione dell'insegnamento contro la tendenza apolitica di Muratori, che dai paladini dell'ordine è considerato un moderatore. E' vero il contrario, come è dimostrato dai fatti: Muratori con il suo corso ha prima provocato una serie di scioperi costati ed ora, a quanto dice *Il Messaggero*, sta per provocare occupazioni violente scatenate dai suoi fautori.

E' stata manifestata la giusta preoccupazione che un gruppo di studenti possa perdere un anno di corso in seguito alla spiacevole situazione creata. E' per lo meno strano che dei giornali moderati invece di attaccare il professore che con la sua omertà ha reso possibile questa assurdità, insistendo nel voler tenere un corso che non era autorizzato dal Consiglio di Facoltà, si preoccupino di occuparsi della facoltà di architettura, con articoli intimidatori che tendono a porre sotto una ingiusta luce le decisioni del Consiglio di Facoltà, organo al quale la legge affida la responsabilità del governo della facoltà universitaria.

Il fatto singolare è che questa campagna a sostegno del corso libero non autorizzato tenuto dal prof. Muratori è stata condotta anche da giornali che, sul piano culturale, hanno spesso attaccato l'opera di questo singolare profeta dal « ritorno all'antico ».

Basti citare *Il Tempo* e il *Messaggero*, che all'epoca degli scioperi contro il prof. Muratori non lesinavano critiche al suo corso o *Epoca* che dopo averlo incensato per mene politiche, a poco tempo di distanza destinava un trafiletto di violento disprezzo alla sua opera maggiore: la sede della Democrazia Cristiana in piazza Sturzo all'EUR.

Tanta incoerenza si giustifica solo con il tentativo di mescolare ragioni e preoccupazioni politiche e un dibattito di natura culturale e didattica la cui sede non può essere in nessun modo la cronaca tendenziosa e anonima. Si è accusata la Facoltà di architettura di incoraggiare la politicizzazione dell'insegnamento contro la tendenza apolitica di Muratori, che dai paladini dell'ordine è considerato un moderatore. E' vero il contrario, come è dimostrato dai fatti: Muratori con il suo corso ha prima provocato una serie di scioperi costati ed ora, a quanto dice *Il Messaggero*, sta per provocare occupazioni violente scatenate dai suoi fautori.

E' stata manifestata la giusta preoccupazione che un gruppo di studenti possa perdere un anno di corso in seguito alla spiacevole situazione creata. E' per lo meno strano che dei giornali moderati invece di attaccare il professore che con la sua omertà ha reso possibile questa assurdità, insistendo nel voler tenere un corso che non era autorizzato dal Consiglio di Facoltà, si preoccupino di occuparsi della facoltà di architettura, con articoli intimidatori che tendono a porre sotto una ingiusta luce le decisioni del Consiglio di Facoltà, organo al quale la legge affida la responsabilità del governo della facoltà universitaria.

Il fatto singolare è che questa campagna a sostegno del corso libero non autorizzato tenuto dal prof. Muratori è stata condotta anche da giornali che, sul piano culturale, hanno spesso attaccato l'opera di questo singolare profeta dal « ritorno all'antico ».

Basti citare *Il Tempo* e il *Messaggero*, che all'epoca degli scioperi contro il prof. Muratori non lesinavano critiche al suo corso o *Epoca* che dopo averlo incensato per mene politiche, a poco tempo di distanza destinava un trafiletto di violento disprezzo alla sua opera maggiore: la sede della Democrazia Cristiana in piazza Sturzo all'EUR.

Tanta incoerenza si giustifica solo con il tentativo di mescolare ragioni e preoccupazioni politiche e un dibattito di natura culturale e didattica la cui sede non può essere in nessun modo la cronaca tendenziosa e anonima. Si è accusata la Facoltà di architettura di incoraggiare la politicizzazione dell'insegnamento contro la tendenza apolitica di Muratori, che dai paladini dell'ordine è considerato un moderatore. E' vero il contrario, come è dimostrato dai fatti: Muratori con il suo corso ha prima provocato una serie di scioperi costati ed ora, a quanto dice *Il Messaggero*, sta per provocare occupazioni violente scatenate dai suoi fautori.

E' stata manifestata la giusta preoccupazione che un gruppo di studenti possa perdere un anno di corso in seguito alla spiacevole situazione creata. E' per lo meno strano che dei giornali moderati invece di attaccare il professore che con la sua omertà ha reso possibile questa assurdità, insistendo nel voler tenere un corso che non era autorizzato dal Consiglio di Facoltà, si preoccupino di occuparsi della facoltà di architettura, con articoli intimidatori che tendono a porre sotto una ingiusta luce le decisioni del Consiglio di Facoltà, organo al quale la legge affida la responsabilità del governo della facoltà universitaria.

AUTONOLEGGIO RIVIERA
ROMA

Prezzi giornaliere fermati:

Infiniti 50 Km.	L. 1.120
FIAT 500 D.	1.120
BIANCHINA 4 Posti	1.300
FIAT 500 D Giardinetta	1.550
BIANCHINA Passatiera	1.650
BIANCHINA Spider	1.700
FIAT 700 (400 D)	1.700
FIAT 700 Trasformabile	1.800
FIAT 700 Multipla	2.000
FIAT 800	2.200
AUSTIN A/40 S	2.200
FIAT 800 Coupe	2.400
VOLKSWAGEN 1200	2.400
SIMCA 1000 G. L.	2.400
FIAT 700 Pom. (8 Posti)	2.400
FIAT 1100 D	2.600
FIAT 1100 D S.W. (fam.)	2.700
GULIETTA Alfa Romeo	2.900
FIAT 1200	2.900
FIAT 1300 S.W. (Fam.)	3.000
FIAT 1500	3.100
FIAT 1500 Lunga	3.200
FIAT 1800	3.300
FIAT 1800 S.W. (Fam.)	3.400
FIAT 2300	3.600
ALFA ROMEO 2000 Berl.	3.700

Telef. 426.942 - 425.824 - 426.819

Avanti!,
Sabato 3 luglio, 1965

Sempre più pressante l'attacco delle destre all'indipendenza dell'Università

Minaccia di occupazione alla facoltà di Architettura

Paolo Portoghese

La stampa di destra ha ripreso ad occuparsi della Facoltà di architettura, con articoli intimidatori che tendono a porre sotto una ingiusta luce le decisioni del Consiglio di Facoltà, organo al quale la legge affida la responsabilità del governo delle Facoltà universitarie. Il fatto singolare è che questa campagna a sostegno del corso libero non autorizzato tenuto dal prof. Muratori è stata condotta anche da giornali che, sul piano culturale, hanno spesso attaccato l'opera di questo singolare profeta del « ritorno all'antico ».

Basti citare *Il tempo* e il *Messaggero* che all'epoca degli scioperi contro il prof. Muratori non lesinavano critiche al suo corso o *Epoca* che dopo averlo incensato per mene politiche, a poco tempo di distanza destinava un trafiletto di violento disprezzo alla sua opera maggiore: la sede della Democrazia Cristiana in piazza Sturzo all'EUR. Tanto incoerenza si giustifica solo con il tentativo di mescolare ragioni e preoccupazioni politiche e un dibattito di natura culturale e didattica la cui sede non può essere in nessun modo la cronaca tendenziosa e anonima. Si è accusata la Facoltà di architettura di incoraggiare la politicizzazione dell'insegnamento contro la tendenza apolitica di Muratori, che dai paladini dell'ordine è considerato un moderatore. E' vero il contrario, come è dimostrato dai fatti: Muratori con il suo corso ha prima provocato una serie di scioperi costati ed ora, a quanto dice *Il Messaggero*, sta per provocare occupazioni violente scatenate dai suoi fautori. E' stata manifestata la giusta preoccupazione che un gruppo di studenti possa perdere un anno di corso in seguito alla spiacevole situazione creata. E' per lo meno strano che dei giornali moderati invece di attaccare il professore che con la sua omertà ha reso possibile questa assurdità, insistendo nel voler tenere un corso che non era autorizzato dal Consiglio di Facoltà, si preoccupino di occuparsi della facoltà di architettura, con articoli intimidatori che tendono a porre sotto una ingiusta luce le decisioni del Consiglio di Facoltà, organo al quale la legge affida la responsabilità del governo delle Facoltà universitarie.

Il fatto singolare è che questa campagna a sostegno del corso libero non autorizzato tenuto dal prof. Muratori è stata condotta anche da giornali che, sul piano culturale, hanno spesso attaccato l'opera di questo singolare profeta del « ritorno all'antico ».

Basti citare *Il tempo* e il *Messaggero* che all'epoca degli scioperi contro il prof. Muratori non lesinavano critiche al suo corso o *Epoca* che dopo averlo incensato per mene politiche, a poco tempo di distanza destinava un trafiletto di violento disprezzo alla sua opera maggiore: la sede della Democrazia Cristiana in piazza Sturzo all'EUR. Tanto incoerenza si giustifica solo con il tentativo di mescolare ragioni e preoccupazioni politiche e un dibattito di natura culturale e didattica la cui sede non può essere in nessun modo la cronaca tendenziosa e anonima. Si è accusata la Facoltà di architettura di incoraggiare la politicizzazione dell'insegnamento contro la tendenza apolitica di Muratori, che dai paladini dell'ordine è considerato un moderatore. E' vero il contrario, come è dimostrato dai fatti: Muratori con il suo corso ha prima promosso una serie di scioperi contrari ed ora, a quanto dice *Il Messaggero*, sta per provocare occupazioni violente scatenate dai suoi fautori. E' stata manifestata la giusta preoccupazione che un gruppo di studenti possa perdere un anno di corso in seguito alla spiacevole situazione creata. E' per lo meno strano che dei giornali moderati invece di attaccare il professore che con la sua omertà ha reso possibile questa assurdità, insistendo nel voler tenere un corso che non era autorizzato a tenere, acconsentiva la maggioranza del consiglio dei professori che prendendo le

decisioni ha esercitato un suo sacrosanto diritto al quale è connessa una non indifferente responsabilità! Bastava che il Prof. Muratori invitasse i suoi allievi a sviluppare insieme agli studi da lui suggeriti anche i temi proposti dai corsi ufficiali che tutto si sarebbe risolto con buona pace degli studenti e delle loro famiglie. E si tenga presente che ciò non comportava alcuna rinuncia ideale e culturale perché i corsi ufficiali ammettono che si progetti seguendo qualunque tendenza.

In realtà questa inutile battaglia, che non può certo giovare a una causa culturale, ha un preciso sfondo politico, è servita in periodo elettorale per raccogliere intorno a una unica bandiera liberali e missini e serve ora per impedire ad ogni costo che le forze della sinistra partecipino al rinnovamento didattico della scuola. L'operazione è già riuscita: il Consiglio di facoltà, preoccupato, ha abbandonato le sue richieste di rinnovamento del corpo accademico, che furono l'anno scorso bocciate ufficialmente per ragioni di « tempo »; adesso gli si chiede di subire l'imposizione di un gruppo che sostiene non solo una linea culturale o delle idee, ma addirittura una persona. Se si ammettesse questo precedente le Facoltà universitarie sarebbero dilaniate in breve da vere e proprie lotte per le investiture con l'effetto che tutti possono immaginare. Dobbiamo a questo proposito ricordare che il movimento studentesco di sinistra ha, dimostrando ben altra maturità, rifiutato sistematicamente di indicare positivamente o negativamente dei nomi, volendo lasciare ogni responsabilità in questo senso agli organi ai quali la legge la riserva.

I giornali di destra invocano interventi dall'alto che, a proposito di una questione delicata e dibattuta come questa (che è stata oggetto di tre interrogazioni parlamentari), costituirebbe uno spiacevole precedente, avrebbe il significato di violazione della indipendenza della Università. Proprio in questi giorni è uscito un libro che è il frutto di studi condotti dall'Istituto di cui è direttore il professor Muratori e che è stato teatro di focose assemblee antimarxiste. Il libro, che recensiremo con cura in altra sede, è la più palese dimostrazione della incompatibilità tra ricerca scientifica ed eccitazione politica. I rilievi pubblicati sono zeppi di errori vistosi che uno storico riconosce di primo acchito. (Per fare un esempio la pianta del convento dei Filippini è aggiornata 1730 e non tiene nessun conto delle trasformazioni successive, la pianta della Sapienza non è rilevata ma copiata con tutti gli errori da un vecchio testo; negli isolati intorno a piazza Navona vi sono vistosi errori).

Le battaglie culturali si vincono solo edificando pazientemente e rigorosamente valori di cultura. Non è un corso di più o di meno che decide delle sorti di una idea o di un programma. Se il Prof. Muratori dimostrasse, con un gesto responsabile, di accettare le regole del giuoco democratico e di non voler sacrificare il tempo dei suoi giovani allievi per un puntiglio inammissibile preparerebbe per il suo Istituto quell'atmosfera di calma e di pazienza necessaria perché i suoi prodotti siano vera scienza e non solo impaziente ansia di capire.

Le battaglie culturali si vincono solo edificando pazientemente e rigorosamente valori di cultura. Non è un corso di più o di meno che decide delle sorti di una idea o di un programma. Se il Prof. Muratori dimostrasse, con un gesto responsabile, di accettare le regole del giuoco democratico e di non voler sacrificare il tempo dei suoi giovani allievi per un puntiglio inammissibile preparerebbe per il suo Istituto quell'atmosfera di calma e di pazienza necessaria perché i suoi prodotti siano vera scienza e non solo impaziente ansia di capire.

Paolo Portoghese